
retabloid

settembre 2018

il racconto

Ada Birri Alunno · *Violazione di domicilio*

l'intervista

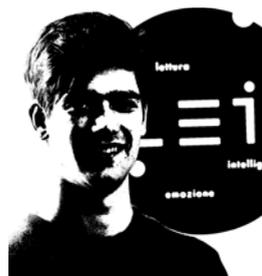
Mazzariol a tre voci

«Una persona
ha una voce propria
solo quando parla
a qualcuno.»

Richard Sennett



Ada Birri Alunno è nata nel 1985 a Fano dove vive e lavora. Si è laureata in Lettere moderne a Urbino. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Facciamo finta che sarà per sempre?* ma fa finta di non averlo fatto.



Giacomo Mazzariol è nato nel 1997 a Castelfranco Veneto. Nel 2015 carica su YouTube un corto con protagonista il fratello Giovanni, che ha la sindrome di Down; da qui nasce il suo romanzo *Mio fratello rincorre i dinosauri* (Einaudi, 2016).

retabloid – la rassegna culturale di Oblique
settembre 2018

Il copyright del racconto, degli articoli e delle foto appartiene agli autori.

Giacomo Mazzariol a tre voci di p. 66 è a cura di Giulia Gabrielli, Alessandra Montagnoli, Nicolò Petruzzella e Martina Pomponi; l'intervista è stata elaborata nell'ambito del corso principe per redattori editoriali di Oblique (aprile-luglio 2017).

Cura e impaginazione di **Oblique Studio**.

Leggiamo le vostre proposte: racconti, reportage, poesie, pièce.

Guardiamo le vostre proposte: fotografie, disegni, illustrazioni.

Regolamento su oblique.it.

Segnalateci gli articoli meritevoli che ci sono sfuggiti.

redazione@oblique.it

Ada Birri Alunno



Violazione di domicilio

Una crepa solcava il bianco del soffitto in corrispondenza del letto. Dentro l'armadio non c'era ancora niente. Sul comodino, una scatoletta di tonno vuota, una forchetta sporca, un bicchiere in cui c'era stato del vino, un libro, due biglietti dell'autobus. Un mazzo di chiavi.

Il cellulare, sul pavimento, aveva vibrato più volte. Sette messaggi, nessuna chiamata.

Si era svegliato prestissimo, quella mattina. Aveva cercato le sigarette e gli occhiali, senza trovarli. Era andato scalzo in bagno. Aveva aperto l'acqua della doccia e ci si era messo dentro. Aveva temporeggiato guardandosi i piedi, con il collo piegato in avanti, l'acqua rovente sulla nuca. Avrebbe potuto dissetare un sacco di gente, si era sentito uno stronzo infame e aveva cominciato a lavarsi solo per il senso di



colpa. Chiudi quel rubinetto, dà, guarda quanta ne stai sprecando. Glielo diceva sempre, lei. Aveva fatto in modo che quella voce tacesse, e aveva accelerato i movimenti, come fa chi prova la voglia di non obbedire e di andarsene in fretta.

La tenda impermeabile era ingiallita. Gli si era per un attimo attaccata alla pelle provocando un cortocircuito tra la sensazione di freddo e il fastidio. Il bagnoschiuma aveva un odore nuovo.

Si era preso una stanza da qualche settimana. Non succedeva dai tempi dell'università. Andava a dormire sentendosi fuori luogo. Si svegliava per andare al lavoro e restava fuori quanto poteva.

Era sceso in strada che aveva ancora i capelli umidi. Se li era sistemati con le mani. E aveva camminato con la sensazione di non sapere bene il da farsi. Aveva tirato il telefono fuori dalla tasca. Ciao. Posso salire un attimo? poi aveva aspettato la risposta e aveva bloccato lo schermo, continuando a tenere il telefono in mano.

Lei stava passando le mani sul copriletto per togliere le pieghe rimaste. Aveva ritirato la biancheria dallo stendipanni. Ci aveva trovato un calzino da uomo. L'aveva buttato nell'indifferenziata. Oltre il muro, il bambino, ancora in pigiama, faticava a sciogliere il laccio di una scarpa. La lancetta piccola dell'orologio segnava l'ora di andare. La lancetta lunga, ancora, non l'aveva ben chiara. Aveva imboccato il corridoio con la scarpa in mano. La portafinestra del terrazzo era aperta. Si era concentrato a guardare gli oggetti sul tavolo di plastica rovinato. La pianta secca lasciata lì a decomporsi. Un robot arancione. Un pacchetto di sigarette. Un paio di occhiali da uomo.

Hai una faccia che fa schifo.
Vorrei vedere te.
Non sei mica il primo.
Ma vaffanculo.

Aveva chiamato la madre. Indicando il terrazzo e la pianta e la decomposizione, le sigarette e gli occhiali da uomo. La madre aveva preso la scarpa in mano, aveva portato il laccio ai denti e l'aveva allentato. Avrebbero certamente fatto tardi a scuola. Quello del citofono era stato un suono nitido.

Sali. Gli aveva detto.

Lui aveva preso l'ascensore ed era arrivato al secondo piano. La porta spalancata. Entra. Aveva richiuso la porta facendo attenzione a non fare troppo rumore. Si era appoggiato allo stipite della cucina.

Faccio il caffè? Gli aveva detto.

No. Anzi, sì.

Lo faccio o no, cazzo. Deciditi.

Sì, scusa, sì.

Hai una faccia che fa schifo.

Vorrei vedere te.

Non sei mica il primo.

Ma vaffanculo.

Potevi evitare. Lasciatelo dire.

Ne abbiamo già parlato, basta.

Ok.

Tua moglie?

Fuori con quello stronzo del cane.

Avevano riso. Lui aveva guardato le fotografie sul frigo.

C'eravamo anche noi questa volta qui?

Sì. Mi pare.

Era stato bello.

Si era spostato verso la finestra. L'aveva aperta e aveva acceso la sigaretta.

Muoviti a finirla che se arriva mia moglie ti finisce lei.

Aveva aspirato forte.

Quante volte, questa settimana?

Tre.

Ma fammi capire, aveva osato, stringendo la moca.

Come funziona, come fai?

Allora lui aveva cominciato a spiegare armeggiando con le mani.

Entrare e guardarli, era diventata un'abitudine.
Gli occhi serrati, le forme dei corpi sotto le lenzuola,
l'ostinazione del suono che fanno i respiri.

Lei aveva ignorato il suono del campanello, ch  alle sette e mezzo di mattina non aspettava nessuno. Il postino aveva ripreso il suo giro.

Era entrata in bagno, aveva scostato la tenda della doccia e ci si era nascosta dietro. L'acqua sulla nuca. E vaffanculo anche a chi muore di sete, aveva pensato guardandosi i piedi. Poi aveva cominciato a passarsi il solito bagnoschiuma.

La sera prima si era addormentata con un libro in mano. Aveva fatto girare la chiave nella serratura, con la stizza di chi ha intenzione di lasciare qualcuno fuori. Si era assicurata che le finestre fossero chiuse, poi si era messa a leggere qualcosa che non le interessava, ed era scivolata sul cuscino lasciando la luce a fianco al letto accesa. Il figlio si era svegliato ed era entrato in camera della madre, si era infilato sotto le coperte, dalla parte vuota, e si era accostato a lei, che aveva spinto il braccio fuori sistemando il lenzuolo e l'aveva avvolto intorno al corpo del figlio, con una movenza che solo le madri possono. Si era addormentato cos .

La porta, l'aveva aperta piano e, come ogni volta, si era fermato a guardarli. La luce del corridoio rimaneva sempre accesa da che il figlio era nato, per riuscire a vedere le cose anche di notte. Fissare il muoversi della piccola pancia si era tramutato da necessit  in rito.

Entrare e guardarli, era diventata un'abitudine. Gli occhi serrati, le forme dei corpi sotto le lenzuola, l'ostinazione del suono che fanno i respiri.

A dormire ci andava sempre pi  tardi, adesso che le cose erano cambiate. Si stendeva sul letto singolo, dentro quella stanza in affitto.

Aveva paura di svegliarli, di essere scoperto ma la necessit  annientava la paura. E allora stava l  qualche minuto, poi andava a fumare in terrazzo.

Apriva la portafinestra pianissimo come fosse un gioco di morte, si abbassava rannicchiandosi sui talloni, fumava con i gomiti sulle ginocchia, in bilico. Appoggiava le sue cose sulla sedia. Il pacchetto di sigarette, gli occhiali. Era diventata una celebrazione della notte, un rito perverso. Erano stati perversi, loro, prima, dentro quella casa. Avevano fatto l'amore volendosi molto. C'era stato un tempo animale in cui lui e lei erano appartenuti ad un'unica specie. E poi erano diventati altro, avevano assunto un'altra forma. L'evoluzione aveva reso muto il richiamo.

Si erano persi dentro le stanze di quella casa. Il rumore del televisore sempre troppo alto, subito al di l  del muro. La coperta troppo leggera per uno, troppo pesante per l'altra. L'odore della pelle di entrambi, cambiato, lasciato indietro. Smarrito.

Aveva trovato conforto, lui, nella vibrazione del suo cellulare che teneva muto sempre. Aveva cercato qualcosa dentro la bocca di un'altra donna. Si era fatto scoprire dopo essere finito con la testa fra le gambe di lei, ancora intento in quella ricerca. Non aveva trovato altro che una forma umida di sollievo, una serie di orgasmi e un letto a una piazza, altrove, dove anche quella notte sarebbe tornato a dormire da solo.

Sei un deficiente.

Lui non aveva replicato. Si era bevuto il caff .

L'altra l'hai pi  sentita?

A dormire ci andava sempre pi  tardi, adesso che le cose erano cambiate.

No. Aveva risposto. Mentendo.

Meno male.

Già.

E adesso cosa hai intenzione di fare?

Aveva esortato il figlio più volte a vestirsi, ma con garbo. Poi si era alterata e aveva pensato che fosse un cretinetto insolente e che negli ultimi sei anni aveva fatto una cazzata dietro l'altra, con lui. All'urlo

più forte degli altri, il figlio si era messo le scarpe ed era andato a fare la pipì.

Era uscito dal bagno mentre lei prendeva la borsa.

Ti sei lavato le mani?

Sì. Aveva detto. Mentendo.

Aveva tirato giù la maniglia, anche se sapeva benissimo che avrebbe dovuto usare prima la chiave. Era stato un movimento automatico.

La porta si era aperta.

Ci fosse una volta che quel coglione dia un giro.



Il racconto

© 2018 Ada Birri Alunno, *Violazione di domicilio* 3

Gli articoli del mese

- # *La resistenza di Richard Sennett*
Anatxu Zabalbeascoa, «la Repubblica», primo settembre 2018 9
- # *Vent'anni di Google*
Massimo Gaggi, «Corriere della Sera», 4 settembre 2018 12
- # *David Foster Wallace lettore, insegnante e filosofo*
Christian Raimo, «Internazionale», 8 settembre 2018 14
- # *Eduard Limonov*
Antonio Gnoli, «Robinson» di «la Repubblica», 9 settembre 2018 17
- # *Addio prof*
Francesca Sironi, «L'Espresso», 9 settembre 2018 22
- # *La scuola insegna che la vita è nei libri*
Massimo Recalcati, «la Repubblica», 10 settembre 2018 26
- # *La scrittrice che ha ucciso il romanzo*
Anna Lombardi, «la Repubblica», 13 settembre 2018 28
- # *Il mito del Nordest tra giovani imprenditori, nerd e poeti*
Laura Piccinini, «D» di «la Repubblica», 15 settembre 2018 31
- # *Ho vinto il Campiello grazie alle donne lettrici*
Annarita Briganti, «la Repubblica», 17 settembre 2018 36
- # *Se la scrittrice fa notizia*
Simonetta Fiori, «la Repubblica», 18 settembre 2018 37
- # *Inge Feltrinelli*
Francesco M. Cataluccio, «Il Foglio», 21 settembre 2018 39

# <i>Guido Davico Bonino</i>	
Antonio Gnoli, «Robinson» di «la Repubblica», 23 settembre 2018	41
# <i>Cari editori, stampate meno libri</i>	
Bruno Ventavoli, «La Stampa», 23 settembre 2018	45
# <i>Stefano Mauri (presidente e ad GeMS): «Siamo già selettivi: su tremila proposte ne scegliamo una».</i>	
Emanuela Minucci, «La Stampa», 24 settembre 2018	46
# <i>Ma la varietà implica l'abbondanza</i>	
Giuseppe Laterza, «La Stampa», 24 settembre 2018	47
# <i>La xenofobia non è un affare linguistico</i>	
Antonello Guerrera, «la Repubblica», 26 settembre 2018	48
# <i>Nel labirinto di Pasternak</i>	
Barbara Stefanelli, «Corriere della Sera», 26 settembre 2018	50
# <i>Vi dico io a che game stiamo giocando</i>	
Michele Serra, «il venerdì», 28 settembre 2018	53
# <i>Le centoventi versioni di un romanzo prima di essere un romanzo</i>	
Giuseppe Antonelli, «la Lettura» del «Corriere della Sera», 30 settembre 2018	57
# <i>Il vero dono di chi scrive è provare tanta vergogna</i>	
Anais Ginori, «Robinson» di «la Repubblica», 30 settembre 2018	60
Gli sfuggiti	
# <i>I millennial intrappolati nella rete</i>	
Giancarlo Saran, «La Verità», 31 agosto 2018	63
L'intervista	
◻◻◻◻ <i>Giacomo Mazzariol a tre voci</i>	66

Anatxu Zabalbeascoa

La resistenza di Richard Sennett

«la Repubblica», primo settembre 2018

Intervista al sociologo Sennett: «Il capitalismo sta colonizzando l'immaginazione delle nostre vite. Oggi tutto ciò che è gratis è una forma di schiavitù».

Sono molte le questioni dirimenti della nostra società che lui ha visto arrivare prima di chiunque altro. Il sociologo Richard Sennett, nato a Chicago nel 1943, nei suoi ultimi saggi mette in guardia contro i pericoli di un lavoro flessibile che nasce da un atteggiamento esigente verso sé stessi e da una mancanza di radicamento. Lontano dalle statistiche, utilizza la sociologia come letteratura. In una dozzina di libri – il più recente è *Costruire e abitare: etica per la città*, pubblicato in Italia da Feltrinelli – Sennett ci svela che tipo di società siamo e come siamo arrivati a questo punto. Nel suo luminoso appartamento di Washington Square, Sennett annuncia che non andrà mai in pensione. Cinque anni fa ha avuto un infarto: da allora si è messo a dieta e ha perso peso, ma non ha smesso di bere caffè; e nemmeno di scrivere; e nemmeno di suonare il pianoforte. Passa le sue primavere a New York, e ora terrà lezione al Mit e a Harvard. Nei mesi invernali, insegna alla London School of Economics. Fra tutte le sue occupazioni (è stato anche violoncellista professionista), la scrittura si è trasformata in una routine. «Sono una persona che vive di rituali. Scrivo la mattina e conduco la mia vita nel mondo dopo pranzo.»

Nei suoi saggi ha anticipato molti dei problemi della società attuale: la frammentazione delle esperienze, i pericoli della flessibilità che doveva migliorare la vita e ha

finito per impregnare di lavoro ogni minuto della nostra vita privata...

Io mi limito a vedere quello che succede. Molto spesso la gente vede più con l'immaginazione che con gli occhi.

Com'è stato possibile che cose che prima consideravamo diritti oggi vengano viste come privilegi?

Il capitalismo moderno funziona colonizzando l'immaginazione delle cose che la gente considera possibili. Marx aveva già capito che il capitalismo non era legato tanto all'appropriazione del lavoro, quanto all'appropriazione del senso comune. Facebook è stata la penultima appropriazione dell'immaginazione: quella che vedevamo come una cosa utile ora si rivela come un modo per intromettersi nella coscienza delle persone prima che possano agire. Le istituzioni che si presentavano come liberatrici si trasformano in strumenti di controllo. In nome della libertà, Google e Facebook ci portano lungo la strada che conduce al controllo assoluto.

Come si fa a individuare i pericoli delle nuove tecnologie senza trasformarsi in un paranoico che sospetta di tutto?

Bisogna indagare su quello che ci viene presentato come reale. È quello che facciamo noi scrittori e gli artisti. Io non sospetto. Sospettare implica

l'esistenza di qualcosa di occulto, e io non credo che facebook abbia nulla di occulto. Semplicemente non lo vogliamo vedere. Non vogliamo accettare il fatto che ciò che è gratis implica sempre una forma di dominazione.

I suoi saggi si leggono in un altro modo dopo il fallimento della Lehman Brothers?

Dopo quel crac, le vendite del mio libro *La cultura del nuovo capitalismo* schizzarono alle stelle. Fino ad allora le critiche all'ordine economico erano considerate cose da nostalgici. Molte delle cose che stanno succedendo sono talmente incredibili che tendiamo a non crederci, anche se le abbiamo di fronte agli occhi.

Trump non lo ha previsto. E la Brexit nemmeno.

Sono andati al di là dei miei poteri. Però un'intuizione l'ho avuta: il problema di Obama era che parlava con un'eloquenza meravigliosa, ma la disuguaglianza continuava ad aumentare; non è riuscito a tenerla sotto controllo. Ha sostenuto la sanità pubblica, ma per il resto non è andato oltre le parole. E questo è molto pericoloso. Non ha agito come un grande presidente.

Che cosa possono fare i politici, oggi, per difendere i diritti dei cittadini di fronte alle pressioni dei poteri economici?

La storia lo spiega. Cento anni fa Theodore Roosevelt decise che lo Stato doveva spezzare i monopoli. Era un conservatore. Però era il presidente di tutti gli americani. Il capitalismo ha la tendenza a passare con grande facilità dal mercato al monopolio. Ed è lì, con la soppressione della concorrenza, che iniziano i grandi problemi, la grande perdita di tutele. Con i monopoli, il capitalismo passa da essere il sistema della concorrenza a essere il sistema della dominazione. Accrescere il divario salariale tra ricchi e poveri come sta succedendo adesso è la via per tutti i populismi. Questo è stato Trump.

In «L'uomo flessibile» lei descrive la convinzione errata che la flessibilità lavorativa migliori la vita. Che tipo di vite produrranno Uber o Deliveroo?

Vite senza colonna vertebrale, persone le cui esperienze non vanno a costruire un insieme coerente. Qualcosa di molto circoscritto al nostro tempo, e preoccupante, perché noi esseri umani abbiamo bisogno di una storia nostra, di una colonna vertebrale.

Come vede il futuro dei suoi studenti?

Cerco di togliergli dalla testa l'idea che la vita intellettuale dipenda dalle università. In qualunque professione una persona può e deve avere una vita intellettuale attiva. È fondamentale che chiunque abbia coscienza della propria capacità intellettuale.

Lei non sembra un teorico. Come sociologo si serve del lavoro sul campo, non delle statistiche. Parla di persone che hanno nome e cognome...

Mi sono sempre sentito radicato nell'antropologia della vita quotidiana. Questa cosa era vista con sospetto dagli esponenti della Scuola di Francoforte negli anni Trenta, tranne Benjamin, che usava le sue stesse esperienze per cercare di comprendere il mondo. Per questo era disprezzato dalla Scuola di Francoforte: l'unica persona che lo difese fu Hannah Arendt.

Lei è considerato un discepolo di Arendt.

La conobbi nel 1959. Il mio gruppo suonava i quartetti di Bartok all'università di Chicago e alla fine dell'esibizione una donna minuta salì sul palcoscenico per congratularsi con noi. Disse che aveva conosciuto Bartok. Quando tornai a Chicago, scelsi il suo corso di estetica e odiai l'estetica. Credo di averla delusa: forse lei per me ha significato molto di più di quello che io ho rappresentato per lei.

Che cosa ha significato Arendt per lei?

È stata una pietra di paragone intellettuale nel mio percorso. Ma le mostrai le bozze del mio libro *Il declino dell'uomo pubblico* e lo trovò orribile. Era quel tipo di relazione... Aveva un legame migliore con gente filosoficamente più sofisticata di me. Insomma, temo che il rapporto fra di noi sia stato sopravvalutato. Mi sarebbe piaciuto essere il suo discepolo, ma non credo

di esserlo. Provai una grande tristezza quando pubblicò *La banalità del male* e diventò una paria per la maggior parte della comunità ebraica scampata ai nazisti.

Oggi dove si colloca politicamente?

Ho attraversato un periodo molto conservatore. Sono stato liberale. Ma ora sto di nuovo a sinistra: sono un socialista alla Bernie Sanders.

Perché la sinistra non riesce più a intercettare la volontà di cambiamento della gente?

Gli interessi dei partiti di sinistra (di quelli di destra neanche a parlarne) sono diventati più importanti degli interessi della popolazione. E così non si possono fare passi avanti.

Che cosa succederà dopo Trump?

È chiaramente un criminale. La questione è se sarà considerato responsabile dei suoi delitti oppure no. Il mondo è pieno di criminali a piede libero, e forse lui si unirà a quel gruppo.

E perché Trump ha consenso?

È un enigma. Ma non è un fenomeno esclusivamente americano. Lo abbiamo vissuto già con Berlusconi: la gente sapeva com'era, ma nonostante questo lo voleva, per manifestare la sua rabbia, per disturbare. Trump è l'espressione della politica dell'ingiuria. L'idea di smascherarlo ormai non è più d'attualità: è stato già smascherato. Quello che ancora non sappiamo è se pagherà o no per questo. Berlusconi è riuscito a distruggere il sistema giudiziario italiano, e potrebbe essere che Trump riesca a fare lo stesso qui.

Oggi la creatività è fondamentale in tutti i lavori?

Sì. In sociologia, creativo significa cercare una voce propria. Ma una persona ha una voce propria solo quando parla a qualcuno: la voce propria non serve per parlare da soli.

(Intervista pubblicata su «El País», traduzione di Fabio Galimberti)

«In qualunque professione una persona può e deve avere una **vita intellettuale** attiva.»

Massimo Gaggi

Vent'anni di Google

«Corriere della Sera», 4 settembre 2018

Larry Page e Sergey Brin fondarono la società il 4 settembre 1998: tutto iniziò in un garage con due ragazzi geniali dagli intenti filantropici

Volevano cambiare il mondo e ci sono riusciti. Ma nemmeno loro – Larry Page e Sergey Brin – immaginavano che in vent'anni avrebbero trasformato radicalmente la vita e la cultura di tutti noi: come studiamo, ragioniamo, facciamo funzionare la nostra intelligenza e i meccanismi dell'attenzione. Invece il motore di ricerca della società, Google, da loro fondata il 4 settembre del 1998, ha cambiato tutto: dalla scuola all'informazione, fino al modo di viaggiare e di orientarsi. Un'onda d'urto che non si è mai fermata e ora investe aree sempre più vaste, dalla politica alla medicina. Grandi innovazioni e grandi inconvenienti, com'è sempre accaduto con le onde di progresso della storia umana. Se la lavatrice ha cambiato la vita familiare e aperto il mercato del lavoro alle donne, gli algoritmi dell'era di internet – prima quelli rudimentali di Explorer e AltaVista, poi quello di Page e Brin, capace di scandagliare l'intero web ed estrarre contenuti dando loro una gerarchia, il ranking – hanno trasformato la vita in modo più profondo: dal mondo del lavoro che ha visto nascere nuove professioni, ma ne ha perse tante altre come quella degli agenti di viaggio, al rapporto tra genitori e figli, fino alla televisione, alle prese con una rivoluzione iniziata con la nascita di YouTube. Anch'essa una creatura di Google come il sistema di posta elettronica Gmail, la piattaforma Android che fa girare gran parte degli smartphone del

mondo (oltre due miliardi), Chrome e GoogleMaps che ci dà il percorso più conveniente per ogni destinazione, ma ci fa anche perdere il senso dell'orientamento: smarriti se si scarica la batteria del cellulare.

Le critiche

Sono gli inconvenienti delle rivoluzioni tecnologiche. Nel decennale di Google, estate 2008, fece molto rumore un saggio (poi trasformato in libro) pubblicato da «The Atlantic» nel quale uno studioso, Nicholas Carr, si chiedeva, fin dal titolo «se Google ci rende stupidi». L'accusa, in realtà estesa all'intero ecosistema di internet, era quella di aver creato – tra la promessa di mettere tutta la conoscenza del mondo alla portata di un clic e le continue spinte a interrompere la lettura di un testo per saltare a una pubblicità, a un messaggio in arrivo o a un altro testo – un sistema che ci porta a non sfruttare più appieno la nostra intelligenza. Superficialità, multitasking, difficoltà ad approfondire, a leggere lunghi articoli o libri. Ma, soprattutto, la tendenza delle nuove generazioni a non studiare più per assimilare nozioni che danno una visione del mondo, convinte che ormai basti sapere come e dove trovare l'informazione quando serve. Cambiamenti in parte fisiologici, inevitabili quando il progresso offre nuovi strumenti: è accaduto fin da quando la scrittura (poi toccò al libro) venne condannata dai padri della

«Se la lavatrice ha cambiato la vita familiare e aperto il mercato del lavoro alle donne, gli algoritmi dell'era di internet hanno **trasformato la vita** in modo più profondo.»

cultura trasmessa oralmente come novità destinata a distruggere la capacità dell'uomo di memorizzare tutte le nozioni essenziali della vita.

Il semimonopolio

Ma nel caso di Google questo processo, iniziato artigianalmente in un garage da due giovani geni dagli intenti filantropici che l'avevano sintetizzato nello slogan aziendale «Don't be evil», anno dopo anno è stato industrializzato fino a produrre un semimonopolio dipendente dalla rude logica finanziaria di Wall Street (con relative accuse di elusione fiscale e multe Ue per abuso di posizione dominante). Grandi dimensioni, grandi responsabilità: è inevitabile. Sono storie dei giorni nostri: i giganti della Silicon Valley, fin qui non regolamentati, sono considerati i principali responsabili dell'aumento delle diseguaglianze economiche, almeno in America, ma, soprattutto, sono accusati di aver gestito con leggerezza la centralità conquistata (soprattutto da Google e facebook) nel mondo dell'informazione con l'acquisizione di gran parte del mercato pubblicitario e il conseguente indebolimento della stampa tradizionale. Così una delle società di maggior successo al mondo (Google vale oltre 850 miliardi di dollari, superata solo da Apple e Amazon) oggi viene accusata da Trump di falsare i risultati delle ricerche a sfavore dei conservatori e domani verrà messa sotto processo (con facebook e twitter) dal Congresso che chiederà garanzie sulla blindatura della rete da interferenze esterne nel processo elettorale del voto di *mid term* di novembre.

Cronistoria

4 settembre 1998: Larry Page e Sergey Brin fondano la società in California. Il dominio era stato registrato il 15 settembre 1997.

22 agosto 1999: La società si trasferisce a Mountain View in California.

26 giugno 2000: L'indice di ricerca tocca un miliardo di pagine: diventa il motore più grande al mondo.

28 luglio 2001: Arriva la ricerca per immagini con un archivio da 250 milioni di immagini.

23 settembre 2001: Nasce Google News con quattromila fonti di notizie.

primo aprile 2004: Lancio della posta elettronica Gmail (oggi 1,4 miliardi di utenti)

8 febbraio 2005: Arriva Google Maps (oggi mappa luoghi in più di 220 paesi).

9 ottobre 2006: Compra YouTube per 1,65 miliardi di dollari (oggi sono caricati oltre 400 ore di video al minuto).

27 maggio 2007: Lancio di Street View (oggi mappa 85 paesi).

4 settembre 2008: Arriva il browser Google Chrome (oggi più di due miliardi di utenti attivi).

7 luglio 2009: Arriva il sistema operativo Chrome OS. Nel 2016 diventa il secondo più popolare sistema operativo negli Stati Uniti.

9 ottobre 2010: Annuncio dello sviluppo di una tecnologia per le auto a guida autonoma.

10 agosto 2015: Larry Page annuncia la nascita di Alphabet, la nuova holding.

27 gennaio 2016: Viene annunciato l'assistente virtuale Google Assistant, che utilizza l'intelligenza artificiale per interagire con l'utente anche con comandi vocali.

18 luglio 2018: L'Antitrust Ue infligge una multa da 4,34 miliardi di euro per abuso di posizione dominante nel mercato della telefonia mobile.

Cifre: 80.000 i dipendenti Google; 160 le città in cui è presente nel mondo.

Christian Raimo

David Foster Wallace lettore, insegnante e filosofo

«Internazionale», 8 settembre 2018

Secondo Christian Raimo non è la sua «morte assurda» ma la generosità della sua scrittura ad aver innescato «il desiderio di far parte di una comunità di compagni»

Cosa avrebbe scritto David Foster Wallace a proposito dei social network? Come avrebbe raccontato il movimento Occupy Wall Street? E l'elezione di Donald Trump? E la crisi della democrazia rappresentativa? E il #MeToo? C'è una dolorosa ovvietà nel constatare il vuoto di riflessione e d'immaginazione, di parole, di concetti inediti, di quella complessità febbrile che ha lasciato uno scrittore come lui, nel racconto e nell'analisi del mondo. Il Wallace sempre politico, sia quando interveniva nel dibattito pubblico sia quando scriveva romanzi, racconti, saggi, reportage. L'autore che genera allo stesso tempo ammirazione e inadeguatezza in chi lo legge.

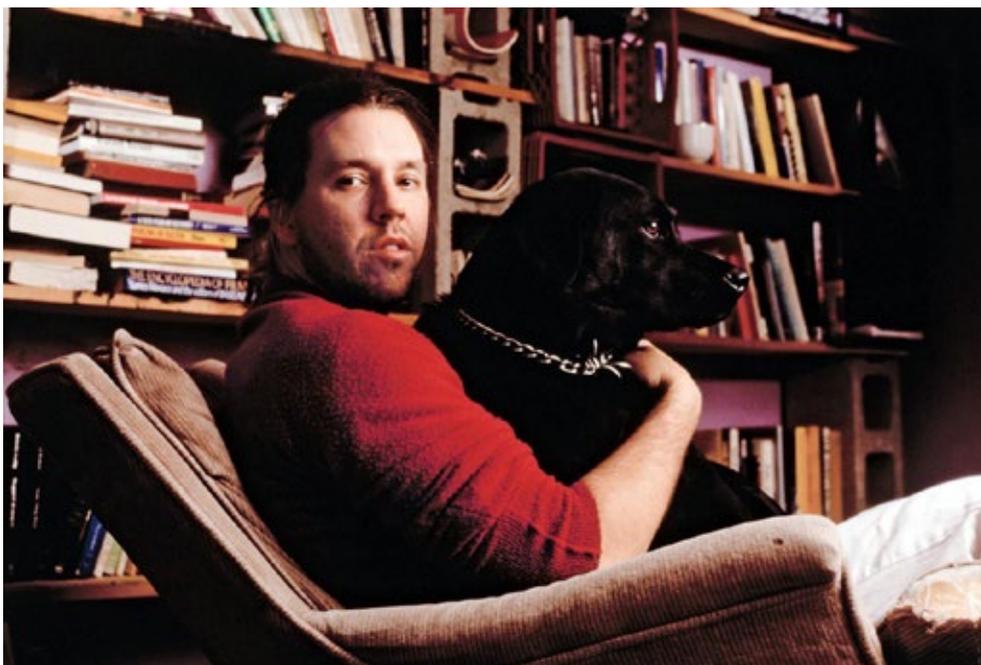
Il 12 settembre 2008 Wallace **si impiccò** nel garage di casa a Claremont, in California. Per anni aveva seguito una terapia antidepressiva che funzionava, poi aveva dovuto sostituire un farmaco e le cose erano andate di male in peggio. Lasciava una moglie con cui si era sposato da poco, un romanzo incompiuto, circa diecimila pagine pubblicate (un numero impressionante per un autore di quarantasei anni, così raffinato e poliedrico), e lo strazio in tutti coloro che avevano interpretato la sua analisi delle tossicità e delle depressioni di massa come un esorcismo, e che ora sono costretti a ripensarle come una profezia. C'è un prima e un dopo quel 12 settembre. «Che Wallace non fosse largamente riconosciuto come un

grande scrittore quando era vivo è un fatto che è stato velocemente dimenticato» scriveva Laura Miller nel 2015, mettendo in guardia sui rischi della trasformazione dello scrittore in icona, della sua santificazione. Dopo la morte, la sua figura è stata riscritta secondo i canoni di un'anima in pena, rappresentante di una generazione sconfitta, critico della società finito per diventare vittima della sua stessa sociopatia.

Per chi ha cominciato a leggerlo dopo la sua morte il problema è stato evitare di farsi condizionare dalle tracce di depressione nelle sue opere, non leggere la sua iconoclastia come un sintomo di autodistruzione o la sua poliedricità come mera ossessione. A volte l'editoria e il giornalismo hanno peggiorato le cose: promuovere il memoir sul lutto della moglie Karen Green, *Il ramo spezzato*, presentandolo come una specie di spin-off postumo della bibliografia di Wallace e non come un libro che non nomina nemmeno lo scrittore per nome e cognome è fuorviante; e allo stesso modo è meschino incentrare il dibattito su Wallace e sulla sua opera basandosi sulle parole di Mary Karr, che lo ha accusato di molestie e stalking.

Uno scrittore di nicchia

Io l'ho letto la prima volta nel 1997: in una libreria internazionale di Roma lo scrittore Tommaso Pincio mi consigliò questo autore di trentacinque



anni che scriveva saggi narrativi sul tennis, su David Lynch, sulla televisione, sulle fiere di cibo nell'Illinois, con uno stile immaginifico, divertentissimo, tutto in accumulo. Comprai la raccolta che in inglese s'intitola *A Supposedly Fun Thing I'll Never Do Again*; due anni dopo facevo una prova insieme a Martina Testa per tradurlo in italiano.

Per parecchi anni è stato uno scrittore di nicchia. Lo leggeva chi si sentiva solo, o chi era molto scettico verso i beni di conforto della società dell'informazione. Dopo il 2008, i lettori hanno avuto a disposizione altre vie di accesso alla sua opera: la biografia scritta da D.T. Max, *Ogni storia d'amore è una storia di fantasmi*; il lungo libro-intervista di David Lipsky, *Come diventare sé stessi*, da cui è stato tratto il film *The End of the Tour*. Chi ha letto questi libri non ha potuto emanciparsi dall'idea che il genio e il talento di Foster Wallace fossero legati ai suoi demoni. Ma non è solo la sua morte assurda a trasformare molti suoi lettori in fan, è la generosità della sua scrittura che innescava il desiderio di far parte di una comunità di compagni. Per molti versi Wallace resta uno scrittore

universitario, centrale proprio perché ha continuato a difendere un modello di pensiero critico mentre il mondo dell'università andava in crisi.

Neofiti e cultori

I neofiti in genere cominciano dal «reportage sulla crociera», *Una cosa divertente che non farò mai più*, tratto dalla sua prima omonima raccolta di nonfiction. I cultori si cimentano per un annetto con le millecinquecento pagine del romanzo-mondo *Infinite Jest*. I fissati si leggono *Tutto, e di più. Storia compatta dell'infinito* o addirittura *Fate, Time, and Language: An Essay on Free Will*, la sua tesi di laurea sulla semantica modale, pubblicata nel 2010.

In Italia la storia editoriale di Wallace è stata felice e lunga, come ha ricostruito Norman Gobetti. È cominciata con *Per sempre lassù*, racconto tradotto da Edoardo Albinati per un numero di «Panta» nel 1993, e *La ragazza dai capelli curiosi*, incluso nell'antologia *Nuovi narratori americani* pubblicata da Theoria nel 1994. Einaudi Stile libero, minimum fax e Fandango hanno incastonato quest'autore

nella spina dorsale del catalogo editoriale italiano. Va reso merito agli editori e ai traduttori che hanno saputo aver cura di uno scrittore complessissimo, anche se le ultime uscite forse potevano essere evitate. Ha avuto senso pubblicare *Il re pallido* facendo finta che fosse un romanzo compiuto e non una bozza? Ha senso quella specie di grossa antologia intitolata *Portatile*? Ha senso la piccola bugia che ci diciamo sui suoi libri, e cioè che Wallace è sempre uno scrittore coinvolgente e fantastico, che non resta che tuffarsi nelle sue pagine? Non è così: spesso i suoi libri sono complicati, respingenti, al limite del fallimento – come capita a chi coltiva sempre grandi ambizioni. I racconti di *Brevi interviste con uomini schifosi* sono uno dei classici della letteratura, dentro *Oblivione* ci sono capolavori e cose meno riuscite.

Eppure c'è qualcosa che vale la pena di cercare nei testi di questo autore, anche in quelli più artificiosi e sperimentali. Ed è il godimento che dà la conoscenza: la narrativa speculativa di Wallace è densa e cerebrale, ma riesce a essere avvincente perché è anche un continuo esame morale.

Cresciuto con maestri del postmoderno come Thomas Pynchon, John Barth, Donald Barthelme, ebbe un ripensamento a poco più di vent'anni. Dopo poco spostò la sua riflessione letteraria dal tema della crisi dell'autore a un ambito più schiettamente sociopolitico. La sua dichiarazione di poetica più sincera si trova in *Verso Occidente l'impero ritrova il suo corso*, ma non è difficile leggere l'intera opera di Wallace come un'espressione di sfiducia nei confronti del capitalismo americano neoliberalista e criptofascista.

«Nessuna generazione è mai stata commercializzata, manipolata, e imbonita come quella che costituisce la fascia demografica dei giovani» scrive nel 2000 in *Forza, Simba*. È ancora una bellissima scoperta leggere questo saggio su John McCain, soprattutto alla luce dei recenti elogi del politico repubblicano morto il 25 agosto scorso. Così come lo è «La vista dalla casa della signora Thompson», il racconto che pubblicò pochi giorni dopo l'11 settembre 2001, contenuto nella raccolta *Considera l'aragosta*. Nelle

molte interviste che rilasciò – su YouTube ce ne sono di belle e lunghissime; il volume *Un antidoto contro la solitudine* ne raccoglie diverse – rileggeva la sua stessa opera, il suo progetto artistico, come una specie di battaglia estetica contro la dittatura della cultura statunitense contemporanea, esercitata attraverso l'intrattenimento.

Già nel 1990, nel saggio sulla televisione e sugli scrittori americani diventato celebre con il titolo *E unibus pluram*, aveva messo a fuoco quella che sarebbe stata la questione centrale del dibattito pubblico: la verità e l'etica della parola pubblica in un contesto trasfigurato dal linguaggio pubblicitario.

«Sosterrò che l'ironia e il mettere in ridicolo sono delle valide forme di intrattenimento, ma allo stesso tempo sono le cause di un grande senso di disperazione e di stasi nella cultura americana.»

Non parlava di post verità, ma aveva presente le possibili derive dei mezzi di comunicazione. Paventava un cinismo di massa, la trasformazione dello strumento liberatorio dell'ironia in uno strumento di oppressione, di distruzione dei legami sociali e della nostra disposizione all'empatia.

Per questo, negli ultimi anni della sua vita, Wallace esplorò con più insistenza gli autori moderni, accostandosi per temi e stili da una parte alla letteratura esistenzialista – l'ultimo racconto pubblicato sul «New Yorker», *Good People*, sembra una rilettura metafisica di *Colline come elefanti bianchi* di Ernest Hemingway; il suo ultimo romanzo, *Il re pallido*, voleva essere una grande opera intorno alla noia – e dall'altra all'impegno educativo.

È molto utile allora, a dieci anni dalla morte, dimenticare il Wallace personaggio e leggerlo come critico letterario, lettore, insegnante, filosofo. Imparare dal suo metodo di lettura, di studio, di scrittura e di didattica. E interpretare tutto il suo sforzo intellettuale – dal famoso discorso al Canyon College, *Questa è l'acqua*, alla lotta contro la malattia – come una pedagogia della responsabilità, necessaria per considerare la condizione umana e il proprio ruolo nel mondo con tutta la serietà possibile.

Antonio Gnoli

Eduard Limonov

«Robinson» di «la Repubblica», 9 settembre 2018

Il carcere, l'esilio, la grande ammirazione per Pasolini, il sogno dell'impero russo. Intervista allo scrittore e militante reso famoso da Carrère

Carta d'identità

Nasce durante la guerra a Dzeržinsk, in Russia, nel 1943. Suo padre fa parte della polizia politica, ma lui cresce poeta e si dà un altro cognome: Limonov. Avversario di Vladimir Putin, ha quattro matrimoni e due anni di carcere alle spalle. Scrittore prolifico, molti dei suoi libri non sono stati ancora tradotti.

Le tappe

01. Il poeta ribelle

Scrittore già a tredici anni, nel 1966 si trasferisce a Mosca con la prima moglie e pubblica poesie a spese proprie. Nella capitale sovietica frequenta gli artisti del movimento Konkret e si risposa con la poetessa Yelena Shchapova.

02. Il dissidente

Costretto a lasciare la Russia in circostanze poco chiare, a metà anni Settanta approda a New York, dove scrive il suo primo romanzo, *Il poeta russo preferisce i grandi negri*, pubblicato nel 1979 a Parigi dopo essere stato più volte rifiutato.

03. Il prigioniero

Ritornato in Russia nel 1991, è arrestato nel 2001 con l'accusa di terrorismo. Il suo ultimo libro, *Zona industriale* (Sandro Teti), racconta la vita dello

scrittore nella periferia di Mosca dopo il rilascio dal carcere nel 2003.

Qualche settimana fa, durante una cena, ho chiesto alla scrittrice russa Ludmila Ulitskaja e alla sua traduttrice che cosa pensavano di Eduard Limonov. Si sono guardate, hanno parlottato e poi mi hanno risposto che Limonov è forse il più grande poeta russo vivente, ma anche il più insopportabile tra gli scrittori: non sa unire la scrittura alla vita, ma fa di tutto per confonderle. Avevo incontrato Limonov circa un mese prima, considerando un vantaggio averlo fatto fuori dal clamore mediatico che la sua presenza aveva suscitato in Italia.

Passare con lui un paio d'ore nella casa editrice Teti, ultimo baluardo di un comunismo vintage che come i vinili sospetto prima o poi tornerà di moda, è stata un'esperienza curiosa. Ho visto un uomo fisicamente elegante, curato nel vestire (di scuro), con un meraviglioso taglio di capelli, fortemente sfumato sui parietali, quasi ad accentuare così la forma dolicocefala del cranio. Aveva modi cortesi. E ad essere sincero mi è apparso molto diverso dalle descrizioni un po' brutali, alla Bukowski verrebbe da dire, che ne ha fatto Emmanuel Carrère. Mi colpiscono le scarpe: fattura decisamente italiana con fibbia laterale da prelado

avvezzo alla mondanità. Eppure, è un uomo che rivendica di non avere niente e per questo ha tutto. Ai piedi della sedia noto una piccola borsa di stoffa, color verde militare, acquistata in un mercatino: «È il mio bagaglio» commenta. Tutto qui? Chiedo. La sua faccia, che il pizzo fa somigliare a Trotsky, si apre come a dire: di cos'altro avrei bisogno. Già, di cos'altro avrebbe bisogno lo scrittore russo oggi più famoso in Occidente (e probabilmente anche il meno letto) che dimostra dieci anni di meno rispetto a quelli che ha?

Dove è nato?

In qualunque parte sia nato conta solo l'ultimo domicilio. In ogni caso le mie origini sono a Dzeržinsk, sul fiume Volga. Il nome della città era l'omaggio a un pezzo grosso, un bolscevico, tra gli artefici della

Soprattutto in Europa l'infanzia è da un paio di secoli oggetto di venerazione. Per quanto sia stato in grado di osservarli, i bambini mi sembrano entità preumane. Creature mistiche e complesse. Giunte dal Cosmo e che il tempo trascorso quaggiù fa decadere. Alla fine per puro adattamento divengono come tutti noi: esseri inferiori.

So che lei ha due figli. Che rapporto ha con loro?

Sono stati una porzione del mio grande caos. Creature interessanti finché erano piccole. Quando la loro vita era ancora tutta dentro una dimensione diversa. Perciò sarebbe stato arduo cercare di comprenderli.

Sono i figli che ha avuto da una donna che ha molto amato.

«Faccio fatica a riordinare i miei primi anni di vita; ritengo siano stati una **pura perdita di tempo**. Non penso possa esistere un'infanzia felice.»

Ceka, la polizia politica nella quale fu arruolato a forza mio padre. Col tempo, il soldato Veniamin Savenko si guadagnò i gradi di tenente.

Lei ha cambiato nome.

Limonov è molto meglio.

Ed è nato durante la guerra.

Nel 1943. Che dire? Non ce la passavamo bene.

Cosa ricorda della sua infanzia?

Nulla di particolarmente significativo. Faccio fatica a riordinare i miei primi anni di vita; ritengo siano stati una pura perdita di tempo. Non penso possa esistere un'infanzia felice.

Però lei accorda all'infanzia una condizione speciale. Almeno è quello che si legge in «Zona industriale».

Ho sempre molto amato. Ma non vorrei partecipare alle fantasie che sovente si scatenano su di me.

Beh, è lei che racconta, non omettendo quasi nulla, di storie a volte tormentate.

Che vuole che le dica, quando scrivo non sono il delatore di me stesso. Niente pettegolezzi.

Mi permetta di insistere, visto che lei ci ha costruito parte della sua carriera letteraria.

Più di sessanta libri, dunque perché limitarsi al piccolo universo femminile? Comunque cosa vuol sapere?

La donna più importante?

Probabilmente Natalija Medvedeva. È morta il 2 febbraio 2003. Ero disponibile ed esposto al suo giudizio; volevo stupirla, renderla orgogliosa di me e che mi considerasse il suo eroe.

La donna più bella?

Katja che soprannominai l'«attrice». Ci conoscemmo a un vernissage per un mio amico pittore. Mi sembrò arrivata dal cielo. Delicata come lo stelo di un fiore. Era lì ad attendere un amico oligarca. Che non venne. Fui io a prendere il suo posto. Ci siamo sposati. Abbiamo avuto due figli. Dopo il parto comincio ad andare a Goa, quel posto prima frequentato da fricchettoni e oggi da annoiati ricchi. Ci andò disse per riprendersi dal trauma.

Cosa accadde?

Non tornava più. Telefonavo e lei diceva, mi sto curando. Sentivo voci maschili che le stavano accanto e che sghignazzavano. Fu la prima seria rottura. Me ne andai una sera dicendole che non aveva mai capito un cazzo del mio essere scrittore e uomo politico.

La donna più trasgressiva?

Natasha, una spogliarellista che ribattezzai Lola Wagner. Le chiesi di venire a convivere con me.

Arrivò con i suoi bagagli da Pietroburgo. Scoprii che scriveva poesie. La notte usciva per andare a ballare ai night. Rincasava all'alba. Le dedicai dei versi. Mi resi conto che era una ragazza negativa, una bad girl. Pensai che, se la nostra storia fosse proseguita, prima o poi avrebbe passeggiato sul mio cadavere. Le diedi il benservito. Lei disse: sei crudele. La vita è crudele darling, risposi.

La vita è stata crudele anche con lei?

Qualche annetto di prigione ti lascia modo di riflettere.

La condannarono a quanti anni?

In tutto quattordici anni. Fui arrestato una mattina di aprile del 2001. Eravamo in otto in una casetta di legno sui monti dell'Altaj. All'alba una squadra speciale ci circondò. Erano soldati. Una settantina. Ci trascinarono fuori uno a uno. Ero convinto che ci avrebbero sgozzati e invece ci portarono in galera.



«Quando scrivo non sono
il delatore di me stesso.»

Con quale accusa?

Terrorismo, eversione contro lo Stato, il partito che avevo fondato fu dichiarato fuori legge. La pena in seguito fu ridotta sensibilmente. Alla fine scontai quindici mesi in una prigione militare e altri dieci in una prigione normale. Ho scritto sette libri durante la mia detenzione.

Glielo consentivano?

Sì, il problema semmai era farli uscire. Avevo la libertà di leggere e scrivere. Non quella di comunicare i contenuti all'esterno. Nella prigione di Stato c'era una biblioteca molto ben fornita.

Come è stata l'esperienza del carcere?

Diversamente da quella vissuta dalla gran parte dei galeotti, che vi vedevano un ambiente ostile e violento, il carcere è stato per me l'incontro con un luogo mistico, di purificazione.

Si sentiva un privilegiato?

No, scelsi vita comune con gli altri. Con la gente più diversa e straordinaria che potessi incontrare.

Quando è uscito cosa ha fatto?

Andai a vivere in un appartamento ampio e caotico di un palazzo a sei piani nella zona industriale di Syry. Nel quartiere, poi gentrificato, c'erano personaggi stravaganti, musicisti falliti, ex poliziotti, scrittori di mezza tacca e branchi di cani da cui guardarsi per non essere assaliti.

Era molto diverso dagli anni trascorsi a New York?

A New York giunsi nel 1975 con un volo da Roma. Furono anni di montagne russe, è il caso di dire. Miliardari e pezzenti, bianchi e neri, migranti e stanziali, puritani e blasfemi. Ho visto e frequentato di tutto. Senza pregiudizi, con il solo scopo di sopravvivere.

Emmanuel Carrère ha raccontato tutto questo. So che non ama parlarne.

Gli sono grato di avermi reso famoso. Ma della sua biografia ho letto una cinquantina di pagine.

È un bel libro. Perché lo ha interrotto?

Mi annoiava e poi è affetto da una specie di perbenismo letterario.

Non mi pare, la mette piuttosto crudamente a nudo. Ci siamo frequentati per due settimane. Crede sia un tempo sufficiente per conoscere una persona come me? Diciamo che ha pescato nei miei libri.

Perché ha deciso di andare a vivere a New York?

Avevo lo stato di rifugiato politico. E c'erano due soli posti dove poter andare. Uno il Canada, l'altro gli Stati Uniti. Ero con mia moglie Tanja, decidemmo per New York. Prima di partire nel 1974 passai un inverno a Roma.

Perché?

C'era la fondazione Tolstoj che aiutava i rifugiati con i visti per l'America. Sapevo che a Roma viveva Pasolini. Avevo visto alcuni suoi film. Ero incuriosito dalla sua vita. Lessi in francese una biografia su di lui di Enzo Siciliano. Mi colpì la descrizione di una vita parallela.

Cosa intende?

Una vita che si muoveva su una costante distanza da quella reale. È come se la sua morte avesse congiunto le due rette.

È stato ora a Ostia sul posto dove fu ucciso.

Un luogo che mi ricorda Syry.

C'è molta estetica nella sua vita?

Non lo so. C'è la letteratura che scrivo e che leggo.

In «Zona industriale» torna spesso la figura di Faust.

È vero. La mia passione per Goethe non va però

spiegata letterariamente. Quando seppi che beveva compresi che non sapeva resistere alle sue debolezze. E allora cominciai a piacermi. Ripresi a leggerlo cogliendo finalmente la sua grandezza. Lo spirito di Faust è Nietzsche allo stato puro, ma mezzo secolo prima che Nietzsche prendesse a martellate la filosofia.

Per restare ancora un attimo sulla letteratura so che ha amato «Il lupo della steppa» di Hermann Hesse.

Me lo regalarono negli anni Settanta, quando ero a New York e vivevo a casa di un multimilionario. Non mi piacque allora. Lo rilessi a Parigi. Abitavo in una mansarda di rue Turenne. Quell'anno, era il 1985, entrò in crisi il mio rapporto con Natasha. Pensai che il romanzo di Hesse fosse la cosa più vicina al mio stato d'animo. Aprii una pagina a caso, dove Harry, il lupo della steppa, cita un verso del poeta Novalis: «Bisognerebbe essere orgogliosi del proprio dolore». Io lo ero? Penso di sì. Negli anni successivi ho riletto ancora quel romanzo, sempre più convinto che tra me e il lupo della steppa ci fossero delle somiglianze. A cominciare dall'età per finire col senso di solitudine che prendeva entrambi.

Ha combattuto la solitudine con la politica?

La solitudine non si deve combattere, si deve usare. Questa è politica.

Lei si è perfino alleato con l'ex campione del mondo di scacchi Kasparov.

Detesto gli scacchi, un gioco troppo pensoso per una persona impaziente come me. Il mio alleato Kasparov: gran bel giocatore ma totalmente incapace di prospettiva politica.

«Il carcere è stato per me l'incontro con un luogo mistico, di purificazione.»

So che lei si definisce imperialista. Cosa intende esattamente?

Intendo l'impero russo. Che il popolo continua ad amare. Dal 1991 il popolo russo è stato umiliato, preso a schiaffi. Siamo stati trattati come dei falliti. Dimenticando il passato di questa grande nazione.

Non crede che sia un'idea antiquata?

Perché mai. L'Occidente si nutre di globalizzazione, cioè di un imperialismo mascherato. Dovremmo far finta di niente?

I suoi rapporti con Putin?

Ci ha perseguitati. Lui è l'espressione di una trentina di famiglie potenti. Non può prescindere per ogni decisione. Ma condivido la sua visione imperiale.

Più sogno o nostalgia?

Nessuna nostalgia. Un sano realismo che sa anche prevedere la sconfitta. Sono un onesto reazionario. Dalle molte vite.

Lei ha scritto che la vita è fatta di porte sbattute; di clacson di furgoni che nella luce fioca del mattino trasportano pasta e carne in scatola; di ragazze che fanno frusciare i loro collant e implacabilmente invecchiano; di ragazzi che si violentano con l'alcol e il lavoro; di soldati su gelidi camion che ignorano la propria destinazione; e di spie in macchine riscaldate che tengono d'occhio il mio portone. È questa la Russia che oggi vede e nella quale sentirsi prigioniero?

Se mi guardo indietro vedo molte vite diverse di me stesso: quella letteraria, quella politica, quella mistica e poi c'è quella privata. Quanto a quest'ultima ho sempre lottato per mettere su una famiglia che fosse solida e unita. Non ci sono riuscito. Ogni volta che ho tentato ho fallito. Le famiglie nelle mie mani si sbriciolano come biscotti secchi. Cosa faccio allora? Vivo in buona solitudine. Incontrando qualche ragazza disposta a passare un po' di tempo con un vecchio poeta.

Francesca Sironi

Addio prof

«L'Espresso», 9 settembre 2018

Un dossier della rivista «Tuttoscuola» rivela che dal 1995 a oggi hanno abbandonato la scuola tre milioni e mezzo di studenti. E così il paese declina

Il deserto avanza. E il sistema che dovrebbe dare futuro alle nuove piante ne lascia invece seccare una su quattro. Dei cinquecentonovantamila ragazzi che a giorni inizieranno le superiori, centotrentamila non arriveranno al diploma. Abbandoneranno cioè l'istruzione statale prima dei diciotto anni. Significa che in ogni classe, con i suoi ventisette neoalunni che si conosceranno a breve, alla prima campanella, sei scompariranno dall'aula prima del traguardo. Diranno addio agli studi prima di averli portati a termine. La dispersione scolastica – che per molti dovremmo chiamare piuttosto «falla» scolastica – è un'ipoteca sul presente e il futuro di intere generazioni.

La misura di questa crepa viene restituita ora da un dossier della rivista specializzata «Tuttoscuola». Confrontando il numero di quanti sono entrati in istituti tecnici, professionali o licei e quanti ne sono usciti cinque anni dopo con un titolo, dal 1995 a oggi, «Tuttoscuola» mostra infatti come l'Italia abbia perso lungo la strada tre milioni e mezzo di studenti dal 1995 a oggi.

È una voragine: il 30,6% degli iscritti scomparso. Registrato come assente all'appello e di lì lasciato alla deriva. Certo, in questi oltre vent'anni sono stati alzati argini, spesso grazie a iniziative esterne, di volontari e associazioni. E il tasso di abbandono è diminuito: nel 2018 hanno detto addio in anticipo

ai professori centocinquantunmila ragazzi, il 24,7% del totale, contro il 36,7 del Duemila. È un miglioramento, ma non una vittoria, una tendenza che non può distrarre dalla crisi. Perché l'incuria intorno e lo sconforto interno che portano gli adolescenti a far cadere i manuali prima di averli letti sono gli stessi spettri che rischiano poi di trattenerli a lungo in quella macchia che è la conta triste dei Neet, di cui l'Italia detiene un primato europeo: giovani che non studiano né lavorano, che non vedono alcuna prospettiva all'orizzonte. È il vuoto lattiginoso dentro cui è chiuso un ventenne su tre al Sud; in tutto il paese, sono oltre due milioni. «Si può evitare questa immane, ennesima catastrofe culturale, economica e sociale, che avviene proprio davanti ai nostri occhi disattenti e rassegnati?» si chiede Giovanni Vinciguerra, direttore di «Tuttoscuola», introducendo il dossier La scuola colabrodo: «Per farlo di sicuro bisogna partire dal sistema scolastico».

La domanda dovrebbe occupare trasversalmente i dibattiti. Scuotere più di un ministero. Ma i leader, di qualsiasi colore siano, sembrano impegnati piuttosto a promettere unzioni universali e bonus che non a guardare a questa prevenzione necessaria per l'infrastruttura stessa del paese, quella umana.

Per provare allora ad attirare più attenzione, «Tuttoscuola» ha fatto anche dei conti. In denaro: ha

«Se rottamiamo un giovane su tre senza averlo mai impiegato non è una questione che riguarda solo la scuola. È un disastro per l'intera società.»

calcolato quanto ci costa questo spreco generazionale. Partendo dalla stima Ocse per cui lo Stato investe poco meno di settemila euro l'anno a studente, per l'istruzione secondaria. Il costo degli abbandoni – misurato correttamente, in base a quanti lasciano dopo uno o due anni, e così via – si misura allora in cinque miliardi e cinquecentoventi milioni solo considerando i cicli scolastici 2009-2014 e 2014-2018. Cinque miliardi bruciati in nove appelli d'inizio settembre.

Ancora non importa a nessuno, questo spreco? Guardando ai ventitré anni presi in considerazione dal dossier (1995-2018), la cifra diventa addirittura vertiginosa: 55,4 miliardi di euro. È la misura di un fallimento sociale, oltre che economico, enorme. E che ne racchiude altri, perché come ricorda il rapporto di «Tuttoscuola», più istruzione significa anche più lavoro, più salute, più democrazia. Mentre lasciar seccare l'insegnamento, e la sua copertura, significa togliere strumenti e possibilità agli attuali e prossimi cittadini, quindi all'Italia come paese.

Ne parla con un'indignazione immutata e con l'urgenza di chi preme perché le cose cambino Cesare Moreno, maestro elementare dal 1983, tra i fondatori di Progetto chance che si occupa a Napoli del recupero di alunni scappati dai banchi, e oggi presidente di Maestri di strada. «Se rottamiamo un giovane su tre senza averlo mai impiegato non è una questione che riguarda solo la scuola. È un disastro per l'intera società» attacca. Le cause? Per lui stanno in «un rapporto intergenerazionale che fa schifo, per usare un eufemismo, e in un sistema educativo a cui continua a mancare un pezzo fondamentale: abbiamo una scuola parolaia, ancorata alla cattedra, mentre servono più pratiche, meno prediche». Più laboratori, che coinvolgono i giovani da protagonisti. E soprattutto, insiste, più ascolto. In Campania, mostrano i dati di «Tuttoscuola», l'abbandono è altissimo: il 29,2%

degli studenti non arriva al diploma: il tasso più alto dopo la Sardegna, dove gli addii (su un corpo studentesco più piccolo, ovviamente) sono il 33%.

Ma quali sono le parole che usano i ragazzi per raccontare il motivo che li ha portati ad andarsene? Principalmente due, racconta Moreno. «La prima è "sfastidio", che in napoletano significa: mi annoio. È un'ombra estesa a tutto: allo studio, al gioco, alla vita». Lo spleen ch'era patrimonio esistenziale delle élite sartriane ha preso largo spazio nel sottoproletariato, dice Moreno, come assenza di speranza e prospettive. Come deserto che si presenta tale soprattutto a chi non ha strumenti per trovare la propria rotta. «Non riusciamo a presentare ai ragazzi una versione del mondo in cui ci sia posto per loro, diceva Jerome Bruner. Nel labirinto di scelte e di opzioni che s'apre oggi di fronte ai giovani, in questa confusione dove ogni cosa va inventata, non sappiamo aiutarli a comprendere quello che è giusto per loro». La seconda voce ricorrente nei discorsi sospesi di chi ha lasciato i libri è, aggiunge: "Tengo problemi", ovvero l'attitudine a descriversi attraverso i propri difetti. Come vittime, portatori di deficit. Invece di lavorare sul proprio desiderio, sono fermi a raccontarsi nel bisogno». Perché non riescono ad ascoltarlo, quel desiderio, non vedono un'aspirazione possibile. Perché mancano loro bussole per orientarsi. E quelle rimaste in classe sembrano troppo spesso coperte di polvere. «Lo zaino che preparo alle mie figlie ha dentro le stesse cose, gli stessi autori spesso, che portavo io sulle spalle trent'anni fa. Il mondo fuori nel frattempo è diventato un altro film. Ma la scuola è rimasta in molte parti immobile.» Simona Ravizza dirige una struttura contro la dispersione nel centro di Monza, per l'associazione Antonia Vita. Uno spazio dove si offre sostegno a chi sta per allontanarsi dalle medie o non riesce a portarle a termine.

«Non facciamo altro che dare attenzione, in realtà. Per spiegare perché non riuscivano a stare in classe, i ragazzi ci dicono: “La prof non perdeva tempo a farmi capire”, “mi sembrava di essere scemo”. Ma è proprio da questa svalutazione, da questo sentirsi “cretini” che inizia spesso l’abbandono» dice. «Far capire che ti importa di loro, invece, che non molli, che te ne frega, permette di cambiare prospettiva. Di scoprire ad esempio un bambino dotatissimo in matematica, come ci è successo l’autunno scorso, che faticava in aula perché gli mancava sempre qualcosa: un quaderno, una firma, un compito. E la maestra si spazientiva.» Quei pezzi che mancano nello zaino sono a loro volta segnali di un disagio difficile da colmare, però, e che inizia a casa. «Anche qui in Brianza abbiamo visto aumentare molto la povertà, negli ultimi anni, fra italiani come nelle famiglie straniere» continua Ravizza: «Offriamo la colazione, la mattina, perché diversi nostri alunni altrimenti non la fanno. O li lasciamo restare al pomeriggio perché nella loro stanza non avrebbero il riscaldamento fino a sera.» La povertà, ricorda Save The Children, riguarda oggi oltre un milione di bambini. La crisi ha tolto loro coperte, servizi, pasti abbastanza nutrienti ogni giorno. E sembra aver reso ancora più difficile la possibilità di scavalcare il guado del censo, più iniqua la strada che inizia dal primo anno di scuola e accompagna al futuro. «In una ricerca che pubblicheremo a breve abbiamo dimostrato come ogni bocciatura aumenti di sei volte il rischio di abbandono. E chi sono i bocciati? In larga parte: i più poveri. I figli dei redditi più bassi. So che arriveranno diverse testimonianze di eccezioni: ma è una realtà statistica» spiega Federico Batini, professore associato di pedagogia sperimentale all’Università di Perugia, e autore di numerosi studi e interventi progettuali sulla dispersione: «La scuola rischia di dimostrarsi così ancora come un’agenzia di selezione. È allora necessario ripensare i sistemi di valutazione e le pratiche didattiche». Come invertire l’eredità dell’esclusione che si porta in aula come una tara, e rischia di tenere ai margini anche chi

riceve formalmente un’istruzione? Come fermare la desertificazione dell’abbandono scolastico? «Intanto ribadendo un’indicazione semplice e chiara: bisogna attivarsi per far recuperare e potenziare le competenze di base. Ripartire dalla comprensione del testo, ad esempio. Perché sono le fondamenta, oggi, a mancare ai ragazzi» dice Batini. Spesso pure fra chi ottiene un diploma, surfando su nozioni senza conquistarle, arrivando al traguardo senza la capacità di afferrare pienamente i significati letti. Senza avere insomma gli strumenti che servono per decidere. È una sconfitta immane, per una democrazia. Tanto più ingiusta quanto più disuguale: come mostra il rapporto di «Tuttoscuola», da un liceo classico si allontana in anticipo “solo” il 17,7% degli iscritti. Negli istituti professionali statali – dove va pure meglio che un tempo – dei centoquarantamila alunni che avevano iniziato il percorso ai primi di settembre del 2013, soltanto novantacinquemila hanno concluso a giugno con un diploma. Gli altri – uno su tre – hanno desistito. E nessuno li è andati a cercare. Magari si sono rivolti a strutture private, o alla formazione regionale, là dove funziona. Ma intanto, di certo, lo Stato ha rinunciato. E sì che per rafforzare quelle fondamenta necessarie non servirebbero per forza acrobazie sperimentali o piani didattici iperspecialistici, burocratici o costosi. Anzi. Basterebbe, ad esempio, leggere più spesso ad alta voce. «Un progetto che abbiamo appena concluso in Toscana, No Out, prevede l’introduzione di giochi collaborativi basati su compiti di realtà, ma soprattutto la lettura quotidiana di testi letterari ad alta voce, in classe» spiega Batini: «I risultati, rafforzati dal confronto con chi non aveva partecipato al test, ci hanno confermato un elemento su cui in molti insistiamo da tempo: la lettura ad alta voce ha un impatto straordinario non solo su tutte le funzioni cognitive. Ma anche sulle emozioni». Quindi sulla capacità di essere empatici. E sulla possibilità, banalmente, di creare classi (prima ancora che una società) dove si vive meglio: un altro elemento che conta, parecchio, nelle dinamiche che portano all’autoesclusione da scuola. L’ostilità o l’indifferenza dei compagni emergono

«Lo zaino che preparo alle mie figlie ha dentro le stesse cose, gli stessi autori spesso, che portavo io sulle spalle trent'anni fa. Il mondo fuori nel frattempo è diventato un altro film. Ma la scuola è rimasta in molte parti immobile.»

come radici in tante storie di abbandono. Insieme alla mancanza di tempo dedicato loro dagli insegnanti. Anche questi mortificati, da piani di ingresso che, ricorda «Tuttoscuola», dovrebbero farsi «veramente selettivi» per premiare i migliori; da riforme che centrifugano priorità e investimenti a ogni legislatura; da stipendi più bassi della media europea e

che progrediscono poco con l'anzianità; da protagonisti a volte eccessivi delle famiglie; da condizioni insomma che portano gli stessi prof, a loro volta, alla fuga. «Serve un nuovo patto» conclude Vinciguerra. Un patto che porti acqua all'ascolto e alla centralità della scuola pubblica nella nostra democrazia. L'unica risposta possibile per prevenire l'avanzata del deserto.



Massimo Recalcati

La scuola insegna che la vita è nei libri

«la Repubblica», 10 settembre 2018

Andare a scuola significa incontrare l'universo dei libri. La lettura dei libri rende possibile la lettura della nostra esperienza del mondo

Andare a scuola significa incontrare l'universo dei libri. L'inizio di ogni anno scolastico è segnato, non a caso, dal loro acquisto. Ancora oggi, come un tempo, i nostri figli vanno a scuola con lo zaino pesante, ricolmo di libri. Ma l'esperienza, come alcuni dicono, non vale forse sempre più di ogni libro? Non dovremmo pensare che sia la vita la vera scuola e la scuola solo una pallida ombra della vita? Contro questa demagogia viscerale bisognerebbe sempre essere allertati. Dovremmo insistere nel ricordare che la lettura dei libri rende innanzitutto possibile la lettura stessa della nostra esperienza del mondo. In questo senso Ludwig Wittgenstein ricordava giustamente che i confini del mio linguaggio determinano i confini del mio mondo. Il che significa tanto più si arricchisce il mio linguaggio, tanto più aumenta la mia possibilità di fare esperienza del mondo.

È dunque una fantasia triviale pensare che il libro sia in opposizione alla vita. Sartre in *Le parole* confessa che, come il suo Flaubert, scrivere ha significato per lui, almeno sino ad un certo momento della sua vita, appropriarsi delle cose, trasfigurare la molteplicità illimitata del mondo in un piccolo e sterile «erbario». In questo caso il libro non trasmette più il valore di un'esperienza, ma pretende di sostituire l'esperienza. È quello di cui spesso si

lamentano i nostri figli. E come dare loro torto? Non è forse meglio la vita, della scuola? Ma non è proprio qui che si gioca una delle funzioni capitali della scuola? Presidiare il nesso che lega il libro alla vita; mostrare che la lettura del libro non chiude, ma apre la vita.

L'acquisto di un libro implica sempre un guadagno smisurato. Con nessun'altra merce il rapporto tra il dare e l'avere appare così sbilanciato. Quanto può valere la lettura dell'Odissea di Omero, di Il sergente nella neve di Rigoni Stern o di *L'interpretazione dei sogni* di Freud? Questo supplemento di valore appartiene ad ogni libro degno di questo nome. Può essere paragonato solo a quello che i nostri figli ricevono quando fanno l'incontro con un insegnante che risulta determinante nella loro formazione. Un libro e un maestro; quanto possono valere?

Andare verso la scuola è come andare verso un libro che può rivelarsi un'avventura capace di interrompere il nostro rapporto conformistico con il mondo, capace di mostrarci un'altra faccia – prima invisibile – del mondo. I libri che si incontrano a scuola spalancano la vita al di là della scuola. È un movimento delicato, a doppio scatto, di cui gli insegnanti sono responsabili. Le formule matematiche, i principi della fisica, le combinazioni della chimica, la

conformazione dei territori o delle lingue, le immagini dell'arte o le vicende dei popoli sono un sapere che deve servire alla vita e non asservirla. Non tutti i libri, ovviamente, provocano lo stesso entusiasmo. Ma l'incontro con un libro è tale solo quando il libro diventa un oggetto capace di causare nel suo lettore un nuovo desiderio di sapere. Quando accade? Quando ci si sente presi dal libro, quando il libro ci consente di fare esperienza di una parte profonda di noi stessi, quando risveglia in noi una eco lontana, quando ci parla. La forza misteriosa del libro coincide con la forza misteriosa del desiderio. Per questo alcuni libri restano nel loro scaffale e nel loro zaino come pesi morti, mentre altri invece, come Lazzaro, si alzano e camminano. Ogni libro è fatto di parole, ma le parole sono anche la materia prima di cui noi siamo fatti. Per questo la letteratura, più di ogni altra pratica, rende l'incontro con un libro indimenticabile.

La verità che ci concerne, come insegna forse per primo Agostino nelle *Confessioni*, non può mai essere accostata se non da un movimento di ripiegamento su noi stessi. Non c'è esperienza possibile della verità se non a partire dal suo darsi in un incontro, in un evento che ci tocca intimamente. Per questo la scuola non è solo il luogo dove si leggono e si studiano dei libri, ma dove il libro assume il valore di un incontro, di un oggetto che può causare desiderio. Essa è buona scuola solo quando è antiscolastica. Il sapere che diventa scolastico è infatti un sapere morto, privo di desiderio, chiuso all'incontro. Il compito degli insegnanti è quello di tutelare la forza formatrice del libro. Per questo in tutti i regimi dittatoriali la scuola viene impostata sul modello dell'esercito. Ogni forma di dittatura è, infatti, nemica dell'apertura sovversiva del libro. La scuola dovrebbe essere un antidoto laico nei confronti di ogni scolastica, il che significa non fare mai del libro la foglia morta di un erbario impolverato, ma insistere sulla somiglianza profonda che lega il libro al mondo.

«Un libro e un maestro;
quanto possono valere?»

Anna Lombardi

La scrittrice che ha ucciso il romanzo

«la Repubblica», 13 settembre 2018



Intervista a Rachel Cusk, autrice di una trilogia che per struttura e stile inusuale segna, secondo alcuni, la morte del romanzo

«I miei libri non sono un punto d'arrivo: ciascuno, semmai, una nuova partenza. Ci ho messo molto a capire che la libertà di uno scrittore consiste nella verità di quel che scrive. E ancora non so esattamente qual è il modo migliore per comunicarlo. La creatività è costante evoluzione.» Rachel Cusk, cinquantuno anni, canadese che vive in Inghilterra, ha inseguito la sua idea di verità per dieci romanzi scritti in un quarto di secolo prima di approdare a quella trilogia appena completata dove traccia un grande affresco della natura umana attraverso personaggi che la protagonista Faye – di cui sappiamo poco tranne che assomiglia all'autrice – incontra per caso. E che le svelano aspetti della loro vita interagendo minimamente. La struttura narrativa inusuale – senza soluzione di continuità, pochi avverbii, molte digressioni – ha spinto pubblico e critica da Londra a New York a decretare addirittura la fine del romanzo. La sua trilogia si legge d'un fiato (ora esce in Italia il primo volume, *Resoconto*, Einaudi). Ma la critica la descrive come un lavoro complesso: evocando, appunto, la fine del romanzo. «Non leggo le critiche. In passato il mio lavoro è stato violentemente attaccato e fu doloroso. Mi hanno fraintesa, la mia identità di scrittore confusa con i soggetti di cui scrivo. La trilogia è un cambio reale nel mio percorso: stilistico, ma anche di

consapevolezza. Per arrivarci ho dovuto ignorare reazioni e critiche. Mi ripaga il fatto che alla fine mi viene riconosciuto che quel che sto provando a fare è unico. Anche se non è in alcun modo la fine di qualcosa.»

Se non è la fine del romanzo è forse la fine della critica per come la conosciamo? Incapace di riconoscere e accettare le novità?

Ho cercato di ripensare le convenzioni del romanzo moderno. Ero su una strada da cui era difficile uscire: e io volevo sentirmi libera. Non volevo camuffare il fatto che la narrazione è compromessa da diversi punti di vista, come invece fa la letteratura tradizionale. Ho dovuto stravolgere le convenzioni, in maniera intuitiva.

Faye, che come lei è una scrittrice di successo, in un passaggio parla di «letteratura negativa». «The New Yorker» sostiene che si riferisce ai suoi stessi libri: ed è appunto il modo in cui denuncia che il romanzo è morto.

Non mi riferivo al mio lavoro, pensavo a un certo tipo di letteratura minuziosa, onesta che però è nichilista e pessimista. Autori come Thomas Bernhard, ad esempio. Le storie richiedono speranza. La creazione di qualcosa non può essere un'esperienza nichilista.

Se la trilogia non è autobiografica, come mai dal mestiere di scrittore al divorzio lei e Faye avete così tanto in comune?

Il personaggio non sono io ma somiglia a molti. È una scelta narrativa: che comporta il parlare da vicino di cose che presumo di conoscere. La trilogia riflette sull'esperienza femminile, temi come vita domestica, relazioni sociali. Era importante che la scrittura sembrasse minuziosamente personale, ma è un artificio tecnico. Liberatorio perché non mi sono lasciata costringere dalla convenzione di dover inventare per Faye un passato. Mi avrebbe allontanato da quel che volevo dire.

Jeffrey Eugenides, che scandalizzò tutti col suo «Middlesex», definisce il suo lavoro «femminista».

Sì. Ci avevo provato già in passato usando la formula del memoir. Ma non ha funzionato: se parli minuziosamente di qualcosa come l'esperienza contraddittoria della maternità, i lettori identificano come tuoi i sentimenti che sono del personaggio. E questo rende

«La creatività è costante evoluzione.»

difficile dire cose reali su temi delicati. Ho cercato una strada diversa per parlare dell'essere femminile.

Nella vita reale anche lei come Faye presta tanta attenzione a quel che dicono gli altri?

Mi interessa il modo in cui la gente parla delle proprie vite: si creano, senza volerlo, piccole strutture narrative affascinanti. Ma poi, quando scriviamo, siamo impastoiati dalle convenzioni. È una delle cose che più mi interessa.

Sembrano riflessioni più adatte a un trattato che ad un romanzo...

I miei libri riflettono sul senso della vita. Sono filosofici nel senso che la letteratura deve creare un mondo in cui vivere nel tempo che parli di cambiamenti esistenziali. Faye è in cerca di identità. E in questo deve esserci per forza un paradigma filosofico.



«Ci ho messo molto a capire che la libertà di uno scrittore consiste nella **verità** di quel che scrive.»

Com'è arrivata fin qui? Chi sono gli autori che l'hanno formata?

Non so a chi stessi pensando mentre scrivevo. Gli scrittori che si sono posti domande interessanti sono così tanti: il linguaggio è la moneta comune che condivido con tutti coloro che si sono confrontati con la verità.

Ha scritto un'introduzione a «Le piccole virtù» di Natalia Ginzburg dove dice di essere colpita dal modo in cui l'autrice si posizionava: distante ma mai distaccata. È quel che cerca di fare anche lei?

Sì, anche se in modo diverso. Ginzburg scriveva in modo pacifico, con semplicità ammirevole: la sua è una scrittura eterna. Incredibilmente capace di descrivere un'identità, non la sua semplice realizzazione.

Una trilogia è un progetto ambizioso.

Ho pianificato solo il primo libro: scrivendo ho capito che per rispondere alle tante domande sollevate avevo bisogno di un secondo libro. E poi di un terzo. Non immaginavo che sarebbe stato un progetto così ampio.

Il premio Nobel Kazuo Ishiguro ha detto di non riuscire a togliersi dalla testa il suo «Resoconto». È questo che si aspetta dai lettori? È questo quel che resta del romanzo?

Quando scrivo non mi aspetto nulla. Il concetto è: entrate nel libro e cercate di trovare voi stessi nel suo spazio sospeso.

Parlando di trilogia e di storie di donne non possiamo non pensare al lavoro di Elena Ferrante.

Il parallelo mi interessa. In comune abbiamo forse una certa franchezza nel descrivere le persone, parlare di sessualità e femminilità. Forse è per questo che siano soprattutto le donne a interessarsi ai nostri lavori.

«Harper's» l'ha definita «la più crudele romanziera contemporanea»: sostenendo che è più interessata alla bellezza formale che alla morale.

La bellezza formale è necessaria: ogni opera deve avere fascino. Ma la morale per me è la cosa più importante. Chi lo ha scritto mi ha frantesa, si è fermato alla superficie.

Ora che la trilogia di Faye è conclusa, che capitolo si apre per Rachel Cusk?

Sto per iniziare un nuovo romanzo, lavoro a uno spettacolo teatrale, mi sto misurando con la poesia. È uno di quei periodi di transizione che prima o poi si trasformerà in una nuova invenzione. Ma per ora ho soprattutto bisogno di una vacanza.



Laura Piccinini

Il mito del Nordest tra giovani imprenditori, nerd e poeti

«D» di «la Repubblica», 15 settembre 2018



Il mito del Nordest operoso ci ha messo ben poco a trasformarsi nel suo contrario. Non è certo la Silicon Valley. Cosa ne pensa lo scrittore Targhetta

«Nessuno fa solo lo scrittore qui. L'etica del lavoro ti investe, che tu lo voglia o no. L'idea che si faccia questo e basta per vivere risulta abbastanza inconcepibile» racconta Francesco Targhetta, che (oltre a essere scrittore appunto) è insegnante di liceo e quest'anno ha avuto il trasferimento di cattedra in piena Treviso, al Duca degli Abruzzi. Non uno dei due «migliori d'Italia», il Canova e il Da Vinci, dove vanno i figli della borghesia medio-alta e che farebbero di questa città il «paradiso dei liceali» (gli ancora più ricchi vanno al Pio X, dai preti). «Al Canova ci va Fulvio Ervas, che tra l'altro insegna chimica» ride parlando dell'altro collega scrittore e da best seller. Perché «anche gli studenti qui hanno un senso del dovere quasi geografico, che poi passa direttamente alla carriera».

Siamo nella provincia dove è nato il mito del Nordest operoso, che ci ha messo un attimo a trasformarsi nel suo contrario (solo *schei* e niente cultura, luoghi comuni compresi). Anni dopo, di quel mito c'è chi cerca di liberarsi, chi si dà da fare per recuperare il primato perduto con la crisi (reinventarsi col digitale, o col Prosecco). E chi cerca di spiegarsi «che ideologia, Dna, religione c'è dietro» come Targhetta. Il suo romanzo, *Le vite potenziali* (per cui è tra i finalisti al Campiello) l'ha scritto stando giorni nell'azienda di estrategy per grandi marchi

dove è ambientato in parte, nomi mascherati ma esiste. Dentro ci sono i pouf a sasso colorati nelle zone relax, il biliardino e le chitarre come da copione californiano. «Ma se guardi fuori c'è il paesaggio postindustriale del petrolchimico, con i bidoni radioattivi delle aree non bonificate in stile Bagnoli.» Nel canale con la gru della Fincantieri (che accumula commissioni milionarie per costruire barche, ma sta delocalizzando parecchio) qualcuno ci va a pesca e i tramonti hanno colori bellissimi per l'inquinamento. «Certe sere mi ci fermo in macchina» solo a guardare.

«Questa non è Silicon Valley» dicono lo scrittore e il fondatore dell'azienda, Giulio, ex compagno delle elementari, che racconta: «Nel settore informatico siamo alla seconda, terza generazione, 4.0, vanno in pensione i programmatori dei macchinoni Cobol. L'età media è trentun anni e qui lavorano in centosettanta. Ieri sono arrivato alle 7,30 del mattino e c'era già qualcuno per lavorare più in tranquillità, orari liberi, sono monitorati sui risultati. Quelli che vengono da fuori e stanno negli appartamenti aziendali si fermano fino a tardi a suonare nella band aziendale». Donne, pochine, due incinte si aggirano negli open space. «Qui le ragazze non prendono quasi mai Ingegneria informatica, non ci sono movimenti per reclutarle alla Girls Who Code. Già

si fatica a trovare personale informatico in generale, siamo in contatto con le università fino a Napoli e abbiamo un'academy gratuita per reindirizzare gente che magari gestiva cantieri edili. Da noi la disoccupazione non esiste.» E i padri faticano a uscire dalla vita dei figli, attratti dalla loro modernità. «Nel '94, quando ho capito dove andava il mondo ho comprato un computer a Giulio, che poi ha messo su tutto questo» dice il genitore di quello che è il Ceo dell'azienda, l'ad (come se il papà di Mark Zuckerberg si presentasse affianco a lui in pubblico a rivendicare la sua parte di merito). L'educazione italiana.

«A fine anni Novanta, Duemila, sì che ci credevano nel mito della Silicon veneta. Con la H-Farm e la E-Tree di Riccardo Donadon che era il nostro Zuckerberg. E noi ragazzini a casa con i primi modem da due megabyte buttavamo giù le connessioni degli altri.» Ridono raccontandoti che «qui è nata la No Sleeping Company. Vi ricordate, i letti in ufficio?». L'incrocio perfetto tra l'etica contadina del dovere che avevano i nonni e il rampantismo tecnologico dei nuovi capitalisti nerd. Buffo come assomigli in anticipo alle cattedrali di WeWork, la catena di edifici per millennial dove si lavora e vive, in espansione dagli Usa al mondo. «Vent'anni fa i padri veneti portavano i figli alla Ghirada, il centro sportivo di rugby e pallacanestro di Benetton, dove nascevano le amicizie tra smanettoni e imprenditori nati.»

Poi il sogno si è un po' sgonfiato (e molto prima delle vicende «famiglia Autostrade» con cui però i trevigiani non c'entrano). I fondi europei investiti non benissimo, sotto il parco ecologico Vega resta tutta un'area depressa. «Eppure è per questo che siamo venuti qui, perché le aspettative si sono ridimensionate» continua Giulio, il coscienzioso, autoironico e serio, di sinistra, generazione non «sbruffona» e che fa il pendolare con Salisburgo dove ha figlie e moglie lettrice all'università. Della loro classe

elementare negli anni Ottanta «il trenta per cento è emigrato altrove», Camilla fa la ricercatrice all'università di Shanghai e gli ha appena scritto che è andata la Rai a intervistarla sui soliti italiani all'estero. «Oggi probabilmente la media di chi se ne va è salita al cinquanta per cento» dice Targhetta. «Ma quello che mi colpisce dei miei studenti di provincia è la loro obbedienza. Non c'è ribellione, nessun attrito con l'autorità. I rappresentanti d'istituto erano i leader delle proteste e adesso sono ragazzi in camicia bianca che hanno più la spinta manageriale che politica. Se chiedi a un primo della classe di un liceo fuori città, ti dirà che vota Forza Italia e pensa che l'immigrazione dai paesi africani sia contaminazione troppo estrema per la nostra cultura. Ma aggiungerà di avere parecchi compagni di scuola “sovversivi di sinistra”, per fortuna.»

La Lega è tornata alla grande dopo una parentesi Pd, solo che vent'anni fa era locale, adesso è il primo partito nazionale (nel 2000 il sindaco di Treviso, «sceriffo» Gentilini, finì sul «Nyt» col titolo che diceva che i Colors nella città di Benetton non erano per niente United), per aver detto che i migranti, nella sua città da ottantunmila residenti più ricchi d'Italia, potevano essere «usati come leprotti per fare esercitare i cacciatori». Adesso il tiro all'immigrato a vedere la cronaca pare uno sport olimpico. Il motto di qui è *Mi no vo' a cumbatar*, non mi interessa, individualismo di provincia. Ma le seconde generazioni di immigrati con l'accento veneto provano a liberarsene (Said Chaibi, su facebook).

«Cavolo, mi dicono, “ogni volta scrivi di lavoro”. Ma forse c'è sotto la voglia di spiegarmi questa cultura esasperata, con cui non sono intimamente d'accordo» dice Targhetta. «E che però non genera solo mostri.» Ci sono padri che hanno imparato qualcosa dai figli (come i miei, che votavano Dc e ascoltando me e mio fratello sono passati al Pd). La seconda

«A fine anni Novanta, Duemila, sì che ci credevano nel mito della Silicon veneta.»



generazione dell'imprenditoria digitale è la versione più consapevole del sogno megalomane della prima. «E anche se la società si è laicizzata, molti sono legati al tipo di religione che crede nel sociale, tipica della provincia. A Firenze o a Bologna si trasformerebbe in Comunione e liberazione.» Invece un boom veneto meno propagandato è il volontariato, le oltre trecentocinquanta non profit che fanno capo al Csv di Treviso, primato anche questo.

«Qui una cosa piccola può diventare gigantesca, in mezzo alla pianura. Solo una mentalità del genere riesce a renderlo possibile» dice Targhetta guidando e guardando un complesso industriale ipermoderno in costruzione lungo l'autostrada, accanto alla catena dei pionieri dei supermercati veneti Cadoro (sempre aperti, anche la domenica, come in provincia succede da prima che diventasse un classico

di ogni centro commerciale in Italia, ma come da sempre con i 7-Eleven nella provincia Usa). Finché si arriva all'Esse Music di Montebelluna, seimila metri quadrati su tre piani con file di strumenti musicali a centinaia alle pareti dai mattoni a vista nelle navate con la luce quasi mistica che arriva dai finestrone sul fondo, chitarre Fender elettriche e no, clarinetti, ukulele anche rosa e blu, un piano per techno e club culture. Era un enorme essiccatoio di tabacco in disuso e ci hanno trasferito la licenza di un negozietto di Treviso, che sarebbe stato sfrattato comunque (come la libreria indipendente Canova) per far spazio alle catene di profumerie lungo Calmaggione (pedonalizzata, a parte i Suv che passano con permessi di dubbia origine). Della coppia di proprietari, lei ha le doti imprenditoriali, dice il marito, Umberto. Suonavano per hobby, lui

«stanco di fare l'operaio in una delle fabbriche di plastiche a iniezione che hanno generato l'ennesimo vanto veneto (lo scarpone da sci come lo conosciamo ora, i Roces, Nordika, Caber, Ndr), i pattini in linea per l'hockey esportati in Canada. Un lavoro che ha fatto venire un sacco di esaurimenti, è il caso mio, per ritmi, pericolosità e quel che respiravi» spiega. «Comprato lo spazio lavoriamo come matti per ripagare i tassi d'interessi da usura,» ride «mai fatto vacanze, eccetto la trasferta annuale a Los Angeles per il Nam che è la più grande fiera del settore. Adesso ci conoscono in tutto il mondo e quelli che erano clienti on line e vengono dal vivo restano sconcertati». Dei due figli «uno dopo il liceo sembrava non avere voglia di nulla, poi è andato in sabbatico a Oxford a studiare composizione musicale e adesso è tornato trasformato e lavora qui senza risparmiarsi». Certo.

In macchina verso Treviso, lo scrittore mostra la tipica schiera di casa-capannone industriale (azienda da dieci-venti dipendenti, dai mobili al caseificio). Tutto pur di allontanare lo spauracchio del tornare poveri come nel dopoguerra. La mentalità imprenditoriale a tutti i costi è tale che «solo qui si può pensare di aprire un bar dentro una casa, al primo piano (Dal Conte, a Codogné, frequentato da un sacco di giovani, molti di loro leghisti)». Targhetta nel libro ironizza sul fatto che a Treviso c'è il ciclo di Tommaso da Modena con il primo personaggio con gli occhiali in un dipinto, un nerd del Trecento. In Veneto, dove è nata la potenza dell'ottica (Luxottica è del bellunese, Ndr), straquotata in borsa» ride. «E poi, c'è stato il boom del prosecco» qui ti dicono tutti puntando il dito a nord verso la collina

o più tecnicamente Pedemontana, Conegliano, Valdobbiadene. «Meravigliosa, da cartolina. Nonostante errori clamorosi.» Negli ultimi quindici anni questo bianco Docg è diventato di moda, quando la crisi lo ha fatto preferire come status symbol al posto del caro e francese champagne «e ogni ettaro possibile è diventato vigneto, una monocoltura» raccontano ironici. Senza parlare dei glifosati, l'erbicida «probabile cancerogeno», perché anche qui, come nel petrolchimico, «l'etica del fare elimina il dilemma del "mi dà lavoro/mi toglie la salute"» commenta Targhetta. Da qui la richiesta di stop al suo utilizzo da una cinquantina di associazioni ambientaliste. Dal Consorzio prosecco fanno sapere che per risolvere il problema basterà che arrivi l'atteso riconoscimento della zona a patrimonio Unesco, e il glifosato sarà automaticamente fuorilegge. Ma associazioni e pagine facebook (RiveSane eccetera) restano scettiche: i glifosati sono uno specchietto per le allodole per far passare sotto silenzio abusi di ogni tipo, permessi per brutture edilizie dati a nuove cantine, impossibilità di controllare davvero che non vengano usati fitofarmaci altrettanto nocivi. Per gli ambientalisti il 2019 è troppo presto per il prestigioso stemmino. Ovvio che non la pensino così al consorzio (che pure ha intenzioni illuminate e sponsorizza cultura e altro, premio Campiello compreso. E una major del prosecco ha acquistato una pagina dei quotidiani per l'appello antirazzista per l'atleta italonigeriana aggredita Daisy Osakue). Certo quando ti parlano del Refferral, il verdetto di rinvio temporaneo al riconoscimento dalla commissione Unesco riunita nel Bahrein, vengono in mente i passaggi del romanzo di Targhetta che

«Quello che mi colpisce dei miei studenti di provincia è la loro obbedienza. Non c'è ribellione, nessun attrito con l'autorità. I rappresentanti d'istituto erano i leader delle proteste e adesso sono ragazzi in camicia bianca che hanno più la spinta manageriale che politica.»

«Cavolo, mi dicono, ogni volta scrivi di lavoro. Ma forse c'è sotto la voglia di spiegarmi questa cultura esasperata, con cui non sono intimamente d'accordo.»

ironizza sul loro parlare anglomanageriale e sulle trasferte dalla provincia veneta nelle Dubai e Baku che sono le rotte della nuova imprenditoria (Treviso è il terzo aeroporto dopo Roma e Milano, a uso degli industriali). Il Consorzio prosecco fa gli educational a New York o nella Napa Valley californiana. Se parli con qualcuno all'ora dell'aperitivo ti fanno notare che al boom del prosecco ha contribuito la riscoperta dello spritz ora rito globale (che in provincia costa ancora 2,50 euro e a Milano 7, quando una bottiglia di Prosecco costa niente a produrlo con l'autoclave).

Buffo come per ogni mito o contromito veneto ci sia stato un film. Il primo spauracchio per il trevigiano è stato essere associati a *Signori e Signore* (1965), di Pietro Germi, satira dei commercianti e professionisti della borghesia medioalta finto perbene. Al petrolchimico ha dedicato un documentario denuncia Andrea Segre. Al mito del vinello ci ha pensato Fulvio Ervas ambientando un giallo nelle colline poi diventato il film, ironicamente intitolato *Finché c'è prosecco* (ma sono nati itinerari per turisti nei luoghi del film, perché tutto si fa business). Qualcuno ha pensato a un film da *Le vite potenziali*. E perché non una serie tv? «È pur sempre un creare valore,» aveva approvato il padre dell'imprenditore Giulio. Targhetta ci pensa «l'ambientazione veneta ti sposta sempre troppo da una parte o dall'altra del mito». Però poi aggiunge: «Nel ruolo del protagonista ci vedrei bene Valerio Mastandrea. Gli erano piaciute le mie poesie (*Noi che veniamo bene nelle foto*, Isbn). Lui sarebbe perfetto».

Targhetta è anche poeta. Scrittori e basta, qui non si può (c'è spazio solo per un outsider come Vitaliano Trevisan, e il suo *Works*, pamphlet sul rifiuto

della religione del lavoro praticata nel Nordest lo ha scritto dopo diversi libri di successo pubblicati per Einaudi). Però Treviso è anche piena di poeti, giovani, trenta-quarantenni. I nipotini di Zanzotto (che già prendeva in giro l'innesto tipico del veneto moderno tra il dialetto e l'angolamanageriale, «lo snack bar al canton») e Goffredo Parise. Poeta è Igor de Marchi, classe '71, che racconta di non aver dato la tesi «perché come Thomas Bernard volevo entrare nella vita e mi sono messo a lavorare nella ditta artigianale di famiglia. Dopo vent'anni ho mollato, ma non so quanto riuscirò a campare di utili» dice. È sua l'etichetta di poeti della A27, dal tratto di autostrada tra i due caselli dove abitano (la giunta precedente voleva eliminare il pedaggio per andare da Treviso Sud a Nord). Loro e Targhetta si incontrano da Muscoli's (sulla piazza del mercato del pesce, con il canale che scorre dietro) l'unica osteria di sinistra nella città della Lega al settanta per cento. E c'è il festival letterario CartaCarbone, attivissimo.

«Resto qui anche per le cose che mi fanno arrabbiare. Mi mancherebbe la qualità della vita che fa finire questa città sui giornali, ma forse anche quello che la fa finire sui giornali per motivi opposti. Il machismo del Veneto ricco e affermato con la jeep e la convinzione di non avere dubbi della gente. Mi mancherebbero gli spazi e tempi sgombri che solo la provincia ti può dare mentre in città sei fagocitato. Qui in un chilometro lungo la nuova ciclabile accanto al fiume Silea si trasforma tutto in campagna e ti dà il tempo per pensare e non farti sfuggire i dettagli che per la scrittura sono necessari.» Il Nordest è mezzo imprenditoria mezzo poesia. Ma non puoi fare una cosa senza avere vicino l'altra.

Annarita Briganti

Ho vinto il Campiello grazie alle donne lettrici

«la Repubblica», 17 settembre 2018

Rosella Postorino vince il Campiello. Ma è possibile che nel 2018 un premio assegnato a una scrittrice faccia ancora notizia?

Doppietta femminile nell'era del #MeToo e nell'anno del Nobel saltato a causa degli scandali sessuali. Rosella Postorino con *Le assaggiatrici* (Feltrinelli) stravince l'edizione numero 56 del premio Campiello prendendo da sola più voti degli altri quattro finalisti messi insieme (167 preferenze sulle 278 espresse dalla giuria popolare). L'altra finalista favorita – il premio Strega 2018 Helena Janeczek – arriva terza. Trionfa la letteratura fatta da donne, che parla di donne, basata su storie vere. Le assaggiatrici dei pasti di Hitler per evitare che fosse avvelenato, evocate dal romanzo di Postorino, sono esistite realmente, così come la «ragazza con la Leica» di Janeczek.

Postorino, l'editoria italiana sta diventando femminista?
I lettori italiani sono per la maggior parte lettrici e non hanno pregiudizi. Non distinguono gli scrittori in base al sesso. Se gli uomini non leggono autrici, le donne leggono di tutto, dai gialli ai romanzi mainstream, dai saggi ai testi più letterari senza discriminazioni di genere, il che ha permesso a molte scrittrici di essere più lette. Sta emergendo uno sguardo femminile capace di raccontare il contemporaneo in modo più interessante, più acuto.

Il suo è un romanzo sul potere. Qual è il rapporto tra scrittura e potere?

Si può esercitare il potere in tanti modi: in una relazione amorosa, tra genitori e figli, prelevando donne e portandole nel rifugio di Hitler. E anche attraverso la scrittura. Io però non mi sono mai percepita come una persona di potere. L'unico potere che mi interessa è quello della letteratura, che ci fa scoprire cose di noi e del mondo.

La storia sarebbe stata diversa se le assaggiatrici si fossero rifiutate di assaggiare?

L'umanità non è composta solo da eroi. Non si può colpevolizzare chi accetta il compromesso perché a volte è costretto a farlo. Il sistema non ha dato scelta. In condizioni estreme è facile anche per la vittima scivolare nella colpa. Non possiamo pensare che tutti dicano no e neanche tornare indietro.

Lei cosa avrebbe fatto al loro posto?

È la domanda centrale del libro: sarei stata partigiana o avrei preso la tessera fascista perché era più comodo? Come dice Primo Levi, puoi sapere come ti comporteresti in certe situazioni solo quando ci sei dentro. L'assaggiatrice a cui mi sono ispirata, sopravvissuta alla mensa forzata dei nazisti, è stata stuprata per quattordici giorni dai russi a Berlino ed è diventata sterile. Ha adottato un ragazzo e lui si è suicidato, ma fino alla sua morte, avvenuta a

«Non si può colpevolizzare **chi accetta il compromesso** perché a volte è costretto a farlo.»

novantasei anni, pochi giorni prima che riuscissi a incontrarla, si è aggrappata all'istinto di sopravvivenza e ha lottato per vivere.

Potrebbe succedere ancora?

Quello che è accaduto agli ebrei non è diverso dalla situazione dei migranti. Ne parliamo come se fossero una massa indistinta. Finché non recupereremo il valore di ogni singola vita, saremo in pericolo.

Cosa rappresenta il cibo?

Il cibo è qualcosa di piacevole, che può fare male. Dobbiamo assaggiare il mondo per vivere, sapendo che potrebbe ucciderci.

Cinquantamila copie vendute, ristampa da trentamila, venti traduzioni all'estero e la cessione dei diritti per farne un film: continuerà a fare la editor, oltre che la scrittrice?

Per questo romanzo ho usato le ferie, scrivendo dalle sette di mattina all'una di notte. Ogni tanto pensavo a chi non deve fare questi sacrifici, ma il mestiere dell'editor mi piace ancora molto. Fin da bambina sento il bisogno di scrivere, ma quando lavoro sui testi degli altri mi metto al loro servizio.

Come cambierà la sua vita?

Sono figlia di due fruttivendoli calabresi, emigrati in Liguria, con pochi libri in casa. Non era scritto nel mio destino che facessi parte del mondo delle lettere. Con quest'avventura ho capito che se desideri fortemente una cosa e ti impegni, la ottieni. Mi concederò di provare un po' di fierezza.

Il Campiello, nell'anno in cui ha compiuto quarant'anni: come ha festeggiato?

Ho dedicato il premio al mio compagno. Non si è mai lamentato del tempo che sottraggo a noi per

scrivere. Sabato a Venezia, quando si sono spenti i riflettori, abbiamo fatto una passeggiata da soli, di notte, nella città deserta. Ci siamo seduti di fronte al mare e gli ho detto: «Siamo felici».

...

Simonetta Fiori, *Se la scrittrice fa notizia*, «la Repubblica», 18 settembre 2018

Evviva, le donne vincono i premi letterari. A luglio Helena Janeczek è stata insignita dello Strega. Ora Rosella Postorino arriva prima al Campiello. Non possiamo che accogliere favorevolmente l'esito della gara letteraria, anche se è inevitabile domandarsi: ma è possibile che nel 2018 – a quasi cinquant'anni dalle battaglie femministe – la palma assegnata a una scrittrice faccia ancora notizia? È ammissibile che il sorriso con cui Elsa Morante conquistava il suo primato al Ninfeo di Villa Giulia (prima donna a vincere lo Strega) riaffiori nei volti di Janeczek e Postorino con la stessa luce di comprensibile rivincita? E fino a quando i media continueranno ad accogliere i premi assegnati alle donne con la stessa trepidazione stupefatta che si riserva alle minoranze a rischio, dai panda all'airone cenerino?

La risposta va cercata nelle più recenti mappature sul mondo dei libri, che fotografano una persistente disparità. *Leggere è donna. Scrivere è maschile* è l'espressivo titolo dell'ultimo rapporto dell'Aie, l'associazione italiana degli editori. Se le donne leggono più degli uomini, a qualsiasi età, il numero degli autori resta decisamente superiore rispetto a quello delle scrittrici. E sono soprattutto i maschi a occupare i posti chiave del potere culturale, sono loro a decidere chi e cosa pubblicare, a consacrare la parola pubblica scegliendo chi possa officiarla (nelle cariche di responsabilità – ossia amministratrici

delegate, presidenti, direttrici generali – le presenze femminili sono solo il 22,3%). Questo significa che le donne sono discriminate? No, impossibile sostenere che oggi in una casa editrice un libro viene scartato perché scritto da una donna. Sono altre le difficoltà cui ha saputo dare voce un editore dell'esperienza di Luigi Spagnol. I libri scritti dalle donne vengono accolti con la stessa attenzione generalmente rivolta ai maschi? Siamo pronti a considerare una scrittrice alla stregua di una caposcuola, ad accettare che una donna possa avere un'influenza sulla storia letteraria paragonabile a quella di eccellentissimo maestro? Spagnol ha avuto il coraggio di rendere pubblici i suoi interrogativi: sarebbe interessante se anche altri lo facessero. Che le donne faticino a essere riconosciute è fuor di dubbio, perfino nei libri di storia adottati dalle scuole elementari: se non totalmente oscurate, appaiono in versione di mummia o nel ruolo di matrone ingioiellate. A completare lo specchio della resistente invisibilità provvedono le cifre aggiornate dei più prestigiosi premi letterari del pianeta. Negli

ultimi trent'anni, ossia dopo le crepe aperte dal fronte femminista, hanno vinto il Nobel otto donne su trenta, il Goncourt quattro su trenta, il Booker Prize dieci donne su trenta, lo Strega cinque su trenta, il Pulitzer undici su ventinove (un anno non è stato dato). E l'unico conforto può arrivare dalla vergogna condivisa con il resto dell'Europa, con un vantaggio netto dell'America. Ecco spiegato perché ancora oggi una vittoria letteraria al femminile faccia notizia. L'importante però è uscire dall'ottica della specie protetta, dal tributo al politicamente corretto, dalla ragionieristica di genere, quella che trionfa quando nei festival si cercano disperatamente le donne in funzione di bilanciamento o quando nei concorsi universitari si manda avanti una candidata solo «perché donna». Che la disparità di genere non diventi né una professione dentro il teatrino pubblico né un make-up scintillante per nascondere una gerarchia imperturbabilmente maschilista. Beato il tempo in cui potremo gioire perché a vincere un premio è un buon romanzo, indipendentemente dal genere.



Francesco M. Cataluccio

Inge Feltrinelli

«Il Foglio», 21 settembre 2018



Occhi orientali, grandissimo sorriso, esuberante in bici e nelle scelte. Inge Feltrinelli ha sposato e salvato un'idea di editoria

Nelle librerie Feltrinelli, accanto alle gigantografie con i faccioni delle scrittrici e degli scrittori, fa capolino una famosa foto in bianco e nero che ritrae una bella donna in costume da bagno, con un sorriso trionfante, che assieme al barbuto e malinconico Ernest Hemingway tiene in mano un pesce spada come trofeo di pesca. In questa immagine c'è tutta Inge Schönthal, che allora era una fotoreporter tedesca, nata a Gottinga nel 1930, figlia di un industriale tessile ebreo costretto a fuggire negli Stati Uniti, e poi dimenticatosi di lei, e di una coraggiosa donna che mise la figlia sotto la protezione di un ufficiale della cavalleria tedesca che le fece da patrigno e così la salvò. Nel Dopoguerra, Inge aveva sofferto la fame e le privazioni e si era dovuta fare strada inventandosi un mestiere di fotoreporter a giro per il mondo e immortalando, con uno stile assai personale e sbarazzino, molti personaggi famosi. La sua vita cambiò quando, nel 1958, si innamorò di Giangiacomo Feltrinelli e si legò al lui (nel 1960 si sposarono e, nel 1962, nacque il loro figlio Carlo) e alla sua impresa editoriale che, una decina di anni dopo (quando Giangiacomo entrò in «clandestinità» e poi, nel 1972, saltò in aria mentre preparava un attentato a Segrate), passò nelle sue mani. Ieri Inge Schönthal Feltrinelli si è spenta dopo una lunga malattia. Dal panorama abbastanza plumbeo

dell'editoria italiana, scompare uno dei pochi rappresentanti dell'allegria e dell'entusiasmo nel lavoro, della passione genuina per i libri cartacei e la circolazione della cultura.

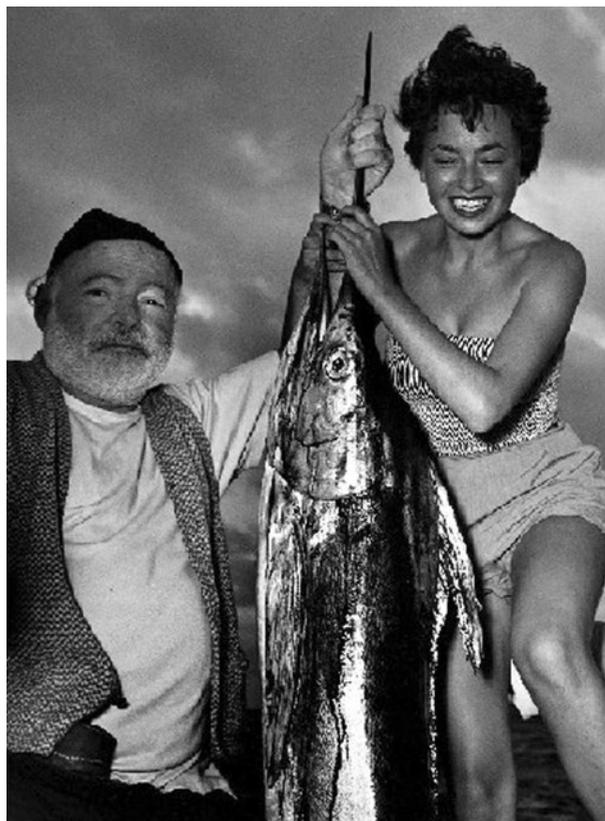
Ho lavorato con Inge Feltrinelli, dalla caduta del Muro di Berlino alla metà degli anni Novanta, e la ricordo come una donna appassionata ed esuberante. Proverbiale erano le sue sfuriate e alcuni suoi capricci espressi in una buffa lingua che non è stata mai del tutto l'italiano. Aveva occhi piccolissimi, quasi due tagli orientali, e un sorriso sempre grandissimo. A una prima impressione sembrava sempre «sopra le righe» ma, conoscendola, si capiva che la sua era una carica vitale al servizio di un'idea di cultura e editoria. Era una persona appassionata e molto più intelligente di quanto il suo comportamento spesso bizzarro, e il suo abbigliamento eccessivamente sgargiante, lasciassero trapelare. Nel lavoro non era una persona spericolata: soltanto nel suo modo di sfrecciare in bicicletta per le strade del centro di Milano costituiva un pericolo per sé e i pedoni. Penso che le cose che le facevano più paura fossero la noia e la monotonia. Questa mi pare la misura di molte sue scelte professionali e umane.

Oltre alla passione per i libri e gli autori, Inge Feltrinelli era aiutata, nel suo mestiere, da una grande capacità di intessere relazioni. Alla fiera di

«Penso che le cose che le facevano più paura fossero la **noia** e la **monotonia**. Questa mi pare la misura di molte sue scelte professionali e umane.»

Francoforte, ad esempio, dove si muoveva come una vera padrona di casa, era difficile starle dietro: si ficcava in un turbinio di incontri, feste, presentazioni dei quali sembrava non stancarsi mai. L'editoria per lei erano anche contatti personali, sussurri durante una cena, soffiare durante una festa. Ma non era una mondanità fine a sé stessa. La sua casa era sempre aperta alle persone più svariate: i suoi autori venivano coccolati e stimolati dal suo entusiasmo e dalla sua energia.

Inge Feltrinelli ha salvato la casa editrice nel suo momento più difficile e si è battuta, nonostante parecchie spinte contrarie, perché fosse mantenuto un livello di produzione il più possibile in linea con la gloriosa tradizione iniziale, che vide la Feltrinelli pubblicare i più importanti scrittori contemporanei e scoprire filoni narrativi nuovi, come la letteratura dell'America latina. Lungo gli anni ha dato un impulso allo sviluppo della catena delle librerie che lei considerava un po' come la continuazione di casa sua e che avrebbe voluto sempre affollate e allegre. Non sempre è riuscita a far sì che la Feltrinelli mantenesse la barra dritta in un mondo



editoriale che è mutato profondamente negli ultimi anni. Ma la sua figura è stata fondamentale per garantire indipendenza della casa editrice, preparando la strada all'ingresso di suo figlio Carlo nella conduzione dell'impresa familiare, affiancandolo per molti anni. Così amava definire il loro lavoro assieme: «Lui è la mente, io l'anima, ma spesso ci scambiamo i ruoli».

«Dal panorama abbastanza plumbeo dell'editoria italiana, scompare uno dei pochi rappresentanti dell'**allegria** e dell'**entusiasmo nel lavoro**, della **passione genuina** per i libri cartacei e la circolazione della cultura.»

Antonio Gnoli

Guido Davico Bonino

«Robinson» di «la Repubblica», 23 settembre 2018

Intervista a Davico Bonino, sui suoi studi, il ruolo all'Einaudi, gli illustri colleghi, il teatro, i giudizi e i tempi bui

C'è una foto che li ritrae assieme. Un momento delle loro vite, impercettibile come il battito delle ciglia. Sono lì, con i loro volti: Nico Orengo, Carlo Carena, Italo Calvino, Giulio Einaudi e Guido Davico Bonino. È quest'ultimo che ha estratto da una cartellina la foto: «Siamo rimasti in due, io e Carlo che è più grande di me. Gli altri andati. Li penso con tenerezza. Eravamo a Rhêmes in Val d'Aosta. Stavamo tutti assieme in un alberghetto molto civile. Il paese era al fondo della valle. Sullo sfondo il Monte Bianco. Einaudi ci portava lì l'estate: "per gli esercizi spirituali" diceva. Chiusi per una settimana, come in un convento, a parlare di programmi. Ricordo Giorgio Manganelli che si rompeva i coglioni a discutere con i colleghi. Solo Calvino riusciva a tenergli testa con i suoi silenzi. Giorgio si illuminava soltanto all'ora del pranzo. Le fauci spalancate abbozzavano finalmente un sorriso».

Quando hai iniziato a lavorare all'Einaudi?

Sono nato nel 1938, entrai in casa editrice all'età di ventitré anni, portato da Italo Calvino.

Sei nato dove?

A Asti. Da eminente commercialista mio padre ebbe la brillante idea di tornare in guerra col grado di ufficiale. Voleva servire la patria, si giustificò. In

Africa mise una bomba sotto un carro armato inglese e saltò con esso. Si chiamava Davico. Dieci anni dopo mia madre sposò un Bonino. Un dirigente di banca. Ebbi così il doppio cognome. Del mio primo padre non ricordo nulla. Avevo quattro anni quando se ne andò, morì a El Alamein nel 1942.

Ad anni di distanza cosa pensi di quella sua scelta?

Credo ci voglia grande rispetto per scelte così radicali. Io non lo avrei fatto. Oltretutto, si schierò dalla parte sbagliata. Ma chi sono io per poterlo giudicare?

Eri il figlio mollato in tenera età.

Sì, forse gli avrei chiesto perché lo aveva fatto. E lui mi avrebbe guardato come si guarda un estraneo. Non avrebbe capito la mia domanda e forse non avrei capito la sua giustificazione.

Sarebbe venuto fuori un pareggio.

Un tristissimo zero a zero. Nei miei anni successivi alla guerra non ho sofferto la sua assenza. Certe volte penso che se fosse scappato con una ballerina lo avrei capito di più.

Negli anni seguenti cosa hai fatto?

Liceo a Torino dai Salesiani. Meno prestigioso del D'Azeglio ma più aperto. L'università sempre a

«Per me Einaudi significava un mondo che mai mi sarei sognato di visitare. Al più potevo comprarne i libri a rate.»

Torino. Mi sono laureato con Giovanni Getto. Fu un meraviglioso despota. Da lui ho imparato come si legge un testo letterario. Mi sarebbe tornato utile per gli anni einaudiani.

Dicevi che fu Calvino ad appoggiarti.

Avevo recensito su di una rivista la sua trilogia. Dovette piacergli perché mi telefonò invitandomi in casa editrice. Per me Einaudi significava un mondo che mai mi sarei sognato di visitare. Al più potevo comprarne i libri a rate. Andai all'appuntamento con qualche palpitazione. Calvino mi ricevette in una grande stanza. Occupava un tavolo. Gli altri due erano sgombri. Se accetti di lavorare qui puoi sederti su quello di fronte al mio. Mi incuriosì l'altro tavolo.

Perché?

Era orribile, tempestato di tagli e bruciature. Qualche mese dopo mi disse che era stato il tavolo di Pavese. Fumava un numero inverosimile di sigarette e schiacciava i mozziconi direttamente sul legno. Quel tavolo, con le zampe a X era una reliquia.

Calvino cosa faceva in casa editrice?

Si occupava dell'ufficio stampa. Ma non voleva più farlo, per questo aveva pensato che io potessi prendere il suo posto. In realtà i suoi compiti erano più articolati. Comunque tornai a casa e dissi al mio adriano, dirigente del Banco Ambrosiano, che c'era questa opportunità. Sbottò con un «per carità, lascia perdere quei comunisti pieni di debiti!». Risposi: «È la più grande casa editrice italiana, che mi frega dei debiti!».

Come fu l'impatto?

Con me Calvino fu magnifico: severo ed esigente ma anche paziente e dolce. Lui era di Sanremo e i miei avevano una casa a Bordighera. L'estate

cominciammo a frequentarci. Fuori dal lavoro era impacciato, silenzioso, assente. Certe volte si andava in qualche balera. Locali sul mare. Si dimostrò un pessimo ballerino. Una volta mi disse: «Guido, io alle donne darei del lei anche a letto». La dice lunga sulla sua timidezza.

Eppure ha avuto storie importanti e burrascose.

È il destino di certi timidi, piacciono a loro insaputa. Ti racconto un episodio che accadde alcuni anni dopo. Ero in casa editrice. A un certo punto irruppe una biondona con lo chignon. Mi accorsi che in mano aveva una pistola vera. Dov'è Italo, dov'è? Gridò nel corridoio. Ma lei chi è, che vuole? Sono Elsa De Giorgi, quel mascalzone dov'è?

Era male intenzionata.

Un usciere senza un braccio, perso durante la resistenza, si avvicinò e le disse: «Ma signora perché urla, il dottor Calvino non è in sede». «Non ci credo, ditemi dov'è.» Giulio Einaudi comparve sulla soglia del suo studio. Capi perfettamente cosa stava accadendo e impaurito si richiuse dentro. «Italo dov'è?» continuava a gridare la signora.

Calvino dov'era?

Effettivamente non c'era. Giunse anche Giulio Bolzani che riuscì a calmarla. Alla fine se ne andò. Era ancora una bella donna appesantita nel corpo. Furiosa per il tradimento del suo amante.

Si erano scritti lettere bellissime.

Lo avremmo scoperto molto dopo. Quando rividi Italo mi disse che da una settimana dormiva fuori casa; certe notti da Fruttero, altre da Lucentini. Scappava dall'ira della De Giorgi! Un episodio del genere fu a suo modo unico. In casa editrice viveva

l'etica del silenzio. Non si parlava mai di questioni inerenti il sesso. Il sesto comandamento era formalmente rispettato.

A parte obbedire al precetto del non commettere atti impuri tu che compiti rivestivi?

Per un po' svolsi le funzioni di ufficio stampa, ma dopo pochi mesi mi nominarono segretario generale. Più che compiti editoriali svolgevo un ruolo di raccordo. Einaudi, Bollati e Ponchioli dettavano la linea io ero il «portamessaggi». Guardavo i manoscritti, le traduzioni, e se c'era qualcosa da aggiustare chiamavo il redattore competente. Se, poniamo, una traduzione dall'inglese o dall'americano doveva essere messa a posto interpellavo Lucentini, che era puntualissimo come un orologio nel consegnarmi il tutto corretto.

Faceva già tandem con Fruttero?

Erano molto legati, anche se profondamente diversi. Fruttero era *volage*; Lucentini consegnato a un suo mondo interiore. Ma si intendevano perfettamente. Quando uscirono da Einaudi fu una perdita. Ma non quanto il passaggio di Calvino alla Mondadori. Il rammarico degli einaudiani fu fortissimo. Come se fosse stato trasgredito un codice etico.

Cosa intendi dire?

Voglio dire che certe cose non si facevano. Scarpe rotte e pur bisogna andar. Era il motto di Pavese. C'era un sostanziale disprezzo per il mercato. Alle famose riunioni del mercoledì, per dire, Roberto Cerati, direttore commerciale, non ha mai aperto bocca. Anzi non voleva proprio partecipare. Voi fate la politica culturale, io ho il compito di vendere quello che pensate, diceva. Era un uomo francescano. Viveva la cultura come una missione religiosa.

Credo sia stata una figura irripetibile.

Absolutamente. Quando alla fine accettò di partecipare alle riunioni, si metteva seduto attorno al tavolo ovale, che aveva disegnato Max Huber, ma distante da tutti gli altri.

«Scarpe rotte e pur bisogna andar. Era il motto di Pavese. C'era un sostanziale disprezzo per il mercato.»

Come funzionavano queste riunioni. Tu partecipavi?
Vi fui ammesso dopo un anno che ero in casa editrice. Non c'era nessuna apparente gerarchia nei posti. Ma tutti sapevano dove sedersi. Il mercoledì alle sei suonava il campanellino della riunione. Una trentina di persone si sedeva attorno al tavolo. Mormorii, rumori di sedie, pacchi di carta, naturalmente bozze e libri. Era il paesaggio solito. Appena entrai mi sedetti timidamente nell'unico posto libero tra Massimo Mila e Norberto Bobbio.

Di cosa si parlava?

Si discuteva delle letture fatte e se ne assegnavano di nuove. Più o meno tutto filava liscio. Le uniche vere burrasche editoriali si verificarono con il Sessantotto.

La temperatura si alzò?

Febbre alta. L'irruzione del movimento studentesco e delle prime contestazioni fu un vero trauma per la casa editrice. Alle riunioni i presenti si spaccarono. Bobbio, contestato all'università, si oppose fieramente a ogni qualsivoglia apertura. Cesare Cases, da vecchio comunista, era più possibilista. Chi sposò la causa degli studenti fu Einaudi. Una volta difese la pubblicazione di certi libretti, trovando la compiacenza di molti redattori. Bobbio era allibito. Si alzò di scatto e allontanandosi mormorò: «Mi avete rotto i coglioni!». Fu l'unica volta in cui lo vidi perdere il controllo.

Di Einaudi che giudizio dai?

Un uomo dotato di una intelligenza intuitiva. Obbediva solo al suo istinto e aveva l'attitudine di mettere gli uni contro gli altri. Non aveva alle spalle un grande patrimonio di letture. Tra l'altro si era iscritto a Medicina credo subendo un po' il fascino del papà

di Natalia Ginzburg che era un anatomopatologo. Alla fine si dedicò con successo alla casa editrice.

Ne è stato l'artefice?

No, l'anima dell'Einaudi fu Leone Ginzburg e a seguire fu importante il lavoro di Pavese. Ma Einaudi sapeva bene cosa si dovesse pubblicare. Poi ci sono stati personaggi relevantissimi che hanno contribuito al fasto della casa editrice.

Tra questi Delio Cantimori?

Era un professore ascoltato, riverito e amato soprattutto da Giulio Bollati e Daniele Ponchiroli che furono suoi allievi. Fui incaricato di affiancare Delio Cantimori nel compito di allestire una guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata, che poi sarebbe stata realizzata a Dogliani. Confesso che per me l'esperienza con Cantimori non fu esaltante.

Come mai?

Era entrato in una fase dispersiva. La ferrea determinazione tipica dell'erudito aveva lentamente lasciato il campo a una specie di vaghezza cui contribuiva l'eccessivo uso che faceva dell'alcol. Ho invece molto amato Carlo Dionisotti, il suo magistero, la sua brillantezza sono stati un esempio per molti. Per me che ho insegnato in varie università.

Sei andato via dall'Einaudi perché?

Mi dimisi a quarant'anni nel 1978. Non andai via sbattendo la porta o dicendo qui non si può più stare. Sentivo dentro di me che una stagione era finita. Immaginavo che avrei fatto altro nella vita.

Ti sei occupato di teatro.

L'ho sempre amato pazzamente. E l'ho diretto: Torino e Spoleto. Ho l'impressione che non mi interessi più. Anzi, il teatro oggi mi fa orrore.

Non sei troppo drastico?

Come tutti i vecchi non ho più il tempo di perdermi dietro sottili distinzioni. Oggi tutti pensano di fare

teatro. Ma il teatro è difficile, ci vuole disciplina, abnegazione. Oggi si recita «nature». Ma recitare è la cosa meno naturale che esista. E non mi sento affatto tranchant.

Giudizi tranchant ne hai dati. Penso a quelli che ti procurarono un litigio con Carmelo Bene.

Era un talento strepitoso e non mi sono mai sognato di negarlo. Ma concepiva l'universo a misura sua. Era io, io, io. Ci scontrammo sul fatto che secondo me molte cose non le conosceva. Ma sapeva vendere molto bene quel poco che masticava. Si sentiva unico. L'Attore con la a maiuscola. Io sono sempre stato il critico con la c minuscola.

Hai pubblicato degli scritti di critica teatrale di Gramsci. Sono le sue Cronache (edite da Arago). Mi sembra giusto mettere a disposizione del lettore questo aspetto poco noto dell'autore dei Quaderni del carcere.

Perché gli interessava il teatro?

Un po' per guadagnarsi la pagnotta, ma soprattutto perché nella forma teatro c'era un modo di raccontare quella vita che lui non amava e non condivideva. Fu tra i primissimi a scoprire la grandezza di Pirandello. Dicono che a teatro arrivasse carico di caramelle fondenti. Scartava e mangiava. Indifferente a quel leggero ruminare che pare infastidisse i vicini.

A te cosa infastidisce?

Il rumore. Ma tutto oggi è rumore. Un brusio privo di senso. Ho compiuto poche settimane fa ottanta anni e se penso ai compleanni tondi di dieci o venti anni fa, mai, dico mai, mi sarei aspettato di precipitare in questo tempo buio. Sono desolato e non so più a quale chiodo appendere le mie giustificazioni. A volte do la colpa alla vecchiaia: Dico: sono io che non vedo e non capisco. Sono io che non mi aspetto più nulla dal futuro. Ma so che non è vero. Perché il malessere serpeggia in tutti. E allora cresce il rumore. Pare un circolo vizioso.

Bruno Ventavoli

Cari editori, stampate meno libri

«La Stampa», 23 settembre 2018

L'eccesso di nuovi titoli pubblicati ogni anno in Italia, l'appello del giornalista di «La Stampa» affinché si dimezzi la produzione. Poi la parola agli editori

L'incubo per chi coordina le pagine culturali di un giornale inizia la mattina presto. O meglio, non finisce mai. Mail, sms, telefonate, imboscate, epistole, ricatti. Le (peraltro meravigliose) colleghe degli uffici stampa propongono i nuovi libri con una tenacia che sarebbe stalking se non ci fosse la letteratura di mezzo. Decine di richieste ogni giorno. Peccato che la maggior parte non abbiano la minima possibilità di essere recensiti. Non perché non siano belli, stimolanti, incuriosenti. Ma semplicemente perché sono troppi.

Per il giornalista culturale il cruccio di scegliere è una fatica sisifesa (chi butti giù dalla torre, la mamma, il babbo, il figlio, il cane della sorella? Alla fine, esasperato, li sbatti giù tutti). Ma il problema è generale. Intellettuale. Sociale. Industriale. Razionale. Perché in un paese dove pochi leggono, ancor meno comprano, si stampa così tanto? Quasi settantamila libri all'anno; circa centonovanta al giorno; otto ogni ora. Uno tsunami di carta. Dove tutto si confonde, si perde, si cannibalizza a vicenda. Il lettore barcolla: Baricco, Maggiani, Scurati, Tiziano Scarpa, Lansdale, Bianciardi, le ricette di Benedetta Parodi (sublimi), Kelsen (il giurista), Maugham, Brokken, *Bestiari tardo antichi e medievali* (cito a caso dalla mia scrivania...): dove trova il tempo per sfogliarli tutti e leggerne uno solo? Il turn over delle novità

è sì alto che la vita media di un libro si riduce a un amen. Al massimo a un prece funebre. Dato che le librerie hanno spazi fisici limitati il volume nuovo scaccia quello vecchio (e come per la moneta, spesso, il cattivo uccide il buono). A meno che non sia best seller, in poco tempo imbocca la via dei resi. Torna al mittente, nei bui magazzini, come nella solitudine troppo rumorosa di Hrabal, ad aspettare il macero. Se come dice la statistica la vendita media per titolo è di centosessanta copie, i polli di Trilussa insegnano che il novanta per cento degli scriventi riesce a piazzare meno di cinque copie (ciò significa che neppure i parenti più stretti, l'amante miciosa, l'ex compagno di banco alle medie, fanno lo sforzo di acquistarlo).

Il forsennato andirivieni di titoli nelle povere librerie che resistono, paradossalmente, favorisce il «diabolico» Amazon, che non ha problemi di magazzino perché fa trading. Con il suo scaffale virtuale – infinito perché virtuale – può offrire qualsiasi avanzo di catalogo più o meno in un giorno. Il lettore occasionale che si reca dal vecchio-saggio-consigliante libraio e ovviamente non trova ciò che cerca, non aspetta («se vuole glielo ordino»), acquista via computer, convinto che il web sia il futuro e il presente, e magari in libreria, dopo quell'unica esperienza, non torna più.

Quindi, cari editori, perché sfornate così tanti titoli? È bulimia. È dumping contro sé stessi. Stampate meno. Dimezzate la produzione. Abbiate il coraggio di scegliere, e non pubblicate più a raffica per imbrogliare il best seller come un cechino cieco che sventaglia mitragliate a casaccio sperando di centrare il bersaglio. Avrete la gratitudine dei redattori culturali. (Forse) delle vostre officine stampa, magnifiche e stremate. Ma soprattutto ridarete qualità a un oggetto fragile e magnifico. In economia, nella vita, nell'amore, succede così: più una cosa è rara, più è pregiata.

• • •

Emanuela Minucci, *Stefano Mauri (presidente e ad GeMS): «Siamo già selettivi: su tremila proposte ne scegliamo una»*, «La Stampa», 24 settembre 2018

Mauri, perché questo tsunami di titoli che si abbatte sulle librerie disorientando i lettori?

Come ci ricordava il compianto Cesare De Michelis, le prime lamentele degli umanisti relative a un eccesso di produzione libraria risalgono al Rinascimento, all'indomani dell'invenzione della stampa. Settantamila novità in Italia (quasi tutte di varia) certamente sono un numero impressionante. Ma se si pensa che sono meno dei libri pubblicati in Germania o in Inghilterra o in Francia, e che ogni anno in Europa si pubblicano circa cinquecentomila nuovi titoli si capisce che si tratta di una sovrapproduzione fisiologica.

Ma non potreste semplicemente essere più selettivi?

Lo siamo già. Diciamo no a tremila manoscritti prima di pubblicare un libro. Abbiamo risanato negli

«Quasi settantamila libri all'anno; circa centonovanta al giorno; otto ogni ora. Uno tsunami di carta.»

anni molte case editrici. In tutte abbiamo ridotto il numero di novità per migliorare la qualità. Il risultato è che i nostri sedici marchi, tutti autonomi e di dimensione artigianale, assieme raggiungono il dieci per cento di quota di mercato, ma pubblicano solo il due per cento dei titoli. La nostra tiratura media è di migliaia di copie e non di centottanta, anche se Trilussa impera: ci sono titoli che vendono cinquecento copie e titoli che superano il milione.

Non dovrebbero fare tutti così?

Molte pubblicazioni nascono dal desiderio di lasciare una testimonianza che duri nel tempo, non dall'attesa che qualcuno la voglia davvero ascoltare. Mi è capitato spesso di rifiutare libri raccomandati perché non interessanti per i lettori. Li abbiamo poi visti pubblicare da altri (senza successo). Ci sono nuovi editori che vogliono tentare l'avventura, ci sono tanti dilettanti che fanno (anche) gli editori in perdita, perché è un mestiere affascinante. E infine c'è il self-publishing che di questi tempi moltiplica ulteriormente le novità pubblicate senza alcuna selezione. Questo rende sovrabbondanti le pubblicazioni rispetto alla domanda. Alcuni grossi successi sono partiti con tirature irrisorie, perché il nuovo a volte non viene immediatamente compreso. Per alcuni editori è una scusa per fare i cechini ciechi. *Harry Potter* ha esordito in Inghilterra con cinquemila copie. Oggi ha superato il mezzo miliardo di copie vendute nel mondo. Ma noi lo abbiamo scelto per primi tra mille e ci abbiamo creduto subito.

C'è qualche possibilità di invertire la rotta?

Ne dubito. Perché se da una parte il mercato non cresce, e dunque ci si dovrebbe aspettare una riduzione di risorse e quindi di titoli nuovi, dall'altra il digitale moltiplica le fonti di ricerca per gli editori, le nicchie e i canali, rende possibili tirature più limitate e attraverso i motori di ricerca e l'e-commerce, grazie al fatto che il nostro settore ha una antica tradizione di catalogazione, rende facilmente accessibili tutti i titoli. I responsabili delle pagine culturali e dei

«È proprio questo che i lettori chiedono ai giornalisti culturali, a noi editori, ai librai: **aiutateci a scegliere!**»

supplementi hanno tutta la mia solidarietà. Ma come dire: quando sul lavoro si incontrano dei problemi, in fondo è una buona notizia. Siamo lì per risolverli. È proprio questo che i lettori chiedono ai giornalisti culturali, a noi editori, ai librai: aiutateci a scegliere!

Che cosa ha in mente un grande editore per fronteggiare la guerra con Amazon?

In linea di massima un editore non ha ragioni a priori per essere in guerra con Amazon, dato che è un suo cliente. Qualora scopra pratiche illegali deve intervenire presso le sedi istituzionali. E fare il possibile per evitare che diventi in qualche segmento del mercato un monopolio. Direi comunque che deve essere una preoccupazione delle altre piattaforme più che degli editori. Questo non toglie che vi possano essere attriti. Che alcune scelte di Amazon sono discutibili: come l'opacità sui dati o l'elisione del nome dell'editore dalla descrizione bibliografica al primo clic. Alcuni libri hanno una domanda meno elastica di altri. Fattori che concorrono a determinare la dialettica che porta a sconti differenti, mentre le piattaforme Usa in genere tendono a semplificare.

• • •

Giuseppe Laterza, *Ma la varietà implica l'abbondanza*, «La Stampa», 24 settembre 2018

Luciano Mauri una volta disse che un mercato librario fatto da un unico titolo – la Bibbia – non può essere un modello per il futuro... Rispondeva a chi – già molti anni fa – faceva la critica che ieri Bruno Ventavoli ha rivolto agli editori italiani: pubblicare troppi titoli, intasando le redazioni culturali dei giornali e le librerie.

La battuta di uno dei protagonisti dell'editoria italiana del dopoguerra sintetizza efficacemente una

regola applicabile a ogni mercato: la varietà dell'offerta implica l'abbondanza. Ci lamenteremmo mai del fatto che in alcuni negozi si espongano troppe marche di scarpe o di televisori? Ci scandalizzeremmo dei troppi piatti che compongono il menu di un ristorante? O invece vorremmo poter scegliere?

Certo, selezionare il prodotto migliore – che sia un romanzo o un saggio o una guida turistica – richiede tempo e attenzione. C'è sempre il rischio di incappare nella bufala, nel libro che non mantiene ciò che promette. È per questo che esistono i marchi editoriali: non tutti gli editori offrono le stesse garanzie di qualità. Ed è per questo che il lavoro dei librai resta essenziale nella selezione e nella proposta, insostituibile da qualunque algoritmo. E come in tutti gli altri settori esistono i supermercati e le boutique, le librerie di catena che espongono una grande quantità di titoli e le piccole librerie che puntano sulla sintonia di gusti tra il libraio e i suoi clienti. Anche gli editori come gli imprenditori degli altri settori sono più o meno selettivi: ci sono colossi come Mondadori, che propone centinaia di titoli di ogni tipo, e editori come Sellerio, che nonostante i suoi molti successi ha scelto di non far crescere il numero di titoli pubblicati. Laterza ha seguito la stessa strada, anche per mantenere il valore aggiunto di un lavoro editoriale non standardizzato. Ma quello che decidono di fare i singoli editori non può valere per l'intero mercato editoriale, che necessariamente si compone di libri di ogni tipo e qualità, belli e brutti, inutili e necessari (un giudizio sempre soggettivo e discutibile). Da questo punto di vista, il lavoro della redazione culturale di un grande giornale è assai utile per dare al lettore una chiave di selezione, magari di natura critica (le stroncature ben fatte servono quanto le recensioni favorevoli). Capisco che quello di Ventavoli sia un impegno gravoso e che ogni tanto possa produrre sconforto ma lo inciterei a... resistere, resistere, resistere!

Antonello Guerrero

La xenofobia non è un affare linguistico

«la Repubblica», 26 settembre 2018



Intervista a Noam Chomsky: Trump e il populismo, le politiche neoliberiste, le insufficienze della sinistra, il ruolo degli intellettuali

Professor Chomsky, lei compirà novant'anni il 7 dicembre prossimo. Alla luce della sua lunga e straordinaria carriera, c'è qualcosa di cui va particolarmente fiero? O di cui si rammarica?

Non perdo tempo a pensare a queste cose.

Sarà anche per questo che la sua bibliografia ormai ha sfondato quota centocinquanta pubblicazioni e lei continua a girare il mondo per conferenze e dibattiti.

E questo la stupisce così tanto? C'è sempre tanto lavoro appassionante da fare nei campi intellettuali che più mi interessano. Non si può indugiare sui problemi urgenti che l'umanità deve fronteggiare in questi tempi inquietanti, ma anche promettenti.

Noam Chomsky non cambia e soprattutto non molla mai. Il padre della linguistica moderna, sociologo, scienziato cognitivista, storico, filosofo, attivista-guru di vecchi e giovani, risponde dal Sudamerica, dove è stato in questi giorni per un tour di conferenze. In Italia, nel frattempo, è arrivata la sua ultima opera *Il mistero del linguaggio. Nuove prospettive* (Raffaello Cortina) che raccoglie i suoi scritti e discorsi inediti, tenuti anche nel nostro paese.

Chomsky, quali sono le prospettive del linguaggio politico oggi, tra social media, populistici e nuove forme di propaganda?

C'è stata una volgarizzazione da parte dei demagoghi che sperano di ottenere consenso agitando paure, risentimento, rabbia. Da queste torsioni del linguaggio nasce il rifiuto dei fatti, della verità, della conoscenza e della scienza. È il turno della «falsa realtà», per dirla alla Jared Kushner, il genero di Donald Trump. Il concetto di verità è sempre stato messo in pericolo, soprattutto dai regimi totalitari, le cui pratiche a volte vengono ripetute in quest'epoca dove le istituzioni politiche tradizionali paiono sull'orlo del collasso.

Sul demagogo Trump si è detto di tutto: da stupido e distratto a essenziale campione della comunicazione.

Trump è un politico molto efficace che gioca su due tavoli di elettorato: da una parte le grandi aziende e i super ricchi, dall'altra il popolo che lui dice di difendere. Le sue buffonate sono perfette per tenersi stretto il secondo elettorato (vedi i proclami contro le élite), ma le sue politiche economiche favoriscono evidentemente i paperoni. Finora, da questo punto di vista, la sua propaganda ha raggiunto risultati di cui ogni demagogo dovrebbe essere fiero.

Tra un po' nel suo paese si vota per le elezioni di medio termine.

Saranno decisive per gli Stati Uniti. I repubblicani vogliono imporre sempre più il loro capitalismo

selvaggio, maciullare il poco welfare rimasto e lanciare l'assalto finale all'ambiente. E poi c'è il pericolo della guerra nucleare. Se i repubblicani riescono a conservare la maggioranza al Congresso, subiremo tutti catastrofiche conseguenze.

Intanto le destre populiste e xenofobe avanzano ovunque. Non siamo tornati all'epoca prefascista degli anni Trenta, ma quel che sta accadendo è terribile. Bisogna riformare l'ordine sociale con equità e giustizia, sulla base dell'analisi razionale, tutte cose minacciate da queste pericolose entità politiche.

I movimenti di destra radicale hanno lanciato da anni una crociata contro il politicamente corretto da loro considerato un ostacolo alla libertà di espressione.

Non cadiamo in questa truffa! Non nego che a volte il politically correct sia esagerato, ma chi lo accusa molto spesso lo fa perché deve coprire i suoi istinti razzisti, sessisti e patologie simili.

In ogni caso, i linguaggi xenofobi e offensivi di alcuni politici sembrano sdoganare e legittimare atteggiamenti sempre più apertamente razzisti che, in alcuni casi, possono sfociare anche in aggressioni fisiche, come contro i migranti.

Il fenomeno è reale, ma non lo confinerei su un piano linguistico. I programmi neoliberali della generazione precedente hanno aumentato le disuguaglianze a favore dei più ricchi. Lo ha scritto anche l'economista francese Thomas Piketty: «Una società che non riesce a generare crescita per più della metà della sua popolazione, e per un'intera generazione, è destinata a provocare insoddisfazione verso lo status quo e il rifiuto dell'establishment politico». Questo ha comportato un declino nel funzionamento della democrazia. In più c'è stato un sostanziale aumento di tutte quelle entità rapaci e improduttive legate alla finanza globale. I demagoghi hanno avuto vita facile a prendere le parti degli esclusi, dei dimenticati, individuando allo stesso tempo capri espiatori come i migranti. Ma le armi per combattere questa deriva non possono essere linguistiche. Bisogna

cambiare le politiche socioeconomiche neoliberali del secolo scorso, che sono alla base di questa rabbia.

La sinistra, sempre più in affanno in Occidente, che ruolo può avere in tutto questo?

L'establishment politico centrista spesso chiamato sinistra (come i democratici negli Usa, il Labour in Regno Unito, i socialdemocratici in Europa) si è piegato all'ordine neoliberale voluto dalla destra e dalle élite del secolo scorso. Quello di cui ha bisogno adesso la sinistra sono nuove forze politiche e sociali per combattere questo status quo ingiusto. Bisogna ripartire dai Sanders, dai Corbyn e gli altri: adesso sono molto più organizzati che in passato.

Lei si è spesso definito anarchico. Lo è ancora a quasi novant'anni?

Credo che la gerarchia e il dominio non si giustificano da soli. E quando non riescono ad avere una giustificazione dovrebbero essere smantellati in favore di una società più equa e giusta: è il principio fondamentale del pensiero anarchico.

Una delle sue opere più famose è «The Responsibility of Intellectuals». Oggi spesso gli intellettuali sono considerati indifferenti verso questa attuale metamorfosi sociale e politica dell'occidente. È d'accordo?

Non credo che in passato le cose fossero molto diverse da oggi. Gli intellettuali scrivono la storia, perciò spesso sembrano avere un ruolo nobile. Ma la realtà è diversa. Il termine intellettuale come lo conosciamo oggi cominciò a diffondersi durante il processo Dreyfus. Oggi i difensori di Dreyfus contro nazionalisti, clericali e antisemiti sono considerati uomini d'onore ma all'epoca vennero messi all'indice dall'establishment intellettuale perché rappresentavano una minaccia per «la grande istituzione Francia». Difatti Émile Zola venne costretto a lasciare il paese. Questo è uno schema che da allora si è spesso ripetuto, anche durante la guerra del Vietnam nei confronti di quei pochi dissidenti che chiedevano conto alle autorità. Un modello che persiste ancora oggi. E le eccezioni sono rare.

Barbara Stefanelli

Nel labirinto di Pasternak

«Corriere della Sera», 26 settembre 2018

Pierluigi Battista indaga sul poeta e autore di *Il dottor Živago* (premio Nobel nel 1958): i tradimenti e un amore che sa di riscatto

C'era un gioco che si faceva da ragazzi, bisognava essere in gruppo e avere in mente una storia: due protagonisti, qualche comparsa, il luogo dove avvengono i fatti, i dialoghi, un epilogo. Si scriveva una striscia di testo su un foglio, che poi si piegava accuratamente per proteggere l'embargo e si passava a chi avevi accanto, in senso orario. Alla fine del giro si poteva distendere la carta – nel frattempo era diventata una specie di ventaglio richiuso lungo un'unica stecca – e si rileggeva. Dalla storia d'origine di ciascuno scaturivano tante versioni, incrociate e sovrapposte, quanti erano i partecipanti. Nello stupore generale, le vicende umane avevano preso mille strade, ognuna legittima e (in)credibile. È l'effetto che fa il sorprendente libricino scritto da Pierluigi Battista: *Il senso di colpa del dottor Živago*, dove in meno di cento pagine si distende d'un fiato un labirinto di disvelamenti di uomini e donne, poeti e editori, spie e dittatori, telefonate, carteggi segreti, letteratura e verità.

Chi è lui. Boris Pasternak, autore di poesie e di un romanzo, *Il dottor Živago*, premiato nel 1958 con un Nobel che non andò a ritirare per «ragioni di Stato», figlio di un pittore e di una pianista, artista promettente già agli esordi e affascinante sin dai primi ritratti dipinti dal padre, sposato due volte (con la prima moglie ebbe un figlio, Evghenij; la seconda, Zinaida, la strappò al miglior amico di allora) e per quindici

anni – dai suoi cinquantasei alla fine – amante fedele dell'unica vera musa della sua vita.

Chi è lei. Olga Ivinskaja, redattrice nella rivista «Novy Mir» dove trentaquattrenne conobbe Boris e ne ricambiò una passione senza preliminari, vedova due volte (il primo marito suicida), due figli, due aborti con Pasternak, due volte imprigionata nei gulag di Stalin che perseguitò lei e risparmiò lui («lasciatelo in pace tra le nuvole», sarebbe stata la linea del Cremlino).

Dove siamo. Ci troviamo nella Mosca degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta fino – per chi sopravvisse – alla caduta del Muro, quando Evghenij andò finalmente a prendersi il Nobel di famiglia. Mosca e i campi per i sospettati, Mosca e le dacie dei privilegiati, Mosca e le fughe a Parigi.

Chi sono «gli altri». Che Battista sceglie di raccontare attorno a Boris e Olga, lasciando intravedere i destini dell'intelligenza russa dell'epoca. Una sequenza di vessazioni, tragedie e vertici lirici che dimostrano quanto Mandel'stam aveva intuito: il paradosso di un regime capace di uccidere «per motivi poetici», dimostrandosi l'unico sistema politico intimorito a morte dal potere della poesia. Marina Cvetaeva, dal 1922 al 1935 amore epistolare di Boris, interrotto a causa di quello che per la scrittrice era «il complesso-dolce» Pasternak. Un traditore,

sempre accomodante, rispetto all'intransigenza che avrebbe portato lei prima a rinunciare all'esilio francese e poi nel 1941 a togliersi la vita con ancora indosso il grembiule da donna delle pulizie, impiccata a un chiodo nella via di Elabuga, nel Tatarstan, intitolata all'uomo che aveva elaborato le direttive della dittatura culturale stalinista: Andrej Ždanov. «Cerco con gli occhi un gancio e non ne trovo.» Anna Achmatova, due mariti finiti agli arresti, il figlio Lev condannato a diciotto anni di lavori forzati, la scelta di cantare comunque l'eroismo di Leningrado contro i nazisti e il ritorno – dopo «la grande guerra patriottica» secondo Stalin – nell'isolamento decretato dalla dittatura per la quale lei era «metà suora metà sguadrina». Pasternak non partecipò al linciaggio e cercò sempre di passarle del denaro ma da lontano la osservò sprofondare in un disperato delirio – «una sposatezza crudele travolge il giorno e la notte in un cerchio di sangue» – mentre chiuso nella dacia di Peredelkino vedeva salire il genio del suo Živago. E poi Osip Mandel'stam, braccato da quello che in un epigramma declamato e mai scritto aveva definito «il montanaro del Cremlino» con dita «grasse come larve» e «baffi da scarafaggio». Fu Mandel'stam la prova più lacerante per la tempra dell'intellettuale Boris Pasternak. Tradito, arrestato due volte, il poeta e saggista morì durante il trasferimento in Siberia nel 1938. La sua grandezza fu salvata da Nadežda, capace di mandare a memoria tutti i versi del marito per vanificare i roghi di Stato. Nel solco tra i due artisti – uno naufrago predestinato, l'altro abile navigatore – si decide una parte del giudizio sul senso di colpa di Pasternak-Živago. Battista risale la corrente, a volte tenera, del loro rapporto fino al gorgo della famosa telefonata giunta dal Cremlino, una notte del 1934. Una telefonata che vide «il compagno Stalin» esercitare feroce la sua doppiezza per stanare un interlocutore colto volutamente in contropiede. «Di' un po', cosa si dice nei vostri circoli letterari riguardo all'arresto di Mandel'stam?» Pasternak rispose incerto e confuso, dissimulando, tergiversando. Finì umiliato. «Se a un mio amico fosse capitata una disgrazia, mi sarei fatto

«Se a un mio amico fosse capitata una **disgrazia**, mi sarei fatto in quattro per salvarlo.»

in quattro per salvarlo» lo strattonò l'uomo all'origine di quella stessa «disgrazia». «Ma perché parliamo sempre di Mandel'stam?» «E di cosa vorresti parlare con me?» «Della vita e della morte» azzardò lo scrittore. E una frazione di secondo dopo senti la comunicazione interrompersi.

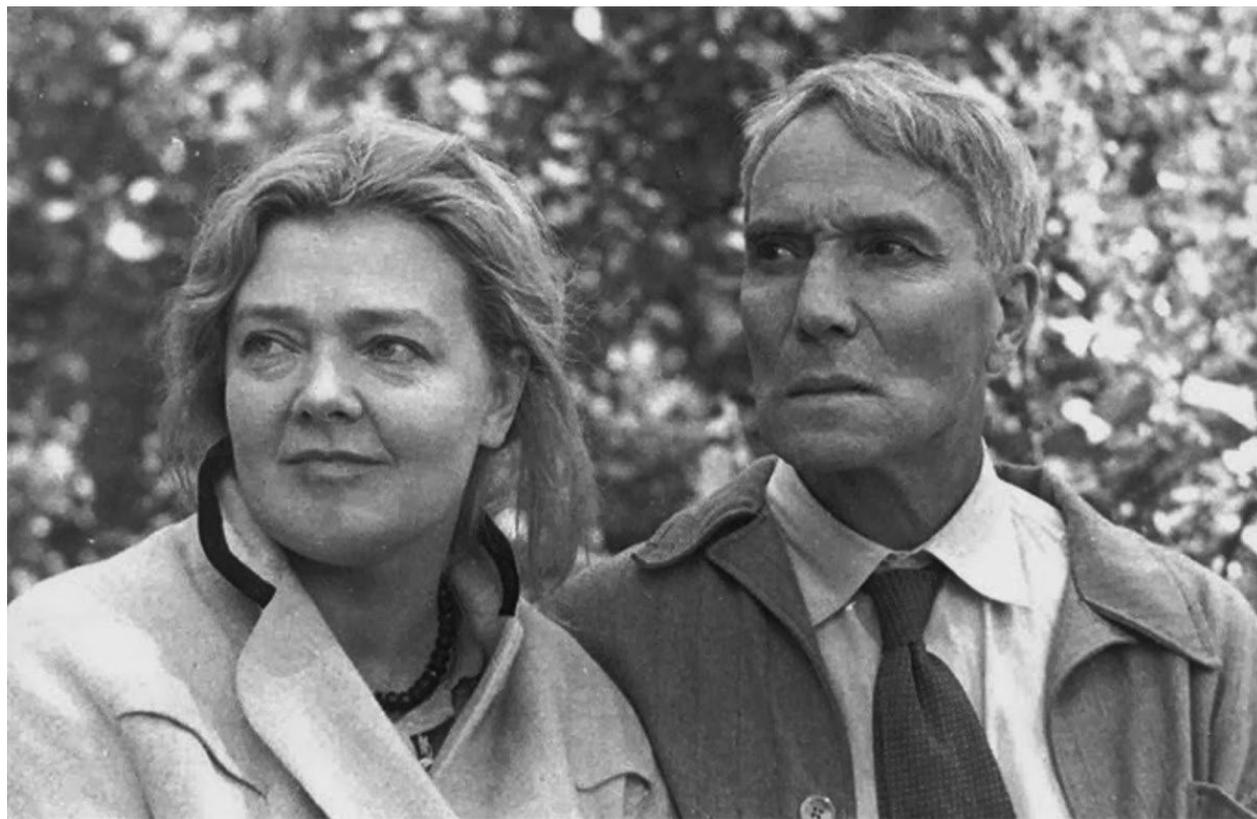
Con Mandel'stam alle spalle e sulle spalle portandosi per sempre il suo ricordo, entriamo nella zona rossa: andiamo al cuore delle vite e delle ambiguità di Pasternak. Perché il senso di colpa del dottor Živago raggiunge il climax nella relazione di Boris-Yuri con Olga-Lara, l'unica in grado di indicargli la strada di un'espiazione letteraria che lo avrebbe trattenuto da un destino amletico o achmatoviano giù nel baratro dell'ossessione. Pasternak pagò le sue oscillazioni esistenziali con un paio di infarti, tuttavia Olga lo riscosse, accompagnò, a tratti guidò e spinse al compimento del capolavoro. «La porta della verità» scrive Battista «si era spalancata e Boris Pasternak sentiva ora la missione di rovesciare il comportamento seguito per decenni. Finalmente il vero come redenzione dell'inautentico, del falso, del compromissorio, della mancanza di coraggio». Rischiare in grande diventò una sfida possibile, una sfida innanzitutto a sé stesso. «Fin d'ora siete invitati alla mia fucilazione» dichiarò firmando il contratto per la pubblicazione all'estero del manoscritto, un contratto destinato a Giangiacomo Feltrinelli, che di tutti i coprotagonisti raccolti in quel ventaglio di nomi, frasi, gesti si rivela forse il più coraggioso e tenace – ma questa è un'altra storia nella Storia. Nel 1960, poco più di due anni dopo il successo mondiale del romanzo, l'autore morì nella sua dacia. Non ammessa in casa, Olga lo vegliava dalla veranda, consapevole che avrebbe presto pagato per tutti

e due. Venne infatti rispedita ai lavori forzati, questa volta con la figlia Irina, e fino al crollo dell'Urss non poté rivedersi nel magnifico volto cinematografico di Julie Christie che dal 1965 l'aveva trasformata in un mito del Novecento. Lei che durante la prima detenzione, nel 1949 a Potma, all'inizio della grande avventura, si disperava perché non possedeva neppure uno specchio rotto. «Olga aveva l'ossessione della cura di sé e del suo aspetto,» nota Pierluigi Battista che sembra aver compreso ogni sfumatura «non voleva che al ritorno da quell'inferno di ghiaccio Boris la vedesse vecchia, decrepita, brutta. E potesse disamorarsi di lei».

Nella postilla, l'autore si chiede se sia tutto vero quanto ha raccontato. E per rispondere descrive un lunghissimo «percorso tra i libri che mi hanno accompagnato e suggestionato nel corso degli anni». Quel percorso riunisce memorie di protagonisti

diretti, figlie e pronipoti, discendenti lontani. E poi saggi, documenti, lettere. L'irrisolutezza congenita, la consapevolezza del danno che questa può causare alle persone amate, il desiderio di affrontare comunque la vita che non è un gioco, «non è come attraversare un campo»: tutto questo affiora e si accavalla nella narrazione di Battista, dà forza e senso a quella «personale ma non arbitraria interpretazione» di che cosa sia stato il senso di colpa di Boris Pasternak. E di quali siano state le conseguenze – dolorose, senza mai rimpianti – dell'amore di Olga.

«Era già tardi quando senti suonare il campanello del destino. Aprì la porta, stupita di vedersi di fronte proprio Boris, affannato, visibilmente emozionato: “Cara Olga, oggi però sotto la statua di Puškin non ti ho detto la seconda cosa, quella più importante”. “Dimmela subito Boris, in effetti ero ansiosa di sapere quale fosse.” “Eccola: Olga, io ti amo.”»



Michele Serra

Vi dico io a che game stiamo giocando

«il venerdì», 28 settembre 2018

Baricco ha disegnato la mappa digitale in cui viviamo. Ha cercato di capire quando, dove, come e perché è iniziata la rivoluzione. E le ha dato un nome: The Game

La mia chiacchierata con Alessandro Baricco sul suo ultimo libro, *The Game*, ha un prologo piuttosto divertente. E anche abbastanza funzionale all'argomento, essendo *The Game* un racconto/saggio sulla rivoluzione tecnologica in corso, anzi già accaduta, che Baricco descrive con accenti di invidiabile (e anche lucido) ottimismo. Il prologo è questo: trovandoci in città diverse, e parecchio lontane, avevamo concordato un collegamento Skype. Ma per l'insipienza tecnologica di uno di noi due (il fair play impone di non fare nomi), il collegamento non ha potuto avere luogo, e abbiamo dovuto arrangiarci con il telefono. Bene. questo piccolo incidente, a parte l'inevitabile buonumore di entrambi, e le battute (reciproche) sull'anacronismo delle nostre povere persone, ha decisamente favorito l'avvio della nostra conversazione.

Leggendo il tuo libro ho capito, a proposito della rete, parecchie cose che non avevo messo bene a fuoco. A partire dal tuo invito a «ribaltare» la lettura del fenomeno: non bisogna chiedersi quale tipo di umanità sarà forgiata da Google. Bisogna chiedersi, al contrario, quale tipo di umanità ha creato Google, e perché lo ha fatto. Per quali bisogni. Per fuggire da che cosa, e per andare in quale direzione. Per dimostrare la tua tesi storicizzi, analizzizi, metti in relazione eventi e date. E dunque,

se posso permettermi, ci voleva proprio un intellettuale novecentesco, non un nativo digitale, per mettere in fila gli eventi e ragionarci sopra. Voglio dire: ci vuole profondità e ci vuole tempo, per raccontare l'Ervo della Superficie e della Velocità.

Il Game (è questa la definizione, molto centrata e perfino filologica, che Baricco dà del web e dell'umanità che lo abita, a partire dalla sua documentata genesi) non ha prodotto istruzioni per l'uso, una saggistica, un pensiero articolato. Ma non perché sia scemo. Perché è già tutto scritto nei tool («strumenti») e nei device («dispositivi»). È una rivoluzione progettata da ingegneri, non da umanisti. Il codice del Game è scritto, ma in una forma molto differente dall'auto-descrizione novecentesca. Magari, ecco, può tornare utile che persone con un dna vecchio, come me, provino a mettere a disposizione un linguaggio misto, di transizione. Voglio dire, sarebbe stato impossibile scrivere questo libro, con questo design, nel Novecento. Il design che avevo in testa, scrivendolo, è quello della prima schermata dell'iPhone.

Ma a me sembra un libro di testo. Nel senso, classico, che mette ordine in una materia ancora largamente inesplorata. Che ha cronologia, ha metodo. Ed è molto preciso nella ricostruzione della genesi del Game, ne tempo e nello spazio: la California degli anni Sessanta

e Settanta, la controcultura libertaria, l'attacco alle élite, perfino l'Lsd e il mito dell'«espansione della coscienza». E i primi videogame, come Space Invaders, al quale fai risalire la postura uomo-tastiera-schermo che ha cambiato il mondo. Mi sono chiesto se anche un nerd ventenne, leggendoti, scoprendo che discende da una storia in un certo senso così «vecchia», con radici così precise, può imparare qualcosa di sé stesso.

I ragazzi tra i venticinque e trentacinque che mi hanno aiutato nelle ricerche, letto il libro mi dicono: sono contento che qualcuno abbia capito la mia solitudine, sia stato capace di descriverla. Percepiscono sé stessi come non più isolati, non più inspiegabili, ma infiniti pezzi di un sistema collettivo, protagonisti di un nuovo linguaggio. L'effetto-scuola, direi, in questo caso ha funzionato, è servito. Qualcuno mi ha detto: ah, ma allora non sono pazzo...

Una soddisfazione, se posso dire...

Ma io, sia chiaro, non avevo nessun sentimento di rivalsa nei confronti di un mondo, di un sistema che non patisco. Lo trovo divertente, interessante, salvifico, con un'impressione di fondo positiva, di facilità, di levigatezza. Ho solo cercato, come mi suggeriva la mia formazione predigitale, di collocare in una mappa ragionevole gli elementi a disposizione. E poi, forse, mi sono ricordato che io per primo, a vent'anni, ero un portatore di solitudine. Se mi rivedi in tv agli inizi ci sono delle cose che ritrovi meglio scritte, a posteriori, in questo libro. Per esempio il multitasking: parlavo di opera lirica e citavo Woody Allen, mettevo in connessione punti che sulla mappa di allora non lo erano affatto.

«Il **Game** ha un buco. È stato veloce, velocissimo, seducente, ma lo strappo violento con il passato crea un vuoto, e crea **angoscia**.»

Vuoi dire che eri un nerd analogico?

Beh, *Castelli di rabbia* non era certo un libro lineare. La mia scrittura cercava il movimento, non stava mai ferma. Facevo televisione in un modo che le élite del tempo, i critici, i letterati, non concepivano. Lo facevo per istinto, ma alcune cose le ritrovo nel Game. Chissà, il fatto che io sia a mio agio, nell'Evo del Game, magari vuol dire che riconosco la patria che non ho mai avuto. Dopodiché non uso Skype, e va beh...

Mischiare alto e basso, confondere i livelli. Torna in mente il primo Umberto Eco, quello per il quale il fumetto, il feuilleton, la canzone popolare avevano la stessa importanza culturale dei libroni. Poi però, negli ultimi anni, Eco non fu per niente tenero, con il tuo Game...

Ricostruiamo: Eco è stato un vero e proprio anticipatore del Game, un uomo formidabile, Game ante litteram. Dobbiamo essere grati al Maestro. Il primo che ha detto che Wikipedia era una cosa seria. Io pensai: che cagata. Lui disse: fidatevi, non fatevi accecare dai pregiudizi o dalla pigrizia. E aveva ragione lui. Certo, se ne è andato dicendoci: attenti! Ha fatto in tempo a vedere l'entrata in crisi del Game. Guardate che scricchiola, ha detto. Guardate che è sbilanciato, che così non può reggere. Lo aveva capito. Ma non ha sdottoreggiato, ha solo segnalato il problema. Del resto potrà risolverlo, il problema, solo la gente che nel Game ci è nata.

E qual è, il problema?

Cerco di dirlo nella parte finale del libro. Il Game ha un buco. È stato veloce, velocissimo, seducente, ma lo strappo violento con il passato crea un vuoto, e crea angoscia. È dentro quel vuoto e quell'angoscia che prosperano, alla fine, le semplificazioni brutte, le tentazioni peggiori, anche quelle politiche. Sono debolezze difficili da recuperare, squilibri tremento, ed è anche colpa nostra.

Nostra di chi?

Di noi europei, se posso generalizzare. Il Game è stato congegnato da giovani bianchi americani,

ingegneri. E lì più o meno siamo rimasti. Noi non ci abbiamo messo i nostri pensatori, siamo su una china assurda di pessimismo, raffinato cinismo, sfiducia in noi, lamentosità, e in questo siamo atroci. E doppiamente colpevoli, perché l'Europa è uno scrigno di memoria e di gusto, di qualità della vita, di gioia della vita. Di riconnessione virtuosa con il passato, tutte cose delle quali il Game avrebbe un bisogno disperato. Per giunta siamo avanzati tecnologicamente, dunque non abbiamo alibi. Gli americani hanno quegli intellettuali lì, non è che possiamo pretendere, la differenza è data, banalmente, dal numero di secoli memorizzati...

Riequilibrare il Game in senso europeo, dunque, in senso umanistico, come ti auguri nelle ultime pagine. Ma non sarà il classico lieto fine messo lì per rassicurarci? Quando lavoravo da Fabio Fazio venne ospite Bill Gates. Fazio gli chiese: nel futuro ci sarà più bisogno di tecnici o di poeti? Gates rispose, piatto piatto: poeti? E che c'entrano i poeti?

Il problema è che i nostri poeti sono tutti massicciamente impegnati a contestare il Game e a crogiolarsi nella nostalgia di secoli orrendi, che hanno prodotto orrore. E nel vuoto lasciato dagli intellettuali, avanzano gli ingegneri...

«Avanzano gli ingegneri» sembra il titolo di un film alla Romero, quello di «Zombie». Un poco fa sorridere, ma un poco spaventa. Non ho niente contro gli ingegneri, ma tu stesso, che pure hai scritto un libro tutt'altro che ostile al web, consideri squilibrata e lacunosa quell'immane tessitura.

Le grandi rivoluzioni mentali nascono sempre da gruppi ristretti e molto specifici. Il Romanticismo generò da una manciata di intellettuali tedeschi di provincia, molto religiosi, tutti uguali. I primi umanisti erano tutti apolidi senza casa, gruppo ristretto e fazioso, diciamo così. Poi nel tempo, certo, ogni rivoluzione deve riuscire a metabolizzare tutto quello che le manca: nel caso del Game la cultura non americana e la cultura femminile.

Non mi sembrano dettagli...

Sulle donne il discorso si fa difficile, così difficile che nel libro non ho nemmeno provato ad affrontarlo, mi sono limitato a prendere atto che i Padri fondatori sono tutti giovani maschi americani. Ma se continueranno a essere tutti maschi, tutti americani e tutti ingegneri, quelli che costruiscono il Game, e se quelli e soprattutto quelle che hanno studiato greco antico non ci mettono del loro, il sistema entrerà in loop. Questo è sicuro.

Non mi convince, nel libro, una cosa che hai ripetuto poco fa: che la genesi del Game sta nella volontà di fuga da secoli orrendi, sanguinari. Che chi ha inventato il Game era determinato a fuggire da un passato insopportabile, totalitario. Ma scusa: quelli si facevano le canne, erano figli dei consumi, giocavano a Space Invaders tutto il santo giorno. Da quale totalitarismo dovevano mai fuggire? Riformulo: il Game non sarà piuttosto figlio tipico della società dei consumi, dell'enorme disponibilità di tempo libero, della liberazione dal bisogno?

Beh, certo, il Game è una civiltà festiva, oziosa. È anche il suo lato più piacevole e nuovo, no? sul ruolo del consumismo dunque posso darti ragione, anzi hai proprio ragione, ma guarda che il mio libro in questo senso è figlio del Game: va incrociato con altre letture e altri punti di vista. È un libro che va combinato con altri, è concentrato su una fascia di nervi particolare. La mia ricostruzione tiene in piedi un'ipotesi e valuta certe spinte. Altre spinte laterali non le valuta.

E sulla fuga dal totalitarismo che mi dici? Quali garanzie sta offrendo il Game, per esempio sulla scena politica, contro il totalitarismo? Quarant'anni dopo il mito libertario dei Padri fondatori (un computer per tutti, e tutti connessi tra loro: che cosa può esistere di più democratico?), non ti sembra che la situazione non sia così rosea? Penso che il Game, rispetto ai sistemi precedenti, abbia maggiori antidoti contro sé stesso. Offre scappatoie molto più ampie. Noi avevamo dei sistemi monolitici, il consumismo, la religione. Il Game è

una somma di molti «tutto», è un sistema molto più poroso, elastico, friabile, tutti possono scappare, noi andavamo in guerra come soldatini disciplinati, questi qui disobbediscono come e quando gli pare. Quando avevi solo il Tg1, scusa, come scappavi? Qui, a raccontarmi le cose, mi si parano davanti in dodici. In cento. In diecimila. Il rischio, piuttosto, è che di fronte a una sovrabbondanza di dati perdiamo capacità di lettura. Non siamo in grado di leggere l'insieme, ci piglia il panico e ci affidiamo al primo che passa. È un po' quello che sta succedendo, no?

Stai parlando di politica?

Beh, in parte sì. La sinistra è nella merda perché è inchiodata alla complessità e alla profondità, non riesce a parlare la lingua del Game. Ma la nostra generazione ha molto sopravvalutato la politica, che a ben vedere, per molti di noi, non è stata la prova più significativa. Ci sono molte cose, in giro per il mondo, almeno altrettanto decisive e importanti, per esempio riequilibrare il Game, che è il linguaggio di tutti, quello universale, quello che deciderà davvero il futuro. Siamo nel massimo della turbolenza, se riusciamo a farcela ci ricorderanno come una civiltà fortunata. Se non ci riusciamo... siamo inclinati, e tutto sta tremando.

Che possiamo fare?

Tu e io non è che ci si debba rimproverare più di tanto, non è che siamo tenuti a edificare la civiltà che ci distruggerà. Le vede intelligenze del futuro hanno trent'anni. È loro la grande latitanza, sono loro che possono inventare le soluzioni nuove. Identikit: intellettuale europeo trentenne. Tocca a lui.

Ah bene, così posso invecchiare continuando a fare quello che mi piace. Non so come dirlo all'autore di «The Game», ma io sono felice soprattutto quando taglio la legna.

Che sia la legna o una memoria o una forma di gusto, il Game, se ha bisogno di qualcosa, si gira con lo sguardo e la inquadra.

Confortante. Stai dicendo che non siamo inutili?

Siamo decorativi (*ridacchiamo di noi stessi a distanza*). Il Game manifesta un certo rispetto, impensabile agli inizi, per gli artisti e gli intellettuali. Forse perché anche noi, dopotutto, proveniamo da un precedente Oltremondo, la scrittura, il pensiero, che in qualche maniera ci apparenta al nuovo Oltremondo tecnologico. Siamo noi che sbagliamo quando tendiamo a proteggerci dal presente, perché è proprio facendo così che ci consegniamo all'inutilità. Lo dico agli autori degli *Sdraiaiti*: nessuno potrà mai camminare in montagna come un figlio del Game, perché loro saranno più colti, più veloci, più svegli di noi, e sono nati per dare un senso alle cose. Si tratta di farlo scendere dal sofà e metterlo sul sentiero.

Hai detto poco...



Giuseppe Antonelli

Le centoventi versioni di un romanzo prima di essere un romanzo

«la Lettura» del «Corriere della Sera», 30 settembre 2018



Si può indagare la genesi di un'opera letteraria: un saggio edito da Carocci ricostruisce come lavorava D'Annunzio. E il metodo vale per i contemporanei

«C'è una sola scienza del mondo, suprema: – la scienza delle parole. Chi conosce questa, conosce tutto; perché tutto esiste solamente per mezzo del Verbo. Nulla è più utile delle parole. Con esse l'uomo compone tutto, abbassa tutto, distrugge tutto.» È questo l'esergo, tratto da un articolo giornalistico del «Vate», che Cristina Montagnani e Pierandrea De Lorenzo hanno scelto per il loro libro intitolato *Come lavorava d'Annunzio*. Il terzo titolo della splendida collana *Filologia d'autore*, pubblicata da Carocci e diretta – con Simone Albonico – da Paola Italia e Giulia Raboni, autrici anche dei due precedenti volumi, dedicati rispettivamente a Gadda e a Manzoni.

Parola

In principio era la parola. Se vogliamo intendere etimologicamente la *filologia* come «amore per la parola», allora gli scrittori – chi più, chi meno – possono essere sempre considerati filologi. Perché tutto di parole è fatto il loro lavoro, quel lavoro che in molti casi è la loro vita. D'Annunzio, nel suo *Libro segreto*, ci scherza su: «Ebbene, sì, io sgobbo a prendere titolo di filologo: poiché taluno ammonisce che il gobbo Leopardi verseggiava filologicamente. e quegli medesimo se ne va filologicamente filologando». (A proposito di filologia:

la minuscola dopo il punto è una precisa scelta d'autore che qui va rispettata). Quando si parla di *filologia d'autore*, s'intende l'autore come soggetto e al tempo stesso oggetto del lavoro filologico. Ci si riferisce, infatti, al lavoro che i filologi di professione fanno per ricostruire quello fatto dagli autori sulle parole dei loro testi: dall'idea iniziale allo stadio finale. Lo studio delle modifiche che un testo subisce nel lungo lavoro che precede l'edizione (o la segue, o prelude a un'edizione che l'autore non poté o non volle realizzare). Un modo per sprigionare l'energia dinamica – *lavoro* anche in senso fisico, dunque – che è racchiusa sotto la superficie di ogni opera letteraria. S'intitola proprio *Come lavorava l'Ariosto* il saggio di Gianfranco Contini che nel 1937 inaugura questo nuovo modo di guardare al testo attraverso la «critica delle varianti». Quella che Benedetto Croce definì, sprezzantemente, «critica degli scartafacci».

Carta

Come spiegava mezzo secolo dopo Dante Isella – definendo metodi e statuto della disciplina da lui battezzata «filologia d'autore» – minute e abbozzi, redazioni plurime, ripensamenti e autocorrezioni rappresentano dal Medioevo in poi la norma e non l'eccezione. «Si va, per attenerci all'ambito

della nostra letteratura, dagli abbozzi autografi delle Rime del Petrarca» ricordava «alle varianti di Ungaretti, di Montale, di Gadda e degli scrittori delle leve più recenti»; fino, come vedremo, ai giorni nostri. In questi casi il filologo è colui che cerca un filo logico – quello di cui il testo (latino *textus*) è etimologicamente intessuto – nel groviglio delle «carte mescolate».

Già, le carte: i documenti, i testimoni – possibilmente autografi – di questo lungo lavorare (o «capo-lavorare», come diceva modestamente d'Annunzio) sul testo. Quelle che alcuni scrittori portano sempre con sé, come faceva Leopardi con lo *Zibaldone*; organizzano maniacalmente, come Gadda con i suoi archivi; talvolta danno alle fiamme per cancellarne la memoria, come Manzoni fece di molti scritti giovanili e – forse – di un «lavoro sulla lingua» che «accorgendosi dopo nuovi studi e nuove meditazioni di esser nel falso, bruciò inesorabilmente» (così il figliastro Stefano Stampa).

Testo

«Al di là degli eventi che passano, le Carte durano, ciascuna con la sua minuscola storia e vivono in quella che Borges chiama la nostra “quarta dimensione, la memoria”» scriveva Maria Corti nel suo *Ombre dal fondo*. Il fondo a cui il titolo allude è il Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei da lei creato nel 1969 all'Università di Pavia e ancora oggi molto attivo. Le ombre sono quelle degli scrittori, che «lentissimamente si muovono tra le Carte come in un loro teatro naturale, dove ci vogliono voci per essere udite nel terzo millennio». Nel frattempo, però, il testo si è via via separato dalla carta. Non più il fruscio che fanno i fogli, ma l'immateriale immagazzinamento informatico

prodotto dal battere sui tasti del computer. Lunghe file di *file* raccolti in cartelle virtuali secondo numerazioni progressive. Tanto che nella stessa Università di Pavia si trova oggi anche il Pad: Pavia archivi digitali.

Nel 1983, alla domanda: «Scusi, lei scriverebbe un romanzo con il computer?», tutti gli scrittori italiani interpellati rispondevano di no. Al volgere del millennio anche i più refrattari si sono arresi. Come Michele Mari, per cui *Rondini sul filo* (1999) è l'ultimo libro scritto su fogli sparsi e ricopiato a mano in bella copia. Poi anche lui è passato al pc: «Pensavo mi viziassi, potendo cancellare e riscrivere velocemente. Invece non è così. Ancora mi fermo alla frase perfetta». In un'intervista del 2002, Aldo Nove diceva di non scrivere più a macchina da almeno quindici anni e di non saper più scrivere a mano. Eppure, su un bloc-notes a quadretti, ci sono rimaste – scritte in stampatello – diverse versioni di racconti di *Woobinda* (alcuni inediti). Il computer, aggiungeva Nove, «influenza il modo di scrivere. Lo stesso fatto che si possa cancellare tutto senza lasciare tracce ha delle implicazioni filologiche stranissime. La filologia oggi non ha più senso, perché non ci sono più i testi».

Memoria

Non è andata così. I filologi oggi possono riflettere sulle scelte di Alessandro Piperno, che in una versione anteriore di *Con le peggiori intenzioni* strutturava la trama in maniera molto diversa e – in capitoli poi tagliati – portava il suo protagonista a vivere negli Usa. Possono leggere *Cronaca della fine* di Antonio Franchini in tre differenti stesure (le prime due intitolate ancora *Metodo della sopravvivenza di Dante Virgili*). Confrontare tra loro la versione diaristica,

Michele Mari sul pc: «Pensavo mi viziassi, potendo cancellare e riscrivere velocemente. Invece non è così. Ancora mi fermo alla frase perfetta».

epistolare e dialogica di *Come scrivere un best seller in 57 giorni* di Luca Ricci. O cinque redazioni di *Vita precaria e amore eterno* di Mario Desiati (nelle prime tre il titolo era *Il rasoio di San Lorenzo*), valutando anche l'impatto che hanno avuto gli interventi degli editor. E questi sono solo alcuni tra i tanti esempi ricavabili dai materiali conservati presso il Cirtt dell'Università di Cassino. Il problema, per chi intende fare filologia d'autore sui testi di oggi, è casomai quello opposto: la sovrabbondanza. La facilità con cui i bit si archiviano, senza limiti di spazio o di peso, moltiplica la registrazione dei diversi stati del testo. È da considerarsi come la norma – e non l'eccezione – il caso di Nicola Lagioia, che per il suo *Riportando tutto a casa* ha messo a disposizione dei filologi diciannove diverse stesure, selezionate tra le centoventi di cui ha tenuto memoria. Tornando a Borges, il rischio è quello di trovarsi nelle condizioni di Funes il Memorioso, che «due o tre volte aveva ricostruito una giornata intera; non aveva mai esitato, ma ogni ricostruzione aveva richiesto un'intera giornata».

Penna

Quella di cui si perde traccia è la correzione immediata: fatta nell'atto stesso di scrivere, prima ancora di portare a termine la frase o la pagina. *Currenti calamo*, si sarebbe detto una volta, facendo riferimento alla penna (latino *calamus*). Ma in realtà la penna, come la carta, è ben lungi dallo scomparire. Utilizzata ancora per correggere le stampe delle varie stesure o le bozze di tipografia e per scrivere o riscrivere ampie porzioni di testo. Tipico il comportamento di Tommaso Pincio, che nei sei abbozzi di *Cinacittà* (per i primi tre *Apocalypse Roma*) crea spesso materici collage, integrando di suo pugno

Aldo Nove: «La filologia oggi non ha più senso, perché non ci sono più i testi».

– qua e là con qualche disegnano – il concreto taglia/incolla di versioni precedenti. Emblematico quello di Francesco Piccolo, che – giunto alla quarta delle otto stesure di *E se c'ero, dormivo* – accantona provvisoriamente il computer e, in cima alla prima pagina di un quadernone a righe, annota: «Ottobre 1997: riscrittura a mano del romanzo (per sentire il peso delle parole)» (oggi, peraltro, la situazione si è capovolta: il peso delle parole – dice – lo sente solo al computer).

Tutti a penna restano i materiali preparatori: taccuini, agende, quaderni, foglietti sparsi, biglietti del tram su cui gli scrittori appuntano idee, frasi, scallette; riflessioni, impressioni, citazioni frammezzate magari – come nel caso di Paolo Nori – da iconiche vignette. E poi ci sono le postille: le osservazioni aggiunte *post factum*, spesso su colorati post-it, rivelatrici a volte di un lungo dialogo interiore. Come nei continui autocommenti di Piccolo («eliminare gli aggettivi prima del nome tranne nei casi di ironia», «questa è una frase migliorabile sicuramente», «questo imperfetto-presente mi piace») alla strenua ricerca di quella che è diventata la sua voce. Quella «lingua saggistico-narrativa, che» racconta nella nuova introduzione al suo *Scrivere è un tic* «vado esplorando da anni, che è la ragione per cui scrivo». A mano, a macchina o al computer poco importa; il lavoro dello scrittore resta sempre lo stesso: scrivere significa riscrivere.

Il problema, per chi intende fare filologia d'autore sui testi di oggi, è casomai quello opposto: la sovrabbondanza.

Anais Ginori

Il vero dono di chi scrive è provare tanta vergogna

«Robinson» di «la Repubblica», 30 settembre 2018



Dialogo tra Annie Ernaux e Nadia Terranova, unite da un sentimento inconfessabile. «In ogni famiglia ci sono segreti circondati da silenzio e vergogna.»

«I libri si nutrono dell'aria che respirano, è molto emozionante trovarmi in questa casa dove sono stati scritti tanti dei romanzi che ho più amato.» Nadia Terranova siede intimidita sul divano di velluto blu nella villa di Cergy dove Annie Ernaux vive dagli anni Settanta in un felice isolamento rispetto all'agitazione della capitale. L'orizzonte si apre sui boschi e la valle della Senna. La libreria segue un ordine metodico. Nella sezione italiana c'è *Gli anni al contrario* di Terranova. La scrittrice siciliana aveva mandato il suo primo romanzo senza immaginare che sarebbe stata non solo letta ma anche apprezzata dalla grande scrittrice francese. Quando Einaudi ha proposto di organizzare un dialogo in occasione dell'uscita di *Addio fantasmi*, Ernaux ha subito accettato. «Ero curiosa di vedere come Nadia avrebbe proseguito.» Il nuovo libro sarà pubblicato in Francia l'anno prossimo, ma l'autrice di *Gli anni* ha avuto un'anticipazione. Ernaux incalza la giovane autrice di domande precise, coglie molti snodi narrativi della nuova opera. Terranova si commuove, sorpresa da tanta premurosa attenzione. Parlano dell'amato Cesare Pavese, di come sappia cogliere uno stato d'animo attraverso un solo, piccolo dettaglio. «Davvero è poco celebrato in Italia? È uno dei miei maestri assoluti» si stupisce Ernaux. Ridono spesso durante le pause per la traduzione dell'interprete. Traspare

un'affinità umana e non solo letteraria, superando generazioni e ostacoli linguistici.

ERNAUX: In *Addio fantasmi* vedo che sei è passata dalla terza persona all'io narrativo. Hai cambiato anche la temporalità del romanzo ma sei rimasta sulla storia di una coppia, dentro a una famiglia.

TERRANOVA: La prima persona è un atto fondativo che ha cambiato radicalmente il mio modo di scrivere. In *Gli anni al contrario* raccontavo quindici anni in centocinquanta pagine. Adesso, invece, sono quattro giorni in duecento pagine. Grazie ai tuoi libri, Annie, ho imparato che bisogna accendere i riflettori sui lati oscuri della famiglia, su quelle verità non dette che generano vergogna. Senza vergogna non c'è letteratura.

ERNAUX: In ogni famiglia ci sono segreti circondati da silenzio e vergogna. È un sentimento che provano soprattutto i bambini ancor più degli adulti. Ho cominciato a scrivere per liberarmi della vergogna di quando ero piccola. Ci sono riuscita? Mai. Forse ho ottenuto solo un po' di sollievo. L'onta mi accompagna ancora in molte situazioni ma almeno l'ho condivisa con altri. Scrivere, in fondo, è esprimere quello che non si può tenere per sé.

TERRANOVA: È come depositare un segreto in un posto. Mentre scrivi, sei al sicuro. Poi sai che tutti

conosceranno quel segreto. I tuoi libri mi hanno insegnato che inoltrarsi nel più intimo spesso ci porta a toccare la parte più universale di ognuno di noi.

ERNAUX: Cominci il libro raccontando il ritorno a Messina. La casa familiare è un tema universale. Quella in Normandia, dove ho vissuto fino ai miei diciotto anni, è stata un ventre materno. Nel tuo romanzo la casa mi sembra il personaggio centrale.

TERRANOVA: È così. Il titolo provvisorio era *La casa di Messina*. Quelle pareti urlavano, avevano bisogno di essere raccontate. È uno spazio dove c'è un pieno di oggetti ma anche il vuoto di un triangolo di cui abbiamo solo due angoli, Ida e la madre. Il terzo angolo è il padre, sparito misteriosamente. La scomparsa mi interessava più della morte perché non c'è lutto: l'assenza si cristallizza in modo ossessivo. Ida e la madre si ritrovano in un limbo, né tra i vivi né tra i morti.

ERNAUX: C'è una scena nel libro che mi ha colpito. Ida fa colazione in cucina e sente accanto a sé



Ernaux: **Scrivere**, in fondo, è esprimere quello che non si può tenere per sé.»

la presenza di un'adolescente di tredici anni. È la persona vissuta senza mai vedere suo padre. La frase che usi ha una potenza stilistica.

TERRANOVA: È come quando in *Memoria di ragazza* tu stai scrivendo e guardi la tua foto giovane. Hai l'impressione di guardare un'estranea. Per *Ad-dio fantasmi* ho dovuto cercare in me un'adolescente imprigionata e darle finalmente la parola.

ERNAUX: Ida è un personaggio bloccato nella sua femminilità. Ha le mestruazioni nel giorno della festa dei Morti. È un simbolo molto forte, premonitore. Ho trovato molto coraggiosa la scena nella quale racconti l'impossibilità di fare l'amore con il marito. Non riescono più a comunicare attraverso il linguaggio del sesso. È come se avessero dei vocaboli obsoleti, presi da un vecchio dizionario. Parli di «amore stanco».

TERRANOVA: Il desiderio è errante, anarchico, si getta sempre al di fuori di quello che abbiamo. Nelle coppie di lungo corso è una pratica che deve essere reinventata. Ida e il marito ne sono terrorizzati. Sanno che il sesso sarà la causa che, prima o poi, farà franare la loro complicità affettiva.

ERNAUX: Parli di coppia di «monadi». A tratti, si sentono quasi estranei. Io personalmente sono convinta che nella coppia la fusione non sia auspicabile e non possa neppure accadere se non in brevi, rari momenti.

TERRANOVA: Anche per me è così. La fusione in amore è come il profumo: svanisce. O come l'acqua che bagna i corpi, regala sensazioni, ma non può essere utilizzata come base per costruire qualcosa.

ERNAUX: Quando si è in coppia, scrivere è un ulteriore ostacolo alla fusione. La letteratura separa, non credi?

TERRANOVA: La scrittura diventa una terza, ingombrante presenza. In *Passione semplice* scrivi meravigliosamente che la durata della passione è «misurata

con il proprio corpo». Tu riesci comunque ad avere momenti di distacco anche nella fusione assoluta.

ERNAUX: È forse una delle caratteristiche del mio modo di scrivere. Vivo con una forma di distanza, e quindi scrivo mantenendo questo filtro. Mi capita anche nei momenti più forti e passionali. Forse è addirittura una forma di inferiorità rispetto ad altri.

terrano: In *Memoria di ragazza* scrivi una frase per me fondamentale: «La memoria è una formidabile attrezzista di scena». Mi sembra che tu riesca a scrivere solo quando l'oggetto della narrazione, non più incandescente, si è allontanato. È allora che la memoria può entrare in scena, riorganizzare ogni dettaglio e far nascere la scrittura.

ERNAUX: Scrittura e memoria sono inseparabili. Anzi, spesso la scrittura è il motore dei ricordi. È impossibile sapere in anticipo quanti ricordi metterò in un libro. Tu forse pensi di più alla letteratura come a un insieme di «false storie vere» come viene definito da Pietro il mestiere di Ida?

TERRANOVA: Il tentativo è quello. Non mi sento capace di scrivere un Io completamente autobiografico come hai fatto tu, trasformando addirittura l'Io nel Noi di *Gli anni*. Invento personaggi finti che però nutro con tutto ciò che ho dentro. Tu invece quale scarto trovi fra la narrativa e le opere autobiografiche?

ERNAUX: Ho cominciato a scrivere con due romanzi di narrativa pura. Avevo la sensazione di modellare, creare. Ero nel pieno controllo. Quando sono passata all'autobiografia ho bandito qualsiasi elemento di finzione. La differenza è totale. Sono nell'esplorazione di un territorio vergine. Ogni volta, parto per una nuova ricerca, senza sapere quale sarà il viaggio né la destinazione finale.

Terranova: «Invento personaggi finti che però **nutro** con tutto ciò che ho dentro.»



Giancarlo Saran

I millennial intrappolati nella rete

«La Verità», 31 agosto 2018



Intervista a Francesco Targhetta, che ha ritratto una generazione di fronte a un cambiamento epocale. Si è trasferito on line anche l'affetto

Francesco Targhetta è nato a Treviso nel 1980. Dopo gli studi classici, la laurea in lettere e un dottorato di ricerca all'Università di Padova, è diventato insegnante di italiano e latino al liceo. Si è sempre dilettato di scrittura. In gioventù era compositore seriale (oltre mille brani) di testi musicali in inglese (di cui un centinaio approdati all'esecuzione in versione rock). Poi si è dedicato alla poesia tanto che, nell'anno della maturità classica, 1999, ha vinto il premio Giuseppe Berto giovani. Il suo percorso è proseguito dalla poesia al romanzo in versi per approdare infine alla narrativa con la sua opera prima, *Le vite potenziali* (Mondadori), tra i cinque finalisti della selezione Campiello 2018 dopo essersi aggiudicato il Giuseppe Berto, opera prima. Nel tempo libero d'insegnamento e scrittura, suona l'ukulele.

«Fiaschi», il titolo d'esordio del primo libro, non era proprio di buon auspicio, per un aspirante scrittore. Non è stato nemmeno notato da Oliviero Toscani, che pure non perde l'occasione di punzecchiare le genti del Nordest.

È stato l'approdo naturale di un percorso giovanile partito da lontano. Ho ancora scatoloni pieni di mie composizioni, sia in versi che in prosa. Ne ho proposto una selezione, senza vergogna di dirlo, a un editore a pagamento la cui titolare era figlia di Luciano Bianciardi, un autore cui devo molto della mia

formazione. In genere ricorrere a un editore a pagamento viene ritenuto l'ultima spiaggia sulla quale naufragano, fin da subito, le ambizioni di un autore. A me ha portato bene, invece, perché a Capalbio, una delle due uniche presentazioni svolte (l'altra a Padova), era presente Alberto Piccinini, consulente di Isbn, una casa editrice che poi mi contattò via mail invitandomi a scrivere un romanzo in versi.

Non ci sono più molti autori che si cimentano in questo genere di scrittura.

Certo, è una nicchia. Ma, a parte Bianciardi, uno dei suoi massimi esponenti è stato Guido Gozzano. Al romanzo in versi si è ispirato un finalista del Campiello 2017, Stefano Massini, con *Qualcosa sui Lehman*.

Poi l'approdo alla narrativa con Mondadori. Andrea Bajani (vincitore del Bagutta 2011), con cui condividete molte delle tematiche riguardanti la condizione giovanile, ha scritto: «Targhetta ha lo sguardo del poeta con il passo del narratore».

Sono indubbiamente percorsi personali. La poesia, in età giovanile, per molti è il modo più naturale di raccontarsi, quando non si ha ancora una grande coscienza del mondo, realtà che si cerca di descrivere con il romanzo in versi. Nella narrativa, invece,

«Un buco nero che si allarga senza sosta nel suo incessante ronzio, quello del pc o del cellulare, oramai divenuto per molti, se non per troppi, una **protesi virtuale del proprio essere.**»

cambia tutto. Deve esserci una trama attorno a cui costruire un racconto.

Veniamo a «Le vite potenziali». Cesare De Michelis lo ha descritto così: «È una storia di giovani liberati, con il lavoro, dalle urgenze del bisogno, ma abbandonati in un mondo liquido dove ogni giorno ti aspetti che tutto quello che hai conquistato possa sciogliersi in un istante».

È una storia generazionale dove i tre protagonisti (e chi vive attorno a loro, sia nel lavoro che nella vita privata) sono lo specchio di una generazione che si è trovata di fronte a un cambiamento epocale di fronte a cui in molti, se non quasi tutti, ci troviamo impreparati. L'ha fotografata bene Lara Marrana: «Il lavoro di Targhetta dimostra come la stabilità lavorativa non generi automaticamente una stabilità esistenziale». L'elettronica ha stravolto molte cose. Dal suo impatto nel mondo del lavoro, ma anche a tutto il resto, pensiamo alla vita privata, non solo quella affettiva, ma pure quella... commerciale. Sempre più gli acquisti vengono gestiti on line, in un meccanismo infernale dove il possesso dell'oggetto è più virtuale che reale. Esistono oramai quasi due mondi che si sovrappongono. Quello di sempre, magari rassicurante e ancorato al passato, con tutti i suoi limiti, e quello aleatorio e intangibile, formato dalla rete, che è nato dentro all'altro per poi svilupparsi con una rapidità vorace fino a mangiarne i contorni. Un buco nero che si allarga senza sosta nel suo incessante ronzio, quello del pc o del cellulare, oramai divenuto per molti, se non per troppi, una protesi virtuale del proprio essere.

Non a caso il perno della storia ruota attorno a Albecom, una start up del commercio elettronico.

Albecom ha sede a Marghera, scelta quale terra di mezzo tra un omega del vecchio modo di fare

azienda, e un alfa, il cui sviluppo è dai contorni incerti, legato ad un oggi che non si sa se sarà domani. La sua mission è quella di fabbricare, per conto di grandi marchi, l'illusione di una vita desiderabile, attraverso l'e-commerce, appunto. È una realtà che ho toccato con mano, grazie a un amico che ha un'attività simile, proprio a Marghera. Per tre anni, da analfabeta digitale, ho frequentato questo mondo. Mi ha sorpreso il fatto che, pur potendo entrare liberamente senza dover suonare il campanello, qualcuno mi salutava, la maggior parte neanche si accorgeva che fossi lì, lo sguardo fisso sul pc.

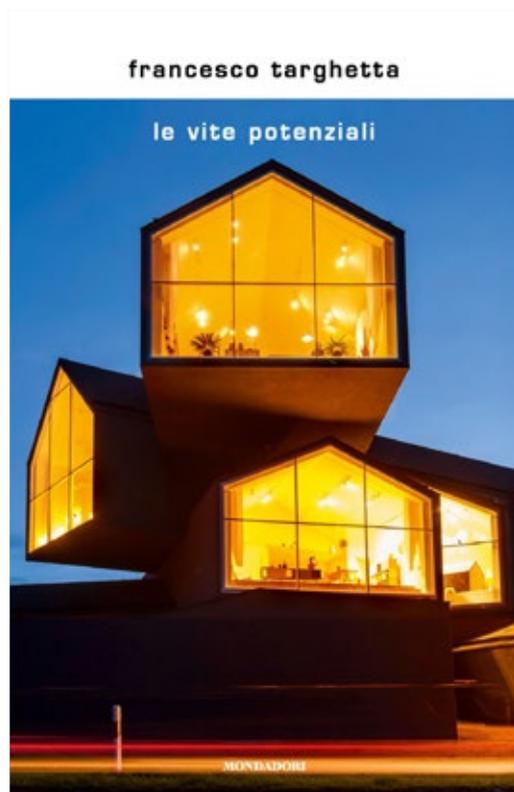
Parliamo dei tre protagonisti. Nel leggere la storia sembra proprio di riconoscerli nelle persone che, ognuno di noi, incontra poi nella vita quotidiana.

Sono emblematici del nostro tempo. Non sono millennial, ma la prima generazione cresciuta nel mondo digitale, trentacinquenni per l'anagrafe. Non più giovani, ma non ancora adulti, almeno secondo la definizione classica del termine: famiglia, figli, lavoro stabile. Alberto Casagrande, il fondatore, è un visionario che intuisce come il mondo non si possa fermare. Si tratta di cercare di accompagnarlo nella direzione in cui sta già andando, ma con la cura di farlo con più onestà possibile. Uno dei suoi mantra è «l'e-commerce è il nostro pane, noi ci mettiamo il salame». Poi c'è Giorgio De Lazzari (Gdl per tutti). Il commerciale. Attoriale per professione, il centravanti di sfondamento della squadra. Il cui centro di gravità permanente è sempre spostato in avanti, nel conquistare nuovi clienti, aumentare il suo status, cercare di smarcarsi dall'essere un gregario di lusso, alla ricerca di un proprio posto al sole, senza farsi troppi scrupoli. Infine c'è Luciano, il programmatore, quello che, forse, è il reale protagonista della

storia perché, in fondo, ha caratteri in cui molti di noi possiamo identificarci. Almeno in parte. Ha la capacità di sentire le cose più degli altri, poiché ha mantenuto intatta la propria sensibilità verso l'esterno, con i suoi limiti innati (timidezza, scarsa avvenenza), il cui unico grande desiderio non sono i soldi o il successo, ma più semplicemente il desiderio di avere qualcuno da rendere felice.

È inevitabile, a questo punto, indagare nella componente femminile del romanzo.

Le donne che accompagnano i protagonisti ne sono lo specchio. Alberto ha conosciuto Paola senza ricorrere ai social. Lei è la persona accanto alla quale sa di poter chiudere gli occhi e sentirsi al sicuro. Quando lei gli annuncia che diventerà padre, lui le si avvicina «con un abbraccio che contiene il futuro», avendo finalmente la sensazione «di aver adempiuto a qualcosa, a differenza di tutto il resto della sua vita».



Veronica è speculare a Gdl, nella loro relazione molto elastica, anche se è lei quella che, alla fine, sente il bisogno di lui. Luciano, invece, consola la sua solitudine portando da mangiare ai gatti abbandonati in qualche angolo nascosto di Marghera, lui che incappa sempre in donne insicure cui lui per primo non è in grado di dare un supporto. L'unica sua relazione «seria» si era verificata all'asilo. Una storia terminata, poiché entrambi avevano finito l'asilo.

Un ruolo importante, per la riuscita di un libro, oltre alla struttura narrativa, è indubbiamente la copertina, che, in molti casi, può essere la prima calamita di attrazione verso il potenziale lettore.

Con la mia editor, Linda Fava, ci abbiamo pensato a lungo. Abbiamo subito escluso un rinvio a Marghera, perché avrebbe ghetizzato una storia che, invece, riguarda larga parte del nostro paese. La sfida era quella di trasferire un messaggio complesso, quello di personaggi stratonati dalle mille potenzialità delle loro vite. All'inizio pensammo a un pc in primo piano, con il suo schermo circondato da immagini di decadenza, poi invece la scelta è caduta su di una bella immagine, la veduta serale del Vitra Design Museum a Weil am Rhein, in Germania. Gli edifici inquadrati sono tre, come i personaggi principali della storia. Messi uno sopra l'altro, ma ciascuno orientato verso un orizzonte differente, come in sostanza sono le tre diverse vite potenziali che li vedono protagonisti.

Qualcuno ha avvicinato la sua poetica a quella di Andrea Zanzotto.

Zanzotto aveva la straordinaria capacità di restituire al lettore la grana stessa dei paesaggi del Nordest. Io ci provo, anche perché i tempi sono cambiati.

Il sogno nel cassetto?

Per certi versi un ritorno alle origini. Portare in giro una lettura sonorizzata del romanzo. Ci stiamo lavorando con una band locale, i Father Murphy. È il modo che preferisco per condividere ciò che ho scritto.



Giacomo Mazzariol a tre voci

I genitori gli avevano detto che il fratellino sarebbe stato speciale e Giacomo, che aveva solo cinque anni, se l'era immaginato con il volto di un ghepardo, il corpo muscoloso di un minatore e il mantello di Superman appeso alle spalle. Era bellissimo: gli avrebbe insegnato a fare ogni tipo di acrobazia; lo avrebbe portato in bici alla scoperta del mondo; avrebbero fatto fronte unito contro le due sorelle. Alla vista del fratellino appena nato, però, Giacomo resta interdetto: Giovanni non è solo speciale, è diverso. Ha la nuca piatta, gli occhi a mandorla e i diti dei piedi attaccati. Crescendo poi, è sempre più diverso: non sa parlare bene, non sa fare le capriole, non sa andare in bicicletta e si ammala di continuo. Giovanni non è un alieno né un supereroe. Giovanni ha la sindrome di down, e Giacomo non è più così contento. Se ne vergogna, lo nasconde ai suoi amici, perché teme che possano giudicarlo per l'handicap di suo fratello. Poi però capisce. Capisce

che nel fratello – in quel bambino che non è capace di comunicare e passa tutto il giorno a giocare con i dinosauri – c'è un mondo lontano dal suo, un mondo che finora ha ignorato. Entrare nel mondo di Giovanni significa togliersi la maschera e rinunciare alla normalità delle cose e a sé stessi, perché la diversità esiste e non può essere ignorata o, peggio ancora, isolata. Una volta entrato in quel mondo, Giacomo capisce che il fratello è libero e, senza saperlo, è in grado di liberare le persone che gli stanno intorno, a patto che si sforzino di guardarlo davvero. Nato nel 1997 a Castelfranco Veneto, Giacomo Mazzariol trascorre le sue giornate dividendosi tra amici, scuola e famiglia. Il 21 marzo 2015 presenta agli allievi del liceo scientifico Giorgione, riuniti nell'aula magna, il cortometraggio *The Simple Interview*. È un video amatoriale di circa cinque minuti, nel quale Giacomo coinvolge il fratello in un improbabile colloquio di lavoro. Il video – che racconta con semplicità la distanza che corre tra il nostro modo di percepire la realtà e il modo in cui un ragazzo down la percepisce – viene postato su facebook dallo stesso Giacomo, e diviene in pochissimi giorni un fenomeno virale. In un batter d'occhi la storia arriva sulle pagine dei quotidiani, i fratelli sbarcano sul piccolo schermo, ospiti in popolari talk show. Esplode così il fenomeno Mazzariol. Diverse case editrici intuiscono l'opportunità di fare di *The Simple Interview* e della storia di Giacomo e Giovanni un romanzo. La spunta Einaudi. È l'editor Francesco Colombo a intuire per primo le potenzialità nella storia del ragazzo. Giacomo però non ha mai scritto un romanzo e non ha una chiara idea riguardo alla storia da raccontare. Einaudi

decide quindi di affiancargli, oltre a Francesco Colombo, un tutor, un autore che lo aiuti a capire quale sia la storia da scrivere e quale il modo di farlo. La scelta ricade su Fabio Geda, che proprio alle storie di ragazzi con problemi di inserimento in società ha dedicato i suoi primi romanzi. Geda si rivela figura di straordinaria importanza per Mazzariol, che di lui nei ringraziamenti finali scrive: «Innanzitutto, di cuore, di pancia e di cervello, grazie a Fabio Geda per avermi fatto da tutor, accompagnandomi socraticamente verso la ricerca del modo, dello stile e delle parole per raccontare questa storia. Senza di lui il quadro avrebbe il disegno preparatorio, ma mancherebbe del colore, delle sfumature e dei giochi di luce che ha saggiamente saputo scegliere».

...

Intervista a Giacomo Mazzariol

Il cortometraggio «The Simple Interview» è diventato virale in breve tempo. Stavi già pensando al libro?

Mentre giravo *The Simple Interview* pensavo soltanto a divertirmi con mio fratello. Il video era principalmente per il mio liceo e poi l'ho messo su YouTube perché mi piaceva come era venuto. Quello che è successo dopo non l'ho deciso, io ero concentrato a giocare.

Come sei entrato in contatto con Einaudi? Cosa ti ha convinto a lavorare con loro?

Quando il mio video è arrivato ai giornali nazionali mi si sono aperte mille strade. Molte case editrici e case di produzione si sono interessate ad

«Insomma, è la storia di Giovanni, questa. Giovanni che ha tredici anni e un sorriso più largo dei suoi occhiali. Che ruba il cappello a un barbone e scappa via; che ama i dinosauri e il rosso; che va al cinema con una compagna, torna a casa e annuncia: Mi sono sposato.»

approfondire la mia storia e tra queste c'era anche Einaudi. Ho scelto loro perché semplicemente mi avevano assicurato che questo libro l'avrei scritto io e sarebbe stata la mia storia, non quella di mio fratello.

Come hai vissuto il salto da YouTube alla libreria?

Diciamo che non è propriamente un salto perché il mondo di YouTube non l'ho mai frequentato così tanto da crearci un certo legame. In ogni caso ci ho messo tutta la quinta superiore per scrivere questo libro, quindi ho avuto il tempo di metabolizzare che sarei uscito nella stessa collana di alcuni libri del mio preferito David Foster Wallace.

«Mio fratello rincorre i dinosauri» è senza dubbio uno dei casi editoriali più interessanti del 2016: cos'è, secondo te, che coinvolge così tanto del tuo romanzo?

Ormai lo presento a destra e a manca quindi, anche io spinto dalla curiosità di conoscere le motivazioni del successo, ho raccolto numerosi feedback molto diversi. In generale penso sia la verità (sapere che è una storia vera), il linguaggio semplice e adatto agli studenti, e la leggerezza che contraddistingue la mia visione del mondo grazie agli insegnamenti di mio padre.

Ti aspettavi un riscontro di pubblico simile tra i tuoi coetanei?

No, certo che no, non mi aspettavo nemmeno che mi chiedessero di fare il libro, figurati che andasse bene. Penso che ci sia in egual misura spazio per il merito e per la fortuna. Il libro è stato molto ragionato in casa

«Mi sono preso sulle spalle questa storia e l'ho portata in giro, i miei familiari non sono stati travolti dal mio stesso **tornado** di esperienze e impegni.»

editrice, mi hanno guidato sempre e mi sono sempre sentito in forza di presentarlo senza fermarmi in tutta Italia. Dall'altra parte credo ci siano coincidenze e fatti fortuiti che sono felice siano accaduti.

Com'è stato il lavoro con Fabio Geda e Francesco Colombo? Come il loro modo di lavorare ha migliorato la tua storia?

Lavorare con Fabio e Francesco non ha solo migliorato la storia, ma mi ha addirittura migliorato la vita. Mi hanno insegnato tutto, dal descrivere i dettagli allo strutturare una trama con vari personaggi, ma soprattutto mi hanno fatto capire quanto ogni parola conti in questo mestiere. E poi ci siamo divertiti da matti.

Come è cambiato il rapporto con la tua famiglia, soprattutto con Giovanni, ora che la vostra storia è diventata di dominio pubblico?

Il nostro rapporto a casa non è cambiato. Mi sono preso sulle spalle questa storia e l'ho portata in giro, i miei familiari non sono stati travolti dal mio stesso tornado di esperienze e impegni. La storia è stata condivisa e approvata da tutti, e ora io con lo zainetto in spalla vado in giro a raccontarla senza che questa modifichi la vita dei Mazzariol che già ci piaceva prima.

...

Intervista a Francesco Colombo

Quando è nata l'idea di pubblicare Mazzariol? È un autore che ha scoperto lei o che le è stato proposto?

È stata una mia idea, naturalmente condivisa con tutta la casa editrice. È nata leggendo il giornale. Lo stesso giorno, sulle prime pagine di tre quotidiani nazionali, si parlava di un video caricato su YouTube da uno studente liceale di Castelfranco Veneto. Si intitolava *The Simple Interview*, ed era un vero e proprio corto in cui Giacomo Mazzariol raccontava suo fratello Giovanni, che è affetto dalla sindrome

di down. Era bellissimo, commovente, e rivelava un grande talento narrativo. Così ho contattato Giacomo; volevo conoscerlo e capire se dietro a quel video c'era una storia più ampia, una storia che poteva diventare un libro, e se lui aveva voglia e si sentiva capace di raccontarla. Beh, ne aveva voglia e ne era capace.

Com'è stato lavorare con un ragazzo così giovane? Le era già capitato?

Mi è capitato e mi capita di lavorare con autori giovani, ma così giovane è la prima volta. Non dimentichiamo che Giacomo Mazzariol ha compiuto vent'anni il gennaio scorso, e ne aveva diciotto quando ha cominciato a scrivere il libro: non è un caso unico, ma di sicuro abbastanza straordinario. L'età non ha comportato alcun problema. Giacomo è davvero fuori dal comune. Sa proporre, ascoltare... e soprattutto ha talento. Che sia così giovane è una questione contingente.

Quant'è durata la lavorazione del romanzo?

Da quando abbiamo iniziato a parlarne a quando è uscito circa un anno. Se ricordo bene la scrittura vera e propria, quella definitiva, dopo i primi tentativi per trovare il passo giusto, ha impegnato Giacomo per circa sei mesi.

Quali sono, secondo lei, gli ingredienti che hanno fatto del romanzo uno dei casi editoriali del 2016?

La leggerezza, il fatto di essere un libro commovente dove nessuno, però, si piange addosso. Giacomo ha scritto un romanzo di formazione. Parla di sé e di come la nascita di Giovanni abbia cambiato la sua vita. Non nasconde i momenti difficili, non racconta favole, ma riesce a parlare di tutto senza mai perdere l'ironia. Dopodiché, dare spiegazioni a posteriori, sia di un successo sia di un insuccesso, è sempre facile. L'unica cosa certa è che è un libro molto bello.

Quali sono state le scelte che hanno portato al titolo e alla copertina? C'erano altre ipotesi che sono state poi scartate?



Abbiamo lavorato da subito sull'idea dei dinosauri; erano una presenza costante nel libro. Io continuavo a pensare che il titolo dovesse essere una specie di frase che Giacomo usava per dire qualcosa di suo fratello: per dire chi è Giovanni. Avevo in testa le parole «fratello» e «dinosauri», ma non riuscivo a collegarle. È stata la mia collega, Rosella Postorino, che come me lavora sugli autori italiani a Stile libero ad avere l'idea. Eravamo lì che stavamo discutendo, riepilogando vari passaggi del romanzo quando ha detto: «Rincorre! Giovanni, i dinosauri, li rincorre». Era perfetto. Per la copertina avevamo chiaro che doveva essere un'illustrazione, non intendevamo assolutamente usare foto di Giacomo

e tantomeno di Giovanni. Alla fine siamo arrivati a quella che vedete.

• • •

Intervista a Fabio Geda

Nei ringraziamenti finali del suo romanzo Mazzariol racconta di lei come di una figura di forte impatto maieutico. Qual è stato il suo ruolo nella lavorazione al romanzo?

Esattamente quello: il maieuta. Ho aiutato Giacomo a capire quale fosse la storia da raccontare. Ricordo, per esempio, che lui pensava di dover raccontare la storia di Giovanni, suo fratello, di dover entrare nella sua testa e di dover far muovere soprattutto lui sulla scena, oppure di dover inventare una vicenda funzionale più interessante di quanto percepisse interessante (o poco interessante) la storia sua e della propria famiglia, mentre chiacchierando era evidente che il protagonista della storia sarebbe dovuto essere lui, Giacomo. Nessuno di noi può infilarsi in modo convincente nella testa di un ragazzino affetto dalla sindrome di down, ma chiunque può infilarsi in modo convincente nella testa del fratello di un ragazzino affetto dalla sindrome di down, perché a chiunque potrebbe capitare, o sarebbe potuto capitare. Giacomo è la nostra porta spalancata sul mondo di Giovanni.

Quant'è durata la lavorazione del romanzo?

Ho incontrato Giacomo la prima volta a settembre, a casa sua, a Castelfranco Veneto. Il libro è uscito a fine aprile. Quindi direi in tutto sette mesi.

Come si è inserito nel rapporto tra editor e scrittore?

Per circa sei mesi ho lavorato con Giacomo in totale autonomia: ci vedevamo, ci telefonavamo, abbiamo strutturato il libro, immaginato l'arco narrativo – attesa del fratello *desiderato*, scoperta che il fratello non era come lo si aspettava e desiderava, amore per

quel bimbo tenero e buffo, imbarazzo nel periodo della preadolescenza, riscoperta consapevole del rapporto nel periodo dell'adolescenza, per arrivare al video *The Simple Interview* che poi è diventato virale – Giacomo mi mandava i capitoli scritti, io ci mettevo mano, li correggevo, evidenziavo ciò che mi convinceva e segnalavo ciò che non mi convinceva, riscrivevo io mezze frasi per aiutarlo a capire la direzione e ad appropriarsi di una poetica, di uno sguardo, rimandavo tutto indietro, lui si rimetteva sotto a riscrivere, e via così. Poi, alla fine, abbiamo consegnato tutto al nostro editor, Francesco Colombo, e a quel punto io ho fatto un passo indietro lasciando il campo a lui.

Quali sono stati, secondo lei, gli ingredienti che hanno fatto del romanzo uno dei casi editoriali del 2016?

Senza dubbio lo sguardo del protagonista (ossia di Giacomo) che ha permesso a decine di migliaia di ragazzini di empatizzare fortemente con lui, a decine di migliaia di mamme di riconoscere in lui un figlio, a decine di migliaia di professoresse di vedere in lui uno dei loro alunni, e via dicendo. Giacomo – il Giacomo del libro, ma anche quello che poi le persone incontrano di persona – è davvero uno di loro. Uno che sentono vicino. Uno cui voler bene. Uno dalla cui esperienza imparare qualcosa da mettere in pratica nella propria vita. Domanda: ma se la storia fosse stata inventata avrebbe avuto lo stesso successo? Credo di no. Il fatto che la storia sia vera ha contribuito alla diffusione del libro. Le storie *vere* esercitano sempre un grande fascino sulle persone. E poi a un certo punto nel meccanismo sono entrate le scuole: quando le scuole s'innamorano di un libro e lo propongono in lettura agli studenti sono capaci di spostare migliaia di copie, copie che poi entrano nelle case, vengono intercettate dai genitori (che magari si stupiscono che il figlio stia *davvero* leggendo un libro e che gli piaccia pure), che magari leggono il libro pure loro, e che poi ne parlano in ufficio, e che...